Ad simpliciter usum P. Fr. Nicolai Livini
a Valentano Min: Obs: 1846.

I SALMI

TRADOTTI

CON NOTE, E RIFLESSIONI

OPERA

DEL PADRE

GUGLIELMO FRANCESCO BERTHIER

DAL FRANCESE TRASPORTATA

IN LINGUA ITALIANA

DAL CO: ABATE

CARLO DI PORCIA.

TOMO OTTAVO.

VENEZIA

PRESSO FRANCESCO ANDREOLA

Con Sovrana Approvazione, e Privilegio

1800.

SALMO XCIII.

Il titolo del salmo è: *psalmus ipsi David, quarta Sabbathi:* questo salmo è dunque di David, e cantavasi *il quarto giorno della settimana*: Ma questo titolo non vi è nell'ebreo: i LXX. o altri interpreti più recenti ve lo avranno forse aggiunto, stando all'uso, che ne faceano gli ebrei.

Come questo salmo è pieno di lamenti contro i malvagi, e i persecutori della virtù, gl'interpreti hanno cercato nella storia del popolo di Dio degli avvenimenti, a'quali si potesse riferire. Molti si sono fissati a riconoscervi le persecuzioni di Saule, e di Assalonne nemici di David, ovvero le disgrazie degli ebrei schiavi in Babilonia: siste-

ma che, a dir vero, non ha gran fondamento nella lettera, la quale non ispecifica nulla di particolare. Altri lo hanno riferito a Gesù Cristo, come se questo salmo fosse una profezia del giudicio, che da lui si eserciterà contro i malvagi. Non si può sbagliare attenendosi a questa opinione; poichè a Gesù Cristo come Dio appartiene essenzialmente il gastigo delle iniquità, egualmente che la ricompensa delle virtù. Questo salmo, lasciato ogni altro sistema, e considerato semplicemente giusta la lettera, è una lezione maravigliosa sulla provvidenza. Consola il Profeta i giusti colla speranza di vedere terminate le loro traversie, e atterrisce i peccatori colla minaccia delle divine vendette. Come la provvidenza è uno degli articoli della religione, che in pratica è il più dimenticato, quindi è che questo salmo la richiama alla memoria con tanta forza: ed è insieme il più bel monumento della fede del Profeta, e una delle più sante istruzioni, su di cui possono utilissimamente trattenersi tutti i fedeli.

1. *Deus ultionum Dominus, Deus ultionum libere egit.*

Il Signore è il Dio delle vendette: è il Dio delle vendette, *che le esercita con piena libertà.*

ANNOTAZIONI.

Traduce l' ebreo: *Iddio delle vendette, Signore Iddio delle vendette, comparite.* Il verbo הופיע significa *splenduit, apparuit, illuxit*; e i LXX. l' hanno preso in preterito, invece dell' imperativo, che si vuol vedere dagli ebraizzanti. *Operare con piena libertà* è lo stesso affatto che *comparire, farsi vedere alla scoperta.* Confesso, che la frase dell' ebreo è più analoga a ciò, che segue, poichè il Profeta nel secondo versetto indirizza la parola a Dio: *exaltare, qui judicas terram* &c.: non si può però censurare la nostra versione d' un senso contrario.

In questo primo versetto il Profeta ci presenta due grandi attributi di Dio: *la potestà d' esercitare le vendette, e l' intiera libertà d' esercitarle*, quando, e come a lui piace. Un altro Profeta con enfasi molto maggiore svolge questo pensiero medesimo. *Il Signore è geloso, è vendicatore, è pieno di furore, scarica la sua collera su' suoi nemici, è paziente, ma d' una fortezza invincibile* (a).

(*a*) Nahum. I. 2.

RIFLESSIONI.

IL Signore è il Dio delle misericordie co' peccatori, che si umiliano, ed è il Dio delle vendette co' peccatori ostinati, ed indurati. In questa vita esercita egli sempre le sue misericordie, e spesso le sue vendette differisce sino alla vita futura. Se sulla terra non si vedessero che giusti prosperati, e peccatori puniti, potrebbesi dubitare dell'esistenza d'un altro stato tanto pei giusti, quanto pei peccatori. Parrebbe, che gli uni, e gli altri avessero ricevuto prima della morte loro la ricompensa delle loro virtù, o il gastigo de'loro reati, e che non rimanesse più nulla nè a sperare, nè a temere; ma l'ordine attuale della providenza fa, che si conosca, essere noi al primo atto del nostro destino, camminare noi per una strada, la quale ci porta a un termine di felicità, o di pene. I giusti infelici quaggiù si accertino pure d'un avvenire, che gli risarcirà pienamente delle sostenute disgrazie; e i malvagi pur essi siano certi, che non andranno impunite le loro malvagità. Lo stesso Profeta citato poc'anzi dice ai giusti: *non vi prendete pena: il Signore terminerà ogni cosa, e voi non sarete infelici due volte* (a). E non sarebbe per essi

(a) Ibid. 9.

una doppia infelicità, se in questa vita non provassero che guaj, e nell'altra poi soggetti fossero o all'annientamento, o ad una ricompensa da potersi perdere? All'incontro i peccatori fortunati sulla terra avrebbero da applaudirsi della loro condotta, tanto se alla loro morte fossero ridotti al nulla, quanto se dopo alcun passeggero gastigo dovessero essere felici per tutta l'eternità.

Come la fede di una vita futura è la base di tutta la religione, così non v'ha nulla di più bello, di più saggio, di più degno di Dio, di più istruttivo per gli uomini, che l'ordine di providenza, che abbiamo tutto giorno sott'occhio. Se taluno mai venissemi a proporre, esservi de'giusti, che sono in questo mondo sempre felici, e de'peccatori sempre sventurati, io darò una franca negativa a tale proposizione, prendendola in tutta la sua estensione: e sosterrò senz'altro, che non v'è mai stato, nè vi sarà mai alcun vero fedele senza qualche guai in questa vita, nè mai alcun peccatore, che non provi almeno qualche soddisfazione nella strada del peccato, ove si è impegnato. Che anzi è dessa appunto questa soddisfazione, che ve l'ha ciecamente condotto, e che ve lo trattiene. Iddio con mire pietose di sua misericordia lo flagella talora; e se egli si abusa di questi gastighi, nol fa che per l'induramento del cuore, o anche per compensarsi con una specie di raffinata malizia, de'flagelli stessi, che Iddio gli manda. Per l'opposto il giusto,

sia pur egli quanto si voglia felice in apparenza, e secondo il giudicio del mondo, mantiene una non interrotta guerra seco stesso, per infrenare le sue inclinazioni, e *per adempiere*, come dicea l'Apostolo *ciò che manca a' patimenti di Gesù Cristo* (a).

2. *Exaltare, qui judicas terram, redde retributionem superbis.*	Sollevatevi, *Signore, voi*, che giudicate la terra, rendete ai superbi quel che si meritano.

ANNOTAZIONI.

Lo zelo della divina gloria ispira al Profeta questa domanda. Desidera, che il Signore giudichi alla fine la sua causa, e che faccia, che si raccapriccino di loro temerità i superbi. Non è però questa tanto una richiesta, quanto una profezia del giudicio, che è riserbato ai peccatori. Se David non fosse stato persuaso, che Iddio era per fare un giorno giustizia di tutte le iniquità, che si commettono, non presserebbe certamente, che venisse il momento delle vendette. Egli riconosce, che il *Signore è giudice della terra*, e che ha in orrore e la superbia, e i superbi.

(a) Colos. I. 24.

RIFLESSIONI.

VOlendo il Profeta, dice s. Agostino, dare delle istruzioni agli afflitti, a tutti coloro, che sono in questo mondo perseguitati, comincia facendo suoi i loro pensieri, a riconoscere, che non hanno poi torto, se il peso risentono da' loro mali. Pare, che si unisca a loro per dimandare giustizia contro i loro persecutori. Adopera egli in ciò quel, che dicea l'Apostolo tanto tempo dopo ai fedeli: cioè chè è ben fatto rallegrarsi con chi giubbila, e piagnere con chi piagne (a). Ma questa non è che un'arte d'insinuarsi negli spiriti loro; poichè il divino Spirito, da cui erano ugualmente animati il Profeta, e l'Apostolo, metteva in seguito sulle loro labbra i veri principj d'una solida consolazione. Sapeano ben essi mettere in mano a questi uomini afflitti quell'armi, che la religione somministra contro l'impazienza, e le mormorazioni. Vedremo nel seguito di questo salmo, come si serve il Profeta di tali armi. Qui infatti parla egli alla maniera degl'infelici, che vuole istruire; e invita il Signore a vendicare la loro causa, che è parimenti sua. Ricorda due grandi verità: la

(a) Rom. XII. 15.

prima, che il Signore è *giudice della terra*: la seconda, che vi debb'essere un rigoroso giudicio contro i *superbi*.

Tosto che gli uomini passano da questa vita, essi sono giudicati. Questo solo pensiero sarebbe capace di riformare tutto il mondo, se il mondo vi facesse le sue attente riflessioni. Una gran parte di difetti, di peccati, di guaj, che opprimono gli uomini, nasce da' falsi giudicj. Converrebbe uscir fuori di questo mondo per trovare la vera giustizia. Ma deh quanto è ella formidabile! L' Apostolo stesso tremava al ripensarvi, *Io non ho di che rimproverarmi*, dicea egli, *ma non per questo son io giustificato: chi mi giudica è il Signore* (a). L' attenta considerazione del giudicio di Dio ha popolate le solitudini; e io vorrei saper mettere sotto gli occhi degli uomini i pensieri d'un solitario, che sta aspettando il giudicio di Dio sullo stato suo presente, e futuro, le cognizioni, che ha per fede di quel momento, in cui sarà presentato al divin tribunale; e tutto ciò, che la meditazione della scienza infinita di Dio, e dei diritti di questo Ente supremo gli palesa del profondo sbalordimento, in cui si troverà in una sì critica circostanza. Oh le utilissime lezioni, che si apprenderebbero a questa scuola!

Non sono propriamente, dicea s. Agosti-

(*a*) 1. Corint. IV. 4.

no, i nostri peccati, che ci perdano, ma sibbene l'orgoglio de' nostri peccati. I Giudei tutti, che crocifissero Gesù Cristo commisero il maggior peccato, che si possa immaginare. Eppure non pochi di loro divennero cristiani graditissimi a Gesù Cristo, perchè alla predicazione degli Apostoli si umiliarono. *Che faremo noi*, dimandarono a s. Pietro, e il s. Apostolo non altro prescrisse loro, che fare penitenza, e ricevere il battesimo (a). Eccovi uomini scelleratissimi già liberi dalle catene del loro peccato, perchè rinunciarono al loro orgoglio, a quell'induramento di cuore, nel quale a lor danno tant'altri loro compagni perseverarono ostinatamente.

3. *Usquequo peccatores, Domine, usquequo peccatores gloriabuntur?*

Fino a quando, o Signore, fino a quando trionferanno essi i peccatori?

4. *Effabuntur, & loquentur iniquitatem: loquentur omnes, qui operantur injustitiam?*

Fino a quando terranno essi de' discorsi *pieni d' ardire*, e d' iniquità? *fino a quando* questi operaj d' ingiustizia *ardiranno* di parlare?

(a) Act. II. 37. 38.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo è più energico nel IV. versetto: dipinge esso questi empj, che *vomitano parole dure*, e che *si dan vanto* continuamente. I nostri interpreti non si dilungano però dal senso, mettendo *iniquità* invece di *parole dure*: allo stesso modo traducono il VI. versetto del salmo LXXIV.

Seguendo il pensiero di s. Agostino, mentovato qui sopra, converrebbe dire, che il Profeta continui ne' pensieri di coloro, che il furore provano di questi ribaldi. Egli gli sta in qualche maniera favorendo, si mette dalla loro per chiedere a Dio, che voglia far cessare questa persecuzione.

Non si può a meno di non vedere in questi due versetti la condotta, che ordinariamente si tiene dagli uomini violenti, e persecutori. Si danno vanto di poter fare molto male: vomitano de' torrenti d'ingiurie contro coloro, che essi vogliono perdere; e fanno pompa del riuscimento, che hanno nelle ingiuste loro intraprese.

RIFLESSIONI.

Comincia il Profeta co' discorsi degli empj contro coloro, che hanno in odio. Così gli Ebrei sulle prime caricarono d'ingiurie Gesù Cristo dandogli i titoli più odiosi: dicevano, che egli era un Samaritano, un ribelle, un seduttore, un indemoniato. Non furono dissimili i trattamenti, che provarono gli Apostoli, di modo che s. Paolo di se, e de' suoi colleghi dicea, che erano *caricati di maledi-*

zioni, e riguardati come il rifiuto del mondo (a). Questa specie di persecuzione è molto sensibile a coloro, che non si sono fatti ancora a studiare il gran modello della religione, che è Gesù Cristo. Ma alla scuola di questo divin maestro s'impara a *compiacersi*, come l'Apostolo (b), *negli obbrobrj*, *rallegrarsi*, come tutti que'santi discepoli del Salvatore, d'*essere stati fatti degni di soffrire delle ingiurie per la gloria del santo suo nome* (c).

5 *Populum tuum, Domine, humiliaverunt, & hæreditatem tuam vexaverunt.*

Signore, hanno essi umiliato il vostro popolo, e hanno devastata la vostra eredità.

6. *Viduam, & advenam interfecerunt, & pupillos occiderunt.*

Hanno messe a morte le vedove, e i forestieri, e i pupilli.

ANNOTAZIONI.

Il testo e le versioni sono perfettamente concordi. Se alcuni ebraizzanti traducono in presente, altri in futuro, poco monta, essendo questi due tempi in bocca d'un Profeta tutt'uno. La descrizione di questo guasto furibondo potrebbe alludere alle violenze d'Assalonne, o de' Caldei, o degli Assirj sotto de' Maccabei, o degli idolatri ne' primi secoli della Chiesa. Chi può mai tener dietro

---

(a) 1. Corint. IV. 12. 13.
(b) Ibid. XII. 10.
(c) Actor. V. 4.

a tutti i pensieri d'un uomo ispirato da Dio? Basta di rilevare così in generale le grandi persecuzioni, di cui ci sono frequenti esempj nella storia delle due alleanze. Rinnovansi esse in ogni secolo; e quantunque siano talora forse men pubbliche, e meno atroci, sono sempre però visibilmente ingiuste, ed armeranno il braccio di Dio contro chiunque sia l'autore di questa empietà.

RIFLESSIONI.

È forse mestieri d'andare in barbari paesi per ritrovare degli uomini violenti, ingiusti, determinati a perseguitare la virtù, e i veraci di lei professori? Ahimè! che la storia del presente infelicissimo secolo, massime della metà in giù, e i fatti de' paesi, che si vantano d'essere più colti, e si piccano della più leale umanità, somministranci di giorno in giorno così orribili spettacoli in questo genere, che farebbero arrossare le nazioni più selvagge! L'esteriore urbanità, e politezza non la veggiamo cogli occhi nostri proprj fatta servire ad occultare i più neri progetti? e i popoli, che vogliono passare pei più civili, e più manierosi non gli veggiamo noi divenuti i più pronti a maneggiare odiosissime spedizioni? Che più? Si è giunti per fino ad abusare del nome sacrosanto della religione, per inveire con maggiore violenza contro gli uomini dabbene. Or bene tutti questi errori sono per me, e per chiunque la discorre co' principj, non dico di religione,

ma di retta ragione, una prova della necessità d'un giudicio di Dio. Così è: bisogna poi sempre rimontare a questo generale discoprimento, per isperare, che si ristabilisca il buon ordine. In fino a questo fatale momento il globo da noi abitato sarà una terra di sangue, e un teatro d'ingiustizie. Giusti chiunque, e dovunque vi siate, fate animo: il vangelo è la vostra consolazione: sia Gesù Cristo sempre presente a'vostri occhi, ed egli v'infonderà quel santo, e nobile ardire, di cui vantavasi anche l'Apostolo dicendo: *guardimi Iddio di gloriarmi in null'altro che nella croce di Gesù Cristo* (a).

7. *Et dixerunt: non videbit Dominus, non intelliget Deus Jacob.*	E hanno detto: nol vedrà il Signore, il Dio di Giacobbe non ne avrà cognizione.

ANNOTAZIONI.

Alcuni interpreti hanno creduto, che questo parlare degli empj attaccasse solamente la provvidenza, e che essi riguardassero il Signore come una divinità oziosa, che tutto vede, tutto sa, ma non si vuol prendere alcun pensiero di ciò, che va accadendo di mano in mano. Questa interpretazione è contraria alla lettera del testo, e delle versioni; ed è rifiutata innoltre da' seguenti versetti. Questi empj erano o Atei, come Spinosa, il quale non am-

(a) Gal. VI. 14.

mette altra divinità, che un mostro composto di tutti gli enti sì spirituali, che corporali di qualsisia sorte, senza particolare intendimento, senza volontà propria, e senza riflessione alcuna. Ovveramente erano fatalisti; i quali non conoscevano, che una potenza cieca, dominata da un destino, incapaci e l'una, e l'altro di pigliare partito nelle cose, che succedono nel mondo. O finalmente, ciò che è più probabile, erano pagani, che volevano rivolgere in derisione il Dio di Giacobbe, e rappresentarlo come una divinità stupida, che nulla vede, e non si prende cura di nulla. Può essere ancora, che il Profeta indichi il *parlar del cuore*, i sentimenti interni di coloro, i quali senza negare apertamente l'esistenza, o gli attributi di Dio, operavano a guisa di Atei, o Epicurei.

RIFLESSIONI.

CHI può non essere d'alta maraviglia compreso, che gli uomini, i quali tutto ciò credono, che la religione insegna di Dio, vivano poi sì malamente? Ma quale maggior maraviglia sarebbe, che coloro, i quali non credono nulla, si risolvessero a viver bene? non dico io già evitando certi reati, che si puniscono dalle leggi, ma facendosi a reprimere tutte le passioni, alla cui soddisfazione è di continuo pressato il cuor umano. Che se poi un popolo intero d'increduli fosse irreprensibile e ne' suoi costumi e nella sua condotta, non si avrebbe ciò in conto quasi d'un vero prodigio? La religione non è sempre un freno, lo è però talora, e lo può es-

sere sempre; questa sola verità le dà una superiorità evidente sulla irreligione, la quale lascia agli uomini tutte le loro passioni, e non porge mezzo alcuno ad infrenarle. Parla qui il Profeta di genti, le quali negano a Dio ogni cognizione di quanto succede tra gli uomini; quindi ferocemente si scatenano contro la virtù, e contro tutti quelli, che la professano. E tale appunto debb' essere il corso ordinario del cuore umano. Se alcuni pochi increduli si guardassero d'entrare nella folla degli uomini violenti, e persecutori della virtù, non altro proverebbe, se non che fossero in ciò distolti o dall'orgoglio, o da qualche loro interesse particolare. Fingasi, che il Profeta dicesse: v'ha un popolo, che non riconosce nell'Ente supremo nè intendimento, nè cognizione: eppure questo popolo è tutto compassione per gl'infelici; egli è l'appoggio della vedova, e del pupillo; egli è un modello di probità, di temperanza, di disinteresse: ecco che egli ci paleserebbe un fatto, di cui non v'è mai stato al mondo esempio. Chi mai crederà possibile, che ad un uomo saggio, molto meno ad un Profeta sia per cadere dalla penna siffatto racconto? Lasciamo le supposizioni, e le vane idee, ed impariamo dal nostro Profeta, quali siano stati a'suoi tempi i frutti dell'irreligione; e siamo più che persuasi, che essi si rinnoveranno dovunque la irreligione fa progressi, e sta in trono.

8. *Intelligite insipientes in populo, & stulti aliquando sapite.*

O uomini più insensati del popolo *più vile*, intendetela una volta, o stolidi *che siete* abbiate il buon senso.

9. *Qui plantavit aurem non audiet? aut qui finxit oculum non considerat?*

Forse che quegli, che ha formata l'orecchia, non udirà? o quegli, che ha lavorato l'occhio non vedrà?

10. *Qui corripit gentes non arguet? qui docet hominem scientiam?*

Quegli, che punisce le nazioni, non vi farà de' rimproveri? Non è egli *forse*, che insegna agli uomini *tutti*?

ANNOTAZIONI.

In questi versetti rappresentasi dal Profeta Iddio come un Essere, che *ascolta*, che *vede*, che *punisce*, che *insegna* agli uomini: e ciò prova, che gli empj, da lui combattuti, non solo negano a Dio ogni provvidenza, ma ogni facoltà di *udire*, di *vedere*, di *punire*, d'*insegnare* agli uomini. Sembra tuttavia, che essi ammettessero la creazione; poichè il Profeta fa loro questo discorso: come potete voi credere che quegli, il quale ha data all'uomo la facoltà di *udire*, di *vedere*, di *conoscere*, ne sia poi egli mancante? Voi di più sapete, che egli ha punito le nazioni, quando gli è parso bene; come dunque vi potete persuadere, che egli non sia per rimproverarvi i vostri delitti? E' tale l'assurdità di questo sistema, che egli non ha difficoltà di chiamare questi empj uomini affatto *insensati*, e *stolidi*.

Il testo, e le versioni sono d'accordo in questi versetti. *Insensati trà il popolo* significa, per quanto a me ne sembra; come parla la mia traduzione: *i più insensati del popolo*; o *più insensati*, *che i più goffi del popolo*. La volgata dice: *quegli che ha lavorato l'occhio non considera*: e l'ebreo *non vede*: io ho adottato questo senso, come più conveniente al soggetto. La volgata porta, che *punisce i popoli*, l'ebreo *che istruisce*: ma il verbo di questo testo s'adopra ancora per *raddirizzare*, *riformare*, ed anche *punire*, e lo confessano gli ebraizzanti medesimi.

RIFLESSIONI.

Questo discorso del Profeta è una dimostrazione. Se Iddio ha dato agli uomini la facoltà di *udire*, di *vedere*, di *conoscere*, non si può nemmeno sospettare, che non possegga queste qualità, e non le possegga in un grado perfettissimo. Supponiamo per impossibile, che un bravo meccanico lavorasse una statua, la quale *udisse*, *vedesse*, *capisse*, a chi mai verrebbe in capo di dire, che egli poi fosse *cieco*, *sordo*, e privo d'*intendimento*?

Di più in questa maniera di ragionare si racchiude un altro argomento. Non deve essere Iddio sommamente corrucciato per l'ingiuria, che gli fanno gli empj, supponendo ch'egli non *oda*, non *vegga*, non *capisca* nulla? Imperciocchè se è evidente, che essendo egli l'autore di queste facoltà, cui egli liberalmente concede agli uomini, le dee neces-

sariamente possedere in se stesso, come mai può darsi, che si rimanga insensibile e indolente al disprezzo, che se gli fa, dicendo, che non ode nulla, che non vede nulla, che non capisce nulla? Chiunque è provveduto di tutti i suoi sensi, e di tutta la sua ragione, vedrebb' egli tranquillamente chi si ostinasse a volerlo trattare come incapace di *ascoltare*, di *vedere*, di *pensare*?

Parlava il Profeta ad uomini, i quali sapevano, che Iddio avea di quando in quando aggravato il suo braccio sopra intere nazioni. La storia del popolo di Dio era piena di questi fatti: e ne concludeva con tutta ragione, che era un eccesso di temerità il non paventare la sua collera, e persuadersi, che non avesse potere di vendicarsi.

Questi versetti ricordano a tutti gli uomini la dottrina indubitata della creazione, della providenza, della giustizia, della scienza di Dio. Ripensi dunque ognuno a se stesso, e si ecciti a condurre una vita degna di quel gran padrone, da cui dipende in ogni cosa, dicendo: Io sono creato da Dio, io sto nelle mani di Dio, io sono risponsabile alla giustizia di Dio, io sono intimamente conosciuto da Dio: che ci vuole di più per impegnarmi a vegliare sopra di me stesso, a tenermi strettamente unito a Dio, a non vivere che per Dio?

11. *Dominus scit cogitationes hominum, quoniam vanæ sunt.*

Conosce Iddio i pensieri degli uomini, che sono pieni di vanità.

ANNOTAZIONI.

Finisce il Profeta di confutare i pregiudiej degli empj: fa loro sapere, che Iddio tutti conosce i pensieri degli uomini, e di più che sa, essere essi pieni di *vanità*, o anzi come dice il testo pura *vanità*. Ecco due motivi l'uno di timore, l'altro di umiltà, e due dardi scagliati contro gli empj, che sono temerarj e superbi.

RIFLESSIONI.

NON *ci curiamo de' nostri pensieri*, dicea s. Agostino (a), *che sono pieni di vanità: e facciamo nostri i pensieri di Dio, che sono la stessa sapienza*. Iddio ci ha data la facoltà di pensare, come riflette il Profeta, e noi ne abusiamo: questo pessimo costume cominciò da Adamo nostro capo, e si è perpetuato di padri in figliuoli, e solo terminerà, quando finisce il mondo. Chi potrebbe tenere un minuto conto delle vanità de' nostri pensieri? solo Iddio è, che le conosca perfettamente tutte quante sono. Ci sono sta-

(a) Aug. in Psal. XCIII.

ti, è vero, degli uomini, i quali hanno diminuito questo numero sì immenso e in se stessi, e negli altri, ma non vi sono riusciti che colla *scienza di Dio*, come ne gli avea avvertiti lo Spirito Santo stesso (a): e questo è appunto ciò, che intende s. Agostino, quando c' invita a *far nostri i pensieri di Dio*. Questa *scienza*, questi *pensieri di Dio* ci sono stati rivelati da Gesù Cristo, ma quest' Uomo-Dio ha pigliata tutt'altra strada da quella, che si erano aperta gli uomini. Costoro si piccavano d'una sapienza, che era il colmo della vanità; ed egli ha loro insegnata la santa follia della croce. Il suo Apostolo s. Paolo ce l'ha raccomandata da sua parte, e tutti quanti i santi ce l'hanno trasmessa e colle loro lezioni, e co'loro esempj. Se noi non surroghiamo questa sapienza a' nostri pensieri, che possiamo noi sperare da Gesù Cristo? affatto nulla; anzi ci avvieremo sicuramente alla perdizione con questi temerarj, che il Profeta appella *uomini privi d'intendimento*, *e di buon senso*.

12. *Beatus homo, quem tu erudieris, Domine, & de lege tua docueris eum.*	Beato l' uomo, che voi ammaestrerete, Signore, e a cui insegnerete la vostra legge.
13. *Ut mitiges ei a die-*	Per raddolcirgli i gior-

(*a*) Sap. XIII. 1.

bus malis, donec fodiatur peccatori fovea. ni cattivi, fino a tanto che sia pel peccatore scavata la fossa.

ANNOTAZIONI.

Pare, che il Profeta cominci qui ad aprire agli infelici la sorgente delle vere consolazioni. Sulle prime si è insinuato nel loro spirito, prendendo parte alle loro traversie; poscia si è sollevato con forza contro i loro persecutori, confutando gli empj loro principj: alla fine discende a consolantissime istruzioni. *Beato*, dice egli, *chiunque voi ammaestrerete nella vostra legge; egli vi troverà l'addolcimento de' suoi mali; e in questo intervallo di tempo si preparerà il precipizio, ove cader debbe l'empio*. Tra il testo e le versioni non v'ha divario: che non si può riputar tale *il dirsi* dall' ebreo, *per tranquillarlo ne' tempi cattivi*, e dalla nostra volgata, *per addolcirgli i giorni cattivi*.

RIFLESSIONI.

In che consiste la felicità de' giusti? nel non patire, nel non incontrare frequenti persecuzioni? non già, ma sibbene in cercare e trovare consolazioni nella legge di Dio. In che consiste l'infelicità de' peccatori? no certamente nel vedere incagliate talora le loro spedizioni; ma piuttosto nell' averne felice riuscita, e gustarne i frutti; imperocchè appunto nell'atto di queste prosperità si va a poco a poco scavando il precipizio sotto i

loro passi, e in fine vi piomban entro per esservi eternamente sepolti. Le disgrazie de' giusti, ne'disegni di Dio, sono come gradini, pei quali vanno salendo alla gloria, e la felicità de'peccatori è la strada, che gli fa traboccare nell'abisso. Queste verità sono contenute nella legge di Dio: nell'antica alleanza però, benchè visibili, erano nonostante soltanto abbozzate, a così dire, laddove nella nuova sono dipinte in tutto il suo lume. Le consolazioni del Vangelo sono sì interessanti, che i santi non ponno far di meno di non amare le umiliazioni, le persecuzioni, le disgrazie, e vanno sclamando coll'Apostolo: *io tripudio di gioja in mezzo a tutte le mie tribolazioni* (a). E intanto si *sta scavando la fossa per gli empj*, e diverrà sempre più profonda fino al giorno delle vendette, nel quale sarà poi chiusa sopra tutti i nemici di Dio, che vi saranno precipitati dentro per non più vedere i raggi del sole di giustizia. S. Agostino contrappone assai ingegnosamente la profondità di questa fossa infernale all'orgoglio del peccatore, che tende sempre a sollevarsi, e dominare.

(a) 2. Corint. VII. 4.

14. *Quia non repellet Dominus plebem suam, & hæreditatem suam non derelinquet.*

Poichè il Signore non rigetterà il suo popolo, e non abbandonerà la sua eredità.

15. *Quousque justitia convertatur in judicium, & qui juxta illum omnes, qui recto sunt corde.*

Finattantochè la giustizia si rivolga in giudicio, e d'intorno a lei *si veggano* tutti quelli, che sono di cuor retto.

ANNOTAZIONI.

Il fine del versetto xv. è un po più chiaro nell'ebreo, ove si legge, e *dopo di lei* (la giustizia) *tutti coloro, che hanno il cuor retto*: vale a dire, *fino a tanto che la giustizia venga ad esercitare il giudicio, e che dietro di questa giustizia* (che è Iddio) *compariscano tutti coloro, che sono di cuor retto*. Non v'ha altra differenza tra la nostra versione, e il testo, che il dirsi da esso, i giusti *dopo* la divina giustizia, laddove la volgata gli colloca *d'intorno* a lei. In questa versione si dee sottintendere *sunt*, e *sint*, e tradurre come se dicesse, *& qui juxta illam sunt, illi sint omnes, qui recto sunt corde*.

Il Profeta consola vie più sempre i giusti, perchè il Signore non rigetterà il suo popolo, perchè non cesserà d'averne cura, come di sua eredità, perchè verrà un giorno, in cui la giustizia divina eserciterà il giudicio; infine perchè *all'intorno*, o *dietro* di questo sovrano giudice saranno tutti quelli, che hanno il cuor retto.

RIFLESSIONI.

IN questi due versetti si rilevano i veri e solidi principj della dottrina cristiana. Essa c'insegna, che non è mai Iddio il primo ad abbandonare coloro, che lo servono, che non cessa giammai di versare sopra di essi le sue benedizioni; che un giorno piglierà in mano la causa de' suoi eletti; che questi amici di Dio se ne stanno pieni di confidenza d'intorno al trono di questo sovrano giudice. Ma notate la condizione, che esige il Profeta: ed è, che essi abbiano il cuor retto: condizione che tutte abbraccia le virtù necessarie ad un'anima fedele, e sopra tutto la piena e totale rassegnazione alla volontà divina. Bisogna essere, dice s. Agostino, come Giobbe, il quale benediceva il Signore, dopo d'avere perduto i suoi beni, e i suoi figliuoli: bisogna imitare Gesù Cristo sommerso in un pelago d'amarezza nel Getsemani, che ripete al divino suo padre: *sia fatta la vostra, non già la mia volontà*.

16. *Quis consurget mihi adversus malignantes, aut quis stabit mecum adversus operantes iniquitatem?*

Chi sorgerà a mio favore contro i ribaldi? chi piglierà il mio partito contro gli operaj d'iniquità?

ANNOTAZIONI.

Pare, che questo versetto sia come una obbiezione, che propongono gli uomini infelici, e perseguitati. Aveali il Profeta assicurati, e consolati colla considerazione del giudicio futuro, ma il sentimento de' presenti lor mali gli affligge ancora, e domandano chi gli proteggerà, chi gli difenderà, intanto che venga il momento delle vendette. Si fa questa proposta, perchè si senta bene la necessità del soccorso divino. Il Profeta la fa come in suo nome, per far vedere quanto interesse si prenda nella situazione degl' infelici.

RIFLESSIONI.

STarei quasi per dire, che il Pelagianismo si fa poco meno che abituale nella pratica della maggior parte degli uomini, e di quegli stessi, che pur entrano nel sentiero della virtù: credono essi di potere alcuna cosa senza Dio: fanno certi progetti di conversione, o di buone opere fidandosi assai di se stessi. Quando incontrano delle difficoltà, studiano mezzi per vincerle, cercano consigli dagli uomini, leggono ne' libri ciò, che può avere relazione alla loro situazione. Implorano ciò non ostante qualche volta l' ajuto di Dio; ma quand' è mai, che lo facciano con tutta confidenza, e con vuotare il loro cuore d' ogni umana industria, che suggerisce lo spirito per sortire da quegli imbarazzi, in che

si sono avvenuti? Oh quanto è perniciosa questa maniera di governare l'interno! Persuadiamoci, che Iddio fa ogni cosa in noi, e con noi; che egli è l'autore della fedeltà medesima, colla quale e corrispondiamo alle sue grazie, e riceviamo le sue operazioni. Crediamo fermamente, che noi possiamo traviare ad ogni istante, se restiamo abbandonati a noi stessi, e che lasciandoci tutti condurre da Dio, cammineremo sempre nella strada della salute. *Io posso ogni cosa*, dicea l'Apostolo, *in quello*, *che mi conforta* (a). Sentiva egli sibbene tutto il peso della sua miseria, tutta l'estensione della sua debolezza, ma la sua confidenza illimitata gli facea affrontare tutti quanti i pericoli. I Santi sono più ammirabili assai per la loro confidenza in Dio, che per tutti i prodigj della loro vita, per tutte le austerità, che hanno praticate, per tutte le conversioni, che hanno operate, per tutte le apostoliche spedizioni, che hanno condotte a fine. Ma questa generosa confidenza è ella poi in pratica sì difficile? E quanto! poichè essa suppone una fede eccellente, una profonda umiltà, e la scienza sovreminente di Gesù Cristo crocifisso. E come si potranno ottenere queste sublimi qualità senza un'esercizio frequente d'orazione?

(a) Philip. IV. 13.

17. *Nisi quia Dominus adjuvit me, paulo minus habitasset in inferno anima mea.*

Se il Signore non mi avesse protetto, in poco d' ora l' anima mia sarebbe ita ad abitare nel *silenzio della morte.*

ANNOTAZIONI.

Ho tradotto nel *silenzio della morte*, perchè l' ebreo legge, l' *anima mia avrebbe abitato nel silenzio*, e questo *silenzio* è quello della *morte*, o del *sepolcro*, come s' intende da tutti gl' interpreti. Allo stesso modo si esprime il Profeta nel salmo CXIII. 17. dicendo: coloro, che *discendono nel silenzio*, *non loderanno il Signore*; e si tratta di *morti*.

Qui il salmista pare, che risponda alla proposta del versetto precedente: e la risposta è portata a modo d' esempio; quasi che dicesse: il Signore sarà il vostro sostegno; io posso darvene una prova personale: poichè se egli non mi avesse soccorso, io sarei stato in poco d' ora oppresso sotto il peso delle avversità, e l' anima mia sarebbe *caduta nel silenzio della morte*. Questa ultima parola si può pigliare per la *morte* corporale; ma in un senso molto più degno del Profeta significa la morte dell' anima, e la riprovazione eterna. L' espressione *paulo minus* della nostra versione dee essere traslatata conforme all' ebreo non col *quasi che*, o *poco manco*, ma col *ben presto*, o *in poco d' ora*.

RIFLESSIONI.

Si facea s. Agostino a ringraziare Iddio e che gli avesse perdonati i peccati commessi, e che lo avesse preservato da commetterne altri. *Io attribuisco a vostra grazia*, dicea il santo penitente confessando la sua miseria a piedi del Signore (a) *di non avere commesso tutto il male, che potea fare*. Non v'ha in cielo santo alcuno, che non possa dire, come il Profeta: *se il Signore non mi avesse protetto, sarei ben presto divenuto preda dell' inferno*. La debolezza dell'uomo senza l'ajuto di Dio non può essere maggiore; la corruzione dell'uomo senza il rimedio della grazia di Dio è un male incurabile. Che cosa ritroviamo noi fuor di Dio? degli altri uomini, e noi medesimi. Se ci fidiamo degli uomini, cadiamo con loro, se ci appoggiamo a noi stessi, affrettiamo da noi medesimi la nostra caduta. In altro luogo ancora diceva divinamente s. Agostino: *Se voi riponete la vostra speranza negli uomini, voi vi umiliate in una maniera indegna: se la collocate in voi stessi v' innalzate con somma temerità: l' una e l' altra cosa è allo stesso modo perniciosissima. Colui, che si abbassa da schiavo, starà sempre*

(a) Conf. l. X. c. 7.

strisciandosi vilmente per terra, *e colui*, *che s' innalzerà da temerario*, *farà una caduta deplorabilissima* (a).

18. *Si dicebam*, *motus est pes meus*, *misericordia tua*, *Domine*, *adjuvabat me*.	Quando diceva: ecco che il mio piede vacilla, la vostra misericordia, Signore, veniva in mio ajuto.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice: *la vostra misericordia mi sostentava:* il senso è lo stesso. Questo versetto è la spiegazione dell' antecedente. Dice il Profeta, che nelle occasioni, in cui era minacciato di vicina caduta, Iddio era venuto a soccorrerlo.

RIFLESSIONI.

Si rifletta bene con s. Agostino su queste parole: *quando io diceva*: ovvero *se ho detto*: imperocchè ci sono degli uomini senza numero, i cui *piedi vacillano* nella strada della salute; ma nol dicono già essi, non confessano la loro debolezza, non riconoscono il pericolo, che gli minaccia. Iddio non può a meno di non conoscere i nostri mali, ma

(a) Serm. XIII. in Psal. II.

dice il s. Dottore: *vuole egli, che noi ne facciamo la confessione; ama l'umiltà, da cui è accompagnata questa confessione. Noi vacilliamo: è cosa propria dell'uomo: Iddio ci sostiene: è questo il carattere di Dio. Cammina s. Pietro sull'acqua: s'intimorisce, implora il soccorso di Gesù Cristo, e Gesù Cristo gli stende la mano* (a). La nostra forza dipende dunque da Dio solo, ma Iddio da noi esige, che ci persuadiamo di nostra debolezza. Un'umile preghiera è la strada, che conduce alla sua misericordia.

19. *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam.*

Quanto furono maggiori i miei dolori nel mio cuore, *tanto più* le vostre consolazioni rallegrarono l'anima mia.

ANNOTAZIONI.

Si può ideare consolazione maggiore di questa? abbiamo in questo versetto, che Iddio non è pago di addolcire i mali di coloro che patiscono per lui, ma che versa anche a piene mani le sue consolazioni nell'anima loro, che queste consolazioni recano una gioja indicibile, e che sono tanto più dolci, quanto sono stati più vivi, e più moltiplicati i patimenti.

Ad esprimere questi patimenti, o questi *dolori* a-

(a) Aug. in Psal. XCIII.

dopra l' ebreo una parola, che si trova soltanto qui, e nel salmo LXXXVII... E significa, secondo gli ebraizzanti, *pensieri*, ma *pensieri dolorosi*, pensieri, che turbano l' anima: corrisponde poi ai *dolori*, che i LXX. e la volgata pongono in questo luogo.

RIFLESSIONI.

Io inclino molto a credere, che il Profeta non abbia potuto avere un sentimento così sublime, senza essere stato scortato da un lume, che gli discoprisse l'economia della nuova alleanza, e le maravigliose consolazioni, delle quali noi siamo debitori a Gesù Cristo. Si tratta quì di consolazioni provenienti da Dio, di consolazioni, che inondano l'anima di gioja, e che sono ai sentimenti proporzionate de' sofferti patimenti. Ci sono state delle tribolazioni sotto la legge niente minori di quelle, che si provano dopo là promulgazione del vangelo: la legge certo non dava per se stessa rimedj efficaci contro tutte le disgrazie; non era certo capace di stabilire il cuore in uno stato di soddisfazione, e di contenti, che tutte calmasse le tempeste de' *pensieri*, e tutte raddolcisse le amarezze della tristezza. Iddio non considera gli uomini, che per Gesù Cristo unico mediatore degli uomini. Tutte le grazie, che ha versate da Adamo fino a noi, sono state il frutto della mediazione di Gesù Cristo: per conseguenza le grazie di consolazione, le gra-

zie trionfatrici della turbazione dell' anima sono state concesse in vista di Gesù Cristo. Un Profeta tale, qual è l'autore di questo salmo, non ha certamente ignorate queste relazioni tanto essenziali alla religione medesima degli Ebrei. Egli ha parlato come l' Apostolo, il quale dice (a), che *quanto più parte noi abbiamo ai patimenti di Gesù Cristo tanto maggiore ne abbiamo alle consolazioni, che ci vengono da Gesù Cristo*. Se lo *spirito di Gesù Cristo, che era in questo Profeta*, come in tutti gli altri, per testimonianza di s. Pietro (b), *facea a lui conoscere i patimenti di Gesù Cristo*, si potrà mai credere, che non gli scoprisse allo stesso tempo le consolazioni, che tali patimenti doveano spargere in tutti i fedeli?

Non è fuor di ragione, che il testo chiami *pensieri* i nostri *patimenti*, e che a questi *pensieri* contrapponga le *consolazioni* di Dio. Lasciamo stare, che i patimenti sono per noi una sorgente pressochè infinita di *pensieri*, o quando gli temiamo, o quando gli sperimentiamo, o quando ce ne ricordiamo: non è egli cosa che si tocca con mano, essere i nostri proprj *pensieri*, che ci turbano più d' ogni altra cosa, e che ci turbano anzi col minimo fondamento? Se la nostra principale dignità deriva dalla facoltà di pensare, è da

(a) 2. Corint. I. 5.
(b) I. Petr. I. 11.

essa parimenti, che la più parte deriva delle nostre interne agitazioni: e sarebbe pur poca cosa l'impeto delle nostre passioni, senza le tempeste de' nostri pensieri: il perchè le grandi consolazioni, che Iddio ci dà per Gesù Cristo, cominciano col ristabilire l'ordine, e la pace ne' nostri pensieri. La differenza, che passa tra i Santi, e i peccatori, quanto alla maniera di pensare, ecco in che consiste: che i primi non hanno, per così dire, che un solo pensiero, di piacere cioè a Dio, e di fare in tutto la sua volontà; laddove i secondi tanti hanno pensieri, quanti s'affaccian loro oggetti, che mettono in moto le loro passioni. Costoro rassomigliano al mare agitato, i cui flutti si urtano, si perseguitano, si combattono scambievolmente; mentre i giusti sono a guisa d'un'acqua limpida, e tranquilla, che dolcemente scorre entro il suo letto senza che ne sia mai alterato, o interrotto il corso.

20. *Numquid adhæret tibi sedes iniquitatis, qui fingis laborem in præcepto?*

E' egli possibile, che voi stabiliate presso di voi un trono d' iniquità: mentre unite de' travagli a' vostri comandamenti?

ANNOTAZIONI.

Il senso di questo versetto, e dell' annessa traduzion nostra è, non essere possibile, che Iddio sia ingiusto a segno d' imporre de' precetti difficili, senza unirvi insieme delle consolazioni: *forse che, Signore, voi collocate presso di voi un tribunale d' ingiustizia, voi che formate il travaglio, che s' accompagna co' vostri precetti?*

L' ebreo ha de verbo a verbo in latino: *an sociabitur tibi sedes iniquitatis, fingens laborem in præcepto?* Il P. Houbigant traduce: *num societatem ullam haberet tecum tribunal perversitatis, quod nomine legis machinatur iniquitatem?* e vi aggiugne un' ottima nota, che dice: *significat id tribunal, in quo Judæi adversus animam justi conjurarunt, & perruptis legibus eum per fas & nefas morti damnaverunt.* Questo participio *fingens* è cagione delle diverse interpretazioni di questo versetto: molti lo riferiscono a *sedes*, e così traducono: *forse che il trono d' iniquità, che stabilisce con autorità le vessazioni, sarà collocato vicino a voi?* vale a dire, *prenderete voi parte a' giudicj iniqui, che impiega l' autorità per molestarci?* E ciò si concilia molto bene col precedente versetto, ove si è fatta menzione delle consolazioni del Signore: qui se ne darebbe la conferma, e il Profeta vorrebbe dire, non essere maraviglia, che il Signore consoli i suoi servi; poichè egli è lontanissimo di unirsi a' persecutori, che abusano di loro autorità per imporre de' travagli ingiusti, o delle leggi tiranniche.

Ma il senso della nostra versione è buono ugualmente, e non è contrario al testo, poichè il participio *fingens* può riferirsi a Dio, e avere lo stesso significato, che *dum fingis*, ovvero *o tu qui fingis*. La parafrasi caldaica adotta il senso medesimo:

un possibile est, quod adhæreat tibi sedes menacii; qui creasti laborem in præcepto?

Si concilia anche ottimamente la volgata col pensiero contenuto nel versetto precedente. Il Profeta confessa, che i comandamenti del Signore sono difficili; ma come si compartono in gran copia le celesti consolazioni a coloro, che patiscono nell' osservarli, ne segue, che Iddio non istabilisce un trono d' ingiustizia, imponendo queste leggi.

S. Agostino piglia la parola *precetto*, per *istruzione*, e intende, che Iddio non istabilisce un tribunale d' ingiustizia, quando c' invia delle tribulazioni, poichè questi patimenti c' istruiscono, c' insegnano a paventare i supplicj destinati a' peccatori nella vita avvenire, e ci sono una caparra delle ricompense promesse ai giusti. Questa spiegazione è alquanto più luminosa, e più istruttiva dell' altre.

RIFLESSIONI.

CHE vuol dire, che i patimenti di questa vita ci sembrano sì penosi, e che ci strappano bene spesso delle mormorazioni, che sono d'oltraggio alla providenza? vuol dire che noi perdiamo di vista i due stati della vita futura, l'uno degli eletti, l'altro de' riprovati. Se facessimo seria attenzione a questi due termini, a' quali mette capo tutto il genere umano, riconosceremmo senza difficoltà, che i travagli di questa vita, anzi che essere flagelli della collera di Dio, sono effetti della sua benignissima misericordia. Quando Iddio, dice s. Agostino, ci obbligasse a faticare, e soffrire pel corso d'un milione d'

anni, per conseguire la gloria, che non ha fine, le fatiche nostre, e i nostri patimenti non avrebbero tuttavia proporzione alcuna colla ricompensa infinita. Che sono dunque sì pochi giorni d'una vita stentata, e dolorosa in confronto di questa stessa felicissima eternità? L'Apostolo riguardava come un *momento*, e una *lieve cosa* il corso delle nostre tribolazioni (a): ma i beni celesti gli considerava come un *peso immenso di gloria*, come una corona, il cui splendore è superiore ad ogni nostro pensiero. Si dica lo stesso di questi passaggieri patimenti paragonati all' infelicità de' presciti. Chi potrà mai temere, soggiunge il s. Dottore, il più gran dolore temporale, se si fa a pensare alle fiamme eterne minacciate dal Vangelo a' peccatori?

Queste verità si toccano con mano: eppure la maggior parte degli uomini aspetta d' entrare nella vita futura per comprenderle: Deh! fate senno infelici, e temete d'avventurarvi a quel fatal momento, in cui tutta avrete la cognizione di queste verità, e non varrà ad altro, che a rendervi più sventurati, perchè non sarà allora più tempo di trarne profitto. In questa vita sorge la tentazione d'accusare d' ingiustizia Iddio quando invia delle transitorie tribolazioni: ma nell' eternità i riprovati sono costretti a ricono-

(a) 1. Corint. IV. 17.

scere, che Iddio è infinitamente giusto, quando gli opprime sotto il peso delle sue eterne vendette. Chi ha viva fede non può mai abbastanza trattenersi a considerare la rivoluzione d'idee, che si fa nello spirito umano nell'atto di sortire da questa vita, in quel momento, in cui l'Essere infinito di Dio si manifesta a tutte le facoltà dell'anima, ove non rimane altra vista, che quella di questo tutto immenso, che non si è fatto vedere quì sulla terra, se non *in parte*, come dice l'Apostolo. Allora si giudica d'ogni cosa non secondo i pregiudicj, ma a norma della pura verità: non secondo le voci delle passioni, ma a tenore de' principj eterni. Allora Iddio è giustificato in tutti i suoi decreti, in tutti i suoi consigli, in tutti i suoi misteri, in tutta l'economia di sua providenza.

21. *Captabunt in animam justi, & sanguinem innocentem condemnabunt.*	Cospireranno *i ribaldi* contro la vita del giusto, e condanneranno il sangue innocente.

ANNOTAZIONI.

Ho io tradotto *cospireranno*, che corrisponde assai bene al testo, e alle versioni. Il testo porta, essi *si raduneranno contro la vita del giusto:* i LXX. *si metteranno a perseguitare, come cacciatori* &c. La volgata s'accosta più a questo senso, ma non è contraria al primo. I giudici iniqui, i quali cospirano contro il giusto, tendono a lui delle imboscate per perderlo: questo è il proprio signifi-

cato di *captabunt*. Questo versetto è quì posto come di richiamo del seguente, nel quale il Profeta riconosce la protezione, che ha ricevuta da Dio: e ambidue questi versetti si connettono senza difficoltà co' precedenti, ove si parla delle consolazioni del Signore, e dell'equità de' suoi giudicj. Vuol dunque dire il Profeta, che i persecutori formeranno indarno de' maneggi contro il giusto, che prenderanno indarno le loro misure per versare il sangue innocente.

RIFLESSIONI.

SE non ci fossero persecutori della giustizia, qual uso farebbero i giusti della protezione di Dio? Ma che sarebbe ella questa protezione senza i beni della vita avvenire? Si veggono quì degli uomini violenti, che cospirano contro la virtù, e che condannano l'innocente. Se v'ha una divina protezione, è forza dire, o che Dio liberi questo giusto dalle mani de' suoi nemici, o che lo lasci in balia del loro furore per risarcirlo poi nell'altra vita di ciò, che ha sofferto in questa. L'esperienza di tutti i secoli prova, che Iddio non ha sempre sottratto gli uomini dabbene dalla tirannia degli empj. L'istoria di Gesù Cristo, e quella de' martiri lo dimostrano ad evidenza. Dunque la protezione di Dio si farà palese in un'altra vita, e Iddio protettore renderà giustizia alla virtù col darle un'eterna corona. In questa vita, per quanto sia stentata, egli dà molte consolazioni; ma non è questa una ricom-

pensa perfetta: lascia molte tribolazioni, è secreta, non è palese agli occhi dell'universo: non si veggono i tesori della divina bontà. La protezione di Dio deve portare i caratteri d'infinità, che hanno tutti gli altri suoi attributi. I torrenti di consolazione scaturiscono dal trono ov'ei si asside, e i Santi non ne gustano su questa terra che un qualche saggio, una gocciola, una stilla. S. Paolo sclamava, d'*essere sopraffatto d'un gaudio; d'una consolazione indicibile nelle sue tribolazioni* (a), e gli rimaneva d'aspettare il momento, in cui sarebbe inebbriato senza tribolazioni non solamente di questo gaudio, ma d'un altro tanto maggiore, che non può da intelletto umano concepirsi, nè spiegarsi prima d'essere rivestito di quella luce, che non mai s'oscura, nè tramonta.

22. *Et factus est mihi Dominus in refugium, & Deus meus in adjutorium spei meæ.*

E il Signore è divenuto il mio asilo, e il mio Dio *si è fatto* il protettore della mia speranza.

(a) 2. Corint. VII. 4.

ANNOTAZIONI.

La sola differenza del testo consiste in dirsi: *il mio Dio si è fatto* come *la rupe della mia speranza*. Già per me si è più volte notato, usarsi dalla lingua santa il termine *rupe* per indicare, e caratterizzare la divina protezione. Questa è l'opposizione, che il Profeta mette agli intrighi, e alle violenze de' malvagi: l'*asilo* di Dio, la *protezione* inconcussa di Dio. Parla egli della propria sua *speranza*: che è questa una condizione necessaria per ottenere l'ajuto del cielo. Iddio non sostiene che quelli, i quali ripongono la loro confidenza in lui.

RIFLESSIONI.

SA Agostino su questo versetto la discorre a maraviglia. *Iddio è divenuto il vostro asilo nella tribolazione: avreste voi mai cercato questo asilo, se non vi foste trovato nel pericolo?* E *vi siete incontrato nel pericolo, per ricorrere a questo asilo. Ecco, come ci manda Iddio i travagli per istruirci: permette, che i malvagi ci perseguitino, e queste persecuzioni ci fanno cercare un asilo in lui. Finchè stiam godendo le mondane prosperità, noi non pensiamo neppur per ombra a questo asilo: imperocchè chi è mai, che si ricordi di Dio gustando le soddisfazioni della vita presente?* E' *proprio necessario, che le speranze del secolo si dileguino, perchè si raccendano le speranze di Dio. Bisogna dunque*

provare le disgrazie per poter dire col Profeta ; Iddio è divenuto il mio asilo ; Iddio è divenuto l'appoggio della mia speranza. *Sebbene finchè siamo sulla terra non abbiamo che* speranza*: speriamo, ma non godiamo. Guardiamci però di abbandonare questa speranza: abbiamo per mallevadore chi non c' inganna : anzi e non ci consola egli già, e non raddolcisce i mali, che proviamo? E non è egli scritto, che* Iddio è fedele, che non soffrirà che siamo tentati al dissopra della nostra forza, e che nella stessa tentazione ci somministrerà de'mezzi per poterla sostenere (a)? *Egli ci getta nella fornace della tribolazione per darci la consistenza, non già per distruggerci. Così fa il vasajo co' vasi di creta, che sta lavorando. Gli mette nel fuoco, non già per farli in pezzi, ma per ridurli alla divisata perfezione.*

23. *Et reddet illis iniquitatem ipsorum, & in malitia eorum disperdet eos; disperdet illos Dominus Deus noster.*

Renderà ad essi la loro iniquità ; e gli struggerà a motivo della loro malizia : distruggeralli il Signore nostro Dio.

(a) 1. Cor. X. 13.

ANNOTAZIONI.

Questo versetto è il contrapposto del precedente. I giusti trovano nel Signore un asilo, un protettore, e gli empj un padrone irritato, e vendicatore. Iddio renderà ciò, che meritano i loro delitti: gli sterminerà a motivo della loro malizia, che è stata il principio de' loro traviamenti.

Il testo, e la nostra versione vanno interamente d'accordo. I LXX. non hanno la ripetizione del *disperdet illos*: v' è bensì nell' ebreo; e in questo la volgata è più esatta della version greca.

RIFLESSIONI.

CHE cosa rende Iddio agli eletti passati da questa vita? non già i loro travagli, nè le loro tribolazioni, ma le loro virtù, e sopratutto la più eccellente dell'altre cioè la carità: egli la rende perfetta, la fa immutabile, la corona d'una gloria immortale. Pel contrario che cosa rende ai peccatori? forse i loro piaceri, le loro ricchezze, le loro dignità? pensate: egli rende loro l'iniquità, che gli ha accompagnati fino al sepolcro. Essa rimane d'allora in poi inerente ad essi: questa loro situazione gli rende un oggetto d' orrore agli occhi di Dio, e fa che si consumi la loro riprovazione per tutta l'eternità.

Ora un tale stato, in cui l'uomo non è agli occhi di Dio altro, che *iniquità*, in che consiste egli, che cosa è mai? una *distruzio-*

ne, non già della sostanza stessa de' peccatori, ciò sarebbe un vantaggio per essi; una *distruzione*, la quale importa un esilio eterno dalla presenza di Dio, e da ogni sorta di beni: una incapacità assoluta di rivolgersi a Dio, e d'essere da Dio favorevolmente ascoltato; una privazione totale e di ciò che è loro stato involato al punto della morte, e di ciò, che potevano sperare nell' eternità. Non rimane altro al peccatore riprovato, che il niente del peccato, e la disperazione d'averlo commesso, la coscienza del male, che ha fatto, e l'impossibilità di farne penitenza. Questa *distruzione* è il colmo di tutti i mali: *meglio sarebbe per lui*, dicea Gesù Cristo dell' Apostolo traditore, *se non fosse mai nato* (a).

(a) Matt. XXVI. 24.

SALMO XCIV.

Questo salmo ha per titolo : *Laus cantici David: cantico di lode di David*. Leggesi lo stesso titolo ne' LXX. Alcuni esemplari di questi interpreti aggiungono ; *non avere questo salmo presso gli ebrei niun titolo:* ciò è vero: non ne viene però, che il salmo non sia di David. S. Paolo glielo ascrive positivamente (a); ed è cosa strana davvero, che qualche interprete anche cattolico, tra' quali il P. Calmet, si opponga su questo punto all' Apostolo. Dice egli, che S. Paolo *non ascrive formalmente a David questo salmo*; *ma soltan-*

(a) Hebr. IV. 7.

to in via di discorso; e che ha seguito in ciò l'opinione comune, che facea David autore della maggior parte de' salmi. Lasciamo stare che questa ragione è destituta d'ogni fondamento: come si concilia ella colla credenza; che ha ogni cattolico, che un sacro scrittore non s'inganna in quel che propone positivamente, e senza ambiguità? Quando si trovano negli esemplari delle variazioni, si può sospettare qualche sbaglio di copisti; ma qui tutti gli esemplari di s. Paolo sono uniformi. Quindi i protestanti stessi riconoscono comunemente, David essere autore di questo salmo, quantunque manchi il suo nome nel testo ebreo. Lo stesso P. Calmet spiegando l'epistola agli Ebrei dice apertamente, che s. Paolo ha attribuito a David il salmo presente affermativamente, e senza equivoco (a). Dico ancora di più: il discorso, che fa l'Apostolo nella sua lettera, suppone ad evidenza essere stato da David compo-

(a) In argum. ad psal. LIII.

sto il salmo XCIV. Imperocchè dato come pretende il P. Calmet, che l'autore sia uno de' discendenti di Mosè, che l'abbia composto nel tempo della cattività, e che abbia avuto intenzione di esortare i suoi compatrioti a non rendersi indegni di rientrare nella Giudea, non veggo, come possa servirsene san Paolo per dire a' novelli cristiani, che debbono aspettare un riposo nella patria celeste. La forza di questo discorso si vedrà maggiormente nel seguito della nostra spiegazione.

E' dunque fuor di dubbio, che David sia l'autore di questo salmo, il cui oggetto in generale è d'esortare i fedeli a lodare il Signore, e ad essere docili alla sua voce. L' uso, che ne fa s. Paolo, forse non prova, che il cantico sia profetico, ma prova sibbene, che non si dee restringere il senso a' soli Giudei de' tempi di David. Questo pensiero si svolgerà pure nel nostro comento.

Cantasi questo salmo nella Chiesa al principio del matutino, ma con differenze, che non sono nella volgata. Si è voluto conservare tal qual era nell' an-

tico salterio, perchè la riforma del Breviario fatta da s. Pio V. precedette l'edizione della volgata fatta da Clemente VIII.

1. *Venite, exultemus Domino, jubilemus Deo salutari nostro.*

Venite, lodiamo con allegrezza il Signore, celebriamo con tripudio il Dio della nostra salute.

2. *Præoccupemus faciem ejus in confessione, & in psalmis jubilemus ei.*

Affrettiamoci di prevenire la sua presenza *riconoscendo la sua gloria*, e manifestiamo il nostro giubilo con cantici *in suo onore*.

ANNOTAZIONI.

E' questo un invito fatto dal Profeta a' fedeli per impegnarli ad esaltare la grandezza di Dio: vuole egli, che si celebri con gioja, che si cantino i più bei cantici in onore di lui, e che ognuno si dia fretta di presentarsi a lui. Chiama Iddio l'autore della sua salute, e della salute del suo popolo. L'ebreo dice la *rupe della nostra salute*: il P. Houbigant traduce questo senso con *Deo fortissimo*, a dinotare il potere, e la forza di questo sovrano protettore.

La confessione, di cui parla David, è nel greco espressa colla parola adoperata dall'ecclesiastica antichità per significare la *confessione de' peccati*, ed anche la confessione sacramentale. Quindi è, che parecchi interpreti credono, raccomandarsi qui dal Profeta la confessione della nostra miseria, e i sentimenti di penitenza. Può questo senso essere letterale certamente; si sa però in generale, che la

parola *confessione* nell' ebreo, nel greco, e nel latino significa bene spesso *lode*, *ringraziamenti*, e in quest' ultimo senso è intesa da s. Girolamo. Significa nulladimeno talvolta anche *confessione*, e *penitenza* de' peccati, come osserva assai bene s. Agostino dicendo: v' ha una *confessione di lode e una confessione di gemiti*. Il Profeta ci esorta ad ambedue.

RIFLESSIONI.

Se noi non ci allontanassimo mai dal Signore, sarebbe cosa inutile l'invitarci ad accostarci a lui. E' bensì vero, che Iddio colla sua presenza non si allontana giammai da noi, e il nostro Profeta ci espone con maravigliosa energia questa verità nel salmo CXXXVIII., ove dice, che ovunque ci volgeremo, troveremo sempre il Signore. Ma questa immensità di Dio non toglie, che gli uomini non si trovino da lui lontani, quando sono in peccato; verità pur essa dichiarata da Dio medesimo per bocca d' Isaja: *Questo popolo mi onora colle labbra, ma il suo cuore è da me lontano* (a). Ed ecco ciò, che ci allontana da Dio, l'avversione del cuore, e il cessare d'amarlo. E non diciamo noi medesimi tutto giorno, quando amiamo qualcuno, che l'amore ci avvicina a lui, tutto che fosse da noi lontano le mille miglia? E

(*a*) Isaj. XXIX. 13.

pel contrario vivendo noi con tal altro, che punto non amiamo, non proviamo noi di essere sì fattamente da lui lontani, come se fosse per rimotissime contrade da noi distante? Possiamo quindi giudicare della situazion nostra riguardo a Dio. E' desso appunto l' amore, che ci avvicina, e che ci unisce a lui: ed è pur essa l' indifferenza, ed ahi! quanto più il peccato, che ce ne allontana. Or io capisco bene, che s. Paolo era vicinissimo, ed unito a Dio, quando diceva, che Gesù Cristo era la sua vita, e capisco ancora, che la maggior parte degli uomini sono rimotissimi da Gesù Cristo, poichè non hanno alcun sentimento d' amore per lui.

Venite, dunque, dice il Profeta, lodiamo il Signore, celebriamo le sue grandezze con giubbilo, diamci fretta di cercare la sua santissima presenza, consecriamogli i nostri cantici. Questi sono precisamente gli omaggi, che dobbiamo rendere all' Essere supremo col cuore, e colla lingua. Anche l' Apostolo ripeteva la stessa dottrina a' primi fedeli. *Istruitevi, animatevi gli uni e gli altri con salmi, cogli inni, e co' cantici spirituali, cantando in onore di Dio dall' intimo de' vostri cuori con uno spirito di gratitudine* (a).

(a) Colos. III. 16.

3. *Quoniam Deus magnus Dominus, & Rex magnus super omnes Deos.*	Poichè il Signore è il Dio grande: *egli è* il gran Re superiore a tutti quanti gli Dei.

ANNOTAZIONI.

Questo è tutto il versetto dell'ebreo, e della volgata. L'aggiunta, che si vede nei LXX. del Vaticano, e nel salterio romano *perchè egli non rigetterà il suo popolo:* pare, che sia pigliata dal salmo XCIII. 14. . Non fa certo cattivo senso, ma non ritrovandosi tali parole nè nell'ebreo, nè nella volgata, e neppure in tutti gli altri greci esemplari, non possono essere riguardate come parte della parola di Dio.

L'espressione *superiore a tutti quanti gli Dei* significa, che il Signore è infinitamente al dissopra di tutti quelli, a' quali si è dato il nome di Dei, come le divinità de' Gentili, gli Angeli, i Monarchi, i Magistrati &c.

Noi veggiamo, che il Profeta comincia a rendere qui ragione degli omaggi, che dobbiamo dare al Signore Iddio. Dice egli tantosto, che è il Dio grande, il gran Re, il Dominatore di tutti i grandi. Sarebbe assai poca cosa, anzi non sarebbe nulla, che Iddio fosse al dissopra degli Dei della Gentilità, i quali non erano, che idoli senza sentimento: ma si dichiara, che la sua grandezza sorpassa quella di tutti coloro, che anche nella scrittura portano il nome di Dei, e che sono rivestiti di qualche dignità, come gli angeli, i monarchi &c. Queste potestà si debbono rispettare, perchè esse ricevono la loro autorità da Dio; ma il culto supremo è soltanto dovuto a Dio loro creatore, e loro padrone.

RIFLESSIONI.

A Ben pregare non v'ha cosa più importante, quanto il concepire da bel principio idee grandi di Dio. Quando si chiede qualche grazia ad un gran principe, si lascia forse di pensare alla sublime sua dignità? e non si studia anzi di fare, che il discorso e la supplica siano proporzionati al grado di potere, e di grandezza, che si riconosce in lui? Ma quando ci presentiamo innanzi a Dio, pensiamo noi davvero a' suoi titoli sovreminenti? Riflettiamo noi, che parliamo all'eterno, al Re del Cielo, e della terra, al Padrone unico de' Popoli, e de' Regnanti? La Chiesa nella sua Liturgia fa uso di prostrazioni, di genuflessioni, d'incensamenti, di maestose cerimonie: raccomanda essa il silenzio, il raccoglimento: consacra tutti gli ornamenti del sacro culto, i ministri tutti destinati a servire agli altari. Ciò vuol dire, che essa dalla sua origine ha concepita un' idea magnifica della grandezza di Dio; e tutti i decreti, che ha pubblicati per mantenere l'ordine, la decenza, lo splendore nel divino servigio avvertono incessantemente i suoi figliuoli di portarsi alla presenza di Dio con tutti i sentimenti della più profonda venerazione. Ma ahimè! che questa santa Madre de' fedeli osserva ogni giorno pur troppo le loro negligenze su questo punto, le loro

irriverenze, e spesso ancora i loro scandali! Ella sospira, e piagne, e sa che sarà questa la materia d'un giudicio assai terribile nel giorno delle vendette.

4. *Quia in manu ejus sunt omnes fines terræ, & altitudines montium ipsius sunt.*	Tutti i confini della terra sono in sua mano; ed è egli il padrone de' monti più eccelsi.

ANNOTAZIONI.

Il salterio romano legge *ipse conspicit: egli conosce*, ovvero *considera i monti più eccelsi*. La nostra volgata qui è conforme all' ebreo, e al greco, il cui senso è più bello; poichè maggiore grandezza consiste nell' essere *padrone de' monti*, che il *vederli* solamente.

Nell' ebreo invece di *confini* della terra si ha le *profondità*, o i *secreti* della terra. Ma bisogna riflettere, che facendo il Profeta una proposizione generale, intende le dimensioni tutte della terra, e per conseguenza ancora le sue profondità; imperocchè ha la terra i suoi confini in profondità, come in longitudine, e in latitudine. La parola ebrea significa propriamente *tuttociò, che si può ricercare nella terra*. Ora tutte le dimensioni ponno essere l' oggetto di queste ricerche.

Una seconda ragione soggiunge in questo versetto il Profeta per impegnare i fedeli ad onorare il Signore, come lo merita, dicendo, ogni cosa stare alla sua presenza, fino le stesse profondità della terra, e le sommità de' monti. Non sono nell' ebreo espresse queste *altezze* de' monti, significando propriamente la parola ebrea *stanchezze*; ma gl' interpreti tutti convengono, essere questo un termine

metaforico usato dal Profeta per dar ad intendere i più alti monti: poichè cagionano somma stanchezza a chi gli vuol salire.

RIFLESSIONI.

Oh che sublime espressione è veramente questa: *la terra con tutte quante le sue dimensioni è nelle mani di Dio!* Ecco che questo globo, che a noi pare tanto considerabile, e tanto pieno di meraviglie, non è che un atomo paragonato coll'onnipotenza di Dio. Dopo la creazione del mondo hanno mai potuto gli uomini con tutte le loro ricerche penetrare la terra fino al suo centro, o raggiungere i punti precisi delle sue estremità? Quante teorie si sono immaginate per ispiegare la formazione di questo pianeta, per farsi ad indovinare le rivoluzioni, che ha provate, per rendere ragione de' suoi mari, de' suoi continenti, delle sue isole, de' suoi sotterranei vapori, de' suoi vulcani, de' suoi tremuoti, delle sue produzioni variate quasi all'infinito! Che ci hanno essi trovato di certo? e qual sistema non è stato combattuto con ragioni per lo meno così forti, come quelle, che lo sostengono? Tutti questi grandi oggetti dell'umana curiosità sono nelle *mani di Dio*, che *se ne prende gioco*, per dir così, come si esprime la medesima scrittura (a). Ma ciò

(a) Prov. VIII. 30. & 31.

che fa trasecolare è, che la massima parte di coloro, i quali hanno passata la loro vita in somiglianti speculazioni, non sono stati nè gli adoratori più fedeli, nè gli spiriti più penetrati di rispetto verso Dio. Hanno costoro trattate queste quistioni indipendentemente dall'onnipossente, che dispiega la sua magnificenza in ogni luogo, e non si sono presi pensiero che dell'opera immensa di questo mondo visibile, senza innalzarsi all'immortale autore, che lo porta tra le sue mani.

5. *Quoniam ipsius est mare, & ipse fecit illud, & siccam manus ejus formaverunt.*	Suo è il mare, ed egli lo ha formato, e le sue mani hanno formata la terra.

ANNOTAZIONI.

Il testo e le versioni sono perfettamente d'accordo. Espone il Profeta la terza ragione, onde determinare gli uomini a rendere a Dio il culto supremo: ed è che il mare è suo, essendone egli l'autore, e la terra è stata formata dalle sue mani.

Il mare è qui posto prima della terra, o dell'elemento *secco*, come parla il testo, perchè nell'ordine della creazione, come è raccontato da Mosè, Iddio raunò le acque, prima che la terra apparisse *arida*. Anche qui vedesi la creazione propriamente tale, poichè il Salmista dice, avere Iddio *fatto il mare*, e avere *colle sue mani formata*, o *fondata la terra*. Se mai si opponesse, che da questo testo ne segue soltanto, che Iddio ha formata la terra come elemento *secco*, e non che abbia prodotta la

materia, che compone questo globo, si risponde facilmente, ricordando la narrazione di Mosè: il quale racconta, che Iddio da principio *fece la terra*, ma non era essa allora l'elemento *secco*, che il fu soltanto nel terzo giorno. Dunque ciò che Iddio fece da principio, era la materia stessa della terra, o del *secco* elemento. Si vorrà forse ripigliare, che Iddio si servì d'una materia antecedente per formarne questo primo stato della terra? Ma in questo primo stato tutto era, a detta di Mosè, informe, e in confusione. Sì davvero, che la materia antecedente immaginata dagli avversarj della creazione propriamente tale sarebbe stata da se medesima in questo stato, se Iddio non si fosse preso il pensiero di mettervela. Finalmente se si dice, che non sembra cosa degna di Dio d'avere prodotta una materia confusa, e informe, io ripiglierò, che sarebbe stata cosa di lui non degna, se l'avesse lasciata in questo stato, ma che avendo voluto mostrare agli angeli, e agli uomini l'ordine, e il progresso della sua opera, era d'uopo cominciare con uno stato, il quale fosse tutto confusione e disordine. E poi che indiscrezione è questa di voler penetrare i disegni di Dio, di questo Essere infinito sì nella sua sapienza, che nella sua potenza? Non basta dunque a convincerci sì pel lume della ragione, che pel racconto de' sacri libri, che Iddio non ha operato che sopra una materia, che egli stesso avea prodotta, e che non esisteva prima che egli la creasse? Io dico, che la *ragione* ci illumina su questa verità; imperocchè l'ipotesi d'una materia eterna ed esistente da se stessa indipendentemente da un autore intelligente è la maggiore assurdità, che si possa ideare.

RIFLESSIONI.

Il Profeta vuol impegnare gli uomini a rendere all'ottimo massimo Iddio il culto, che gli è dovuto. Lo rappresenta dapprincipio come superiore a qualsivoglia altro potere, come dominatore sovrano di tutte le creature, come avente tra le sue mani la terra, e tuttociò, che in essa si racchiude. Ma con tale elogio non ci si fa vedere Iddio, se non come padrone d'ogni cosa: adesso cel mostra come creatore, appartenendo a lui tutte le cose a titolo di produzione, così che senza di lui non esisterebbe nulla. Parla del mare, perchè gli uomini ne traggono massimi vantaggi; parla della terra, perchè da essa riceve il suo nutrimento il genere umano. E quindi ci corre un obbligo di gratitudine, d'onorare l'autore di questi beneficj.

Iddio dice per bocca d'Isaja (a): *io ho creato i cieli, ho formata la terra: sono l'artefice di questo soggiorno degli uomini, e non l'ho fondato in vano .... Dee ogni ginocchio piegarsi davanti a me, e ogni lingua giurare pel nome mio:* intendasi senza meno del giuramento fatto con riverenza, con giustizia, e con verità. Ma oh deplorabile fatalità!

(a) Isaj. XLIV. 18. 24.

Questi divini oracoli non pajono essi per la maggior parte degli uomini come principj di niun rilievo, come lezioni di niuna utilità? Il primo ammaestramento, che ci vien dato, è, che Iddio ci ha creati per conoscerlo, e per servirlo: eppure in pratica è dessa l'ultima cosa, che si affaccia al nostro spirito; ed ahimè! quanti passano da questo mondo, senza avere o mai, o quasi mai pensato a quel gran Signore, che aveali al mondo posti, per essere da loro riverito ed onorato!

6. *Venite, adoremus, & procidamus, & ploremus ante Dominum, qui fecit nos.*	Venite, adoriamo, e prostriamoci, e piagniamo davanti al Signore, che ci ha fatti.

ANNOTAZIONI.

Ripiglia il Profeta il principio del suo cantico, e ravviva l' attenzione del suo popolo, mettendogli innanzi una nuova ragione tanto più forte, quanto che è personale ad ognuno degli uomini. *Adoriamo*, dice, *il Signore, prostriamoci dinnanzi a lui, piagniamo alla presenza di lui, che ci ha creati*. I LXX. e la volgata parlano qui di *lagrime*, nè si può dire, che questa parola sia fuor di luogo, o men conveniente; poichè gli uomini e possono, e debbono anzi unire insieme i sentimenti de' loro peccati co' ringraziamenti, e co' cantici di gioja, quando si mettono alla presenza di Dio. Quante volte ne' salmi si vede farsi dal Profeta questa bella unione d'atti di dolorosa contrizione, e di dimostrazioni del più vivace tripudio? Che dirò poi delle lagrime, in cui si liquefanno soavemente i santi

pel giubilo interno, e pel gusto della presenza di Dio? Non sono dunque da censurarsi le nostre versioni, perchè adoprano il termine *ploremus*.

Ma si ripiglia, non trovarsi nel testo siffatta parola: invece dice, *pieghiamo le ginocchia*, ponendo la parola נכרכה. I difensori delle versioni credono, che i LXX. abbiano letto נבכה, senza badare al *resch* ר, che fa la differenza di queste due parole, e che probabilmente non si trovava ne' loro esemplari. Questa risposta quadra tanto meglio, quanto che non si scorge, perchè il Profeta avendo detto *prostriamoci*, abbia poi voluto aggiungere *pieghiamo le ginocchia*; imperocchè, a detta de' più dotti ebraizzanti, il verbo usato dall'ebreo, e tradotto *prostriamoci* significa propriamente *piegare le ginocchia*. Quindi questo testo direbbe la stessa cosa due volte: che non è certo probabile. Aggiungo con tutto ciò, che il verbo ברך, donde viene la parola נברכה, significa *benedire*, *genuflettere*, ed è similmente la radice d'un sostantivo, che si traduce *peschiera*, o abbondanza d'acque. I LXX. senza avere letto diversamente dall'odierno ebreo, perchè non hanno potuto appigliarsi a quest'ultimo significato, e trasportare la parola *peschiera* alle *lagrime*, che non di rado si versano per divozione?

RIFLESSIONI.

QUesta ragione *Iddio ci ha fatto* è il compendio di tutta la religione. Essa è il fondamento della fede, l'appoggio della speranza, il motivo della gratitudine, lo stimolo dell'amore. Ogni opera è cara al suo artefice: ma *che opera stupenda*, ripiglia s. Ago-

stino, *è quella che è formata ad imagine, e rassomiglianza del suo autore!* Accostiamoci dunque, come ne invita il Profeta, a chi *ci ha fatti*, rendiamogli tutti i nostri omaggi, prostriamoci alla sua presenza, piagniamo le offese, che gli abbiamo fatte, e domandiamogli grazia a piedi del suo trono. Chi v' ha di noi, che non abbia disonorata la divina sua immagine? ma da noi stessi non possiamo ripararla: abbiamo necessità, che egli stesso ritocchi i lineamenti troppo spesso, e troppo a lungo per noi cancellati, che egli *crei* in noi, come ce l'ha promesso, un cuor nuovo, che egli ci renda conformi al gran modello, che ci ha dato nella persona del suo figliuolo.

A che maravigliarsi, che assai poche persone siansi applicate allo studio dell'uomo? Vuol dire, che assai pochi sono tra gli uomini, che si ricordino, che *Iddio gli ha creati*, e come gli ha creati, e perchè gli ha creati. Cosa strana in vero! essere al mondo, e non sapere perchè ci siamo: dipendere ad ogni istante da una potenza, a cui dobbiamo ogni cosa, e che dimanderà conto d' ogni cosa, e non pensare a rendercela favorevole!

7. *Quia ipse est Dominus Deus noster, & nos populus pascuæ ejus, & oves manus ejus.*	Poichè desso è il Signore nostro Dio: noi siamo il popolo della sua greggia, e le pecorelle delle sue mani.

ANNOTAZIONI.

Il Profeta tocca ancora più dappresso gl'interessi del popolo, che egli viene ammaestrando. Esso appartiene in proprietà al Signore, esso è la diletta porzione della sua greggia, esso sta immediatamente sotto la sua condotta. Nell'ebreo, e nel greco si legge semplicemente; *egli è il nostro Dio*; senza aggiungere il titolo di *Signore*; ma ciò torna lo stesso. Nel salterio romano si legge: *nos autem populus ejus*, *& oves pascuæ ejus*: *ma noi siamo il popolo di lui*, *e le pecorelle della sua greggia*. Il senso a un dipresso è lo stesso, ma si nota più grazia nell'ebreo, nel greco, e nella nostra volgata. Noi siamo *il popolo della greggia di Dio*; *e le pecorelle delle mani di lui*; perchè egli stesso ha formata questa greggia di pecorelle, che sono sua opera. I pastori conducono semplicemente la loro mandra, ma non la fanno: non v'ha che Iddio, il quale crei coloro, che sono da lui destinati al suo ovile.

RIFLESSIONI.

IDDIO già non si fa un popolo di pecorelle, e una greggia per questa vita solamente. Ciò è impossibile affatto, o l'essere si consideri di Dio, o la condizione si riguardi degli uomini. Qual gloria ne ritrarrebbe egli Iddio da un popolo, che appoco appoco venisse a mancare, e da pecorelle, le quali non avessero la cognizione, e il sentimento de' suoi beneficj che solo per pochi anni? che

importava mai di fare tanti prodigj sia di potere, sia di sapienza per un'opera, che dovesse durare sì poco? Il sistema della pagana teologia, per quanto sia assurdo, sarebbe tuttavia più assai credibile di quello d'una religione, in cui si riconoscerebbe un Dio perfettissimo, ma invisibile, e creature intelligenti, ma destinate a non vederlo giammai. Supponevasi, che gli Dei del paganesimo conversassero cogli uomini sotto diverse figure, che prendessero parte a' loro piaceri, che entrassero ne' loro progetti, che favorissero le loro passioni: laddove l'unico, e verace Iddio abita un santuario sempre inaccessibile agli occhi dell'uomo. E' vero, ch'egli avrebbe dichiarato più d'una volta il suo volere, che avrebbe imposto agli uomini de' precetti, che avrebbe esatto da loro un culto, che avrebbe loro compartiti moltissimi beneficj: ma è altresì vero, che avrebbe lasciate loro assai miserie, e la maggiore d'ogni altra, qual è la necessità di dover morire alcuni più presto, altri più tardi, moltissimi da' primi momenti della loro nascita, e tutti in uno spazio di tempo molto limitato. E poi le sue leggi sarebbero state rigorose, contrarie all'inclinazioni del cuore, esclusive sopra tutto d'ogni altro culto, che non fosse il suo: e il termine di tutto questo sistema sarebbe stato di lasciarli senza speranza d'una vita migliore. Quali vantaggi avrebbero avuto gli uomini a servire un tal padrone, e a lasciarsi con docilità con-

durre da un tal pastore! La più parte di loro avrebbero corsi i loro giorni nell'avversità, e nel pianto, i più forti avrebbero tiranneggiato i più deboli, i più scaltri avrebbero ingannati i più semplici, e il destino di tutti al terminare di questa vita sarebbe stato il medèsimo; poichè tutti quanti sarebbero caduti nel nulla, ma gli uni pieni di vizj, e contentissimi di non avere a temere un vendicatore, gli altri forniti delle più belle virtù, e dolenti d' averle praticate senza frutto, poichè non avrebbero a sperare niuna ricompensa. Il supporre dunque un Dio creatore, e infinitamente perfetto, senza ammettere una vita avvenire, è la più mostruosa assurdità, che cader possa nello spirito umano. Neppure l' idolatria ha potuto ammettere siffatto errore, poichè ogni nazione ha avuto qualche idea d'uno stato destinato agli uomini dopo la loro morte.

Io sfido chiunque a trovarmi in tutta la scrittura una legge sola, una sola promessa, una sola minaccia, una sola esortazione fatta a nome di Dio, donde non si possa concludere o più, o meno immediatamente, sempre però invincibilmente, il dogma d'una vita futura. E ciò vaglia solo per l'antico Testamento: che non si quistiona di ciò sul nuovo, ove un tal dogma è dichiarato a tutta evidenza. Coloro, i quali hanno obbiettato, che la religione degli Ebrei non comprendeva la fede d'uno stato dopo morte, non hanno mai fatta riflessione nè su questa

religione, nè sulla natura di quel Dio, che l'ha istituita, nè sulla qualità di popolo di Dio, di cui erano fregiati gli Ebrei, nè in generale sulla costituzione del cuore umano, e sullo stato suo in questa vita mortale.

8. *Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra.*

Se voi oggi ascoltate la sua voce, non vogliate indurare i vostri cuori.

ANNOTAZIONI.

Le prime parole di questo versetto, *se voi oggi ascoltate la sua voce*, nell' ebreo e nel greco spettano al versetto precedente: quindi il Profeta direbbe: *noi siamo il suo popolo, e la sua greggia, se voi oggi ascoltate la sua voce:* il versetto seguente comincia col *non vogliate indurare i vostri cuori*. Chi ben riflette conoscerà senza meno, essere assai migliore la divisione della nostra volgata; e più naturale il separare dal versetto VII. le parole *se voi oggi ascoltate la sua voce*, per congiungerle coll' VIII.. Il perchè la versione de' LXX. del Vaticano pone solamente una virgola dopo questo membro *se voi oggi ascoltate la sua voce*, onde fa vedere, che essa pretende di unirlo col versetto VIII. *non vogliate indurare i vostri cuori*. Ma l'epistola agli Ebrei dee togliere ogni difficoltà (a): sì il greco, che il latino congiungono ambidue i membri, e dicono ugualmente: *se voi ascoltate la voce di lui, non vogliate indurare i vostri cuori:*

(a) Hebr. III. 7. 8.

prova evidente, che l' Apostolo non conobbe il punteggiamento dell'ebreo, come l' abbiamo oggi. Eppure chi 'l crederebbe? a fronte di sì grande autorità alcuni ebraizzanti si ostinano a non riconoscere alcuna relazione tra queste parole, *se voi ascoltate oggi la sua voce*, e quella, *non vogliate indurare i vostri cuori*. Debbo però render giustizia agli autori della traduzione inglese, e tedesca, e all'inglese Duport, i quali non distaccando dal versetto VII. le parole *se voi oggi ascoltate la voce di lui*, per uniformarsi all' ebreo, conservano tuttavia la relazione tra questa, e le seguenti parole, *non vogliate indurare i vostri cuori*. Pare a me, che gli autori de' principj discussi avrebbero potuto fare lo stesso, e non rompere la connessione tra questi due membri. La separazione è tanto più sensibile nella loro versione, quanto che pigliano queste parole, *non vogliate indurare il vostro cuore* per principio del discorso, che Iddio fa al suo popolo.

E' verissimo, che v' ha mutazione di discorso nel versetto VIII., e Iddio stesso prende a parlare per bocca del Profeta: ma comincia a parlare da questo membro, *se voi ascoltate oggi la voce di lui*. Del rimanente non faccia difficoltà questa espressione, la *voce di lui*; imperocchè o Iddio parla qui da se stesso in terza persona, o è questa la *voce del Messia*, come lo insinua l' epistola agli ebrei, e così l' intendono i migliori interpreti di questa epistola.

Vuole dunque il Profeta insegnare quì al suo popolo, e a tutti i fedeli, che non basta di lodar il Signore con cantici, con rendimenti di grazie, con adorazioni, e prostrazioni; ma che fa d' uopo di unire insieme a questo culto esterno l' obbedienza alla voce di Dio, e l' adempimento della sua volontà. Dichiara egli questa verità ne' versetti susseguenti col contrapposto della disubbidienza degl' Israeliti, e delle disgrazie, che sono provenute a motivo dell' induramento del loro cuore. L' apostolo

argomenta allo stesso modo cogli Ebrei convertiti per esortarli a perseverare nell' ubbidienza alla fede. La parola *oggi* significa il tempo della vita presente, ed ogni momento di essa: le altre *non vogliate indurare il vostro cuore* danno a vedere, che è l' uomo, il quale sempre comincia il proprio suo induramento, non facendo uso de' mezzi di salute, che Iddio gli concede, e dandosi molto più in braccio delle proprie passioni.

RIFLESSIONI.

DEH! si rifletta, che tanto il Profeta, quanto l' Apostolo non concedono nè tempo, nè indugj per ritornare a Dio, per obbedire a Dio, per vivere conforme alla legge di Dio. Non dicono già essi di quì a qualche anno, dopo la conclusione de' vostri affari, e de' vostri progetti siate docili alla voce di Dio: dicono schiettamente: aprite oggi il vostro cuore; non v' indurate in quest' oggi, in questo momento, se udite, che il Signore vi parla. Ma non parlava forse quando il Profeta, e l' Apostolo parlavano in nome suo? E se noi riflettiamo posatamente sopra di noi stessi, non ascoltiamo anche al di dentro di noi la divina sua voce? Eh che l' induramento del cuore non viene d'altronde, che dal non volere ascoltarla, o dal tumulto eccitato dalle nostre passioni, a cui volentieri apriamo l' orecchio per chiuderlo alla voce di Dio.

Questo *oggidì*, di cui l' Apostolo fa uso sì

grande dopo d'averlo preso dal Profeta, è desso pure una prova evidente della vita futura, di quel massimo oggetto, su cui e spesso, e volentieri ritorno in queste mie riflessioni. Imperocchè se non ci fosse un'altra vita dopo la presente, a che ci gioverebbe di mettere a profitto il *giorno d'oggi* per seguire la voce di Dio? Ogni nostra speranza, o meglio l'unico nostro bene consisterebbe in quest'*oggidì*: e non sarebbe certo sprecato, se ne usassimo a nostro genio, e tenendo dietro ai desiderj appassioni del nostro cuore. Qual cosa mai potrebbe dirci il Signore, che potesse ragionevolmente contrapporsi alle nostre più lusinghiere immaginazioni, per profittare del nostro *giorno d'oggi*?

Raccomandaci l' Apostolo, che *ad ogni giorno animiamo noi stessi fino a tanto che si nomina questo giorno d'oggi* (a). Maravigliosa espressione! Dunque ciascuna giornata della nostra vita è l'*oggidì*, e tutta la vita nostra per quanto sia lunga è ancora l'*oggidì*, dimodochè non v'ha nè intervallo, nè indugio, nè interruzione nell'obbedienza, che noi dobbiamo alla voce di Dio. Esige egli tutti i momenti, e non ce gli dà se non per lui: ce ne tiene celato il fine, perchè stiamo di continuo veglianti; non ci assicura mai dell' indomane, perchè siamo sempre pronti a rendergli conto del *giorno d'oggi*. I soli Santi

(a) Hebr. III. 13.

hanno la giusta idea concepita dell'*oggidì* del Profeta, e dell'Apostolo. L'*oggidì* della loro vita fu composto dell'*oggidì* de'loro giorni, e tutti cotesti giorni s'andavano i Santi esortando, giusta il consiglio dell'Apostolo, a non perderne un istante, senza adunare de' tesori per quel momento, a cui vien dietro l'eterno ed immutabile *oggidì* della vita avvenire.

9. *Sicut in irritatione secundum diem tentationis in deserto, ubi tentaverunt me patres vestri, probaverunt me, & viderunt opera mea.*

Siccome *avvenne quando i padri vostri m' irritarono colla loro ribellione* nel deserto: essi mi tentarono, misero alla prova *il mio potere*, e videro i prodigj, *che io operai*.

ANNOTAZIONI.

La metà di questo versetto sì nell' ebreo che nel greco spetta al versetto VIII., l' altra metà forma il versetto IX. senza differenza alcuna nel senso.

L' ebreo dice precisamente così: *siccome nella disputa, e siccome nel giorno della tentazione nel deserto, ove i vostri padri mi tentarono, mi provarono, e videro le mie opere*. Essendo state assai frequenti le mormorazioni degl' Israeliti nel deserto, può questo versetto alludere ad ognuna di esse. Io propendo a credere, che principalmente quella rammenti il Profeta, che è registrata al capo XIV. del libro de' Numeri, quando all' udire gli esploratori, che erano iti ad esaminare la terra di Canaan, si

sollevò furiosamente il popolo contro di Mosè, e d' Aronne; imperocchè allora Iddio s' impegnò con giuramento, che non introdurrebbe nella terra promessa que' mormoratori, e che gli lascerebbe morire nel deserto, a riserva di Giosuè, di Caleb, de' Leviti, e di coloro, che non giugnevano all' età di 20. anni. Pare certo, che il seguito del salmo meglio si concilii con questa epoca, che con quella delle mormorazioni nella campagna di Rafidim, quando il popolo si fece a domandare acqua a Mosè (a). Contuttociò è vero, che per tali mormorazioni suscitate per mancanza d' acqua fu questo luogo di Rafidim chiamato *Meriba* (*contesa*), e *Massa* (*tentazione*) parole ripetute in questo versetto medesimo. Checchè però ne sia, in queste diverse sedizioni gl' Israeliti tentarono Iddio, misero quasi a prova la sua onnipotenza, e furono testimonj d' una quantità di prodigj, che Iddio operò nel deserto.

S. Paolo cita questo versetto per iscuotere gli ebrei coll' esempio delle rivolture de' loro maggiori, e del gastigo, che venne appresso. Non lo cita già come una profezia, che riguardasse i nuovi fedeli: non è altro che un nuovo quadro, che pone loro sott' occhio; ma quadro, che dee fare in essi una impressione da scuoterli efficacemente.

RIFLESSIONI.

DEserto, mormorazioni, prodigj senza numero, migliaja d' uomini, che si perdono, alquanti che si salvano: aggiungasi una terra

---

(a) Exod. XVII. 2.

di benedizione, che è promessa, verso di cui si va camminando; non è ella questa la immagine verissima della vita presente? E di continuo, o Dio! agli esempj si tien dietro, che diedero i tristi Ebrei? Così è; le mormorazioni più gente assai precipitano nell' inferno, che il demonio con tutti i suoi artificj, se non vogliamo dire, che la tentazione delle mormorazioni non sia un'arma, che da lui si adopera con maggior riuscita. Chi può mai ridire in quante maniere anche gli stessi cristiani cattolici si ribellano contro la providenza, e contro i cimenti, a cui essa gli sottopone? Se si avesse un ruolo esatto di coloro, che diconsi cristiani, come si avea degli ebrei pellegrini nel deserto, a mala pena si troverebbe tra loro un pajo d'uomini somiglianti a Giosuè, e Caleb, a una tribù eguale a quella de'Leviti, che non avesse mormorato. Si mormora nell'avversità, e nell'abbondanza, nella malattia, e nella sanità, nell'età robusta, e nella vecchiaja, nel gran mondo, e nelle più basse condizioni, negl'impegni del secolo, e nelle professioni sante; contro se stessi, e contro gli altri; di ciò, che si possede, e di ciò, che manca; di ciò, che si acquista, e di ciò che si perde; di ciò che va a seconda, e di ciò, che va a ritroso. Si mormora delle virtù per gelosia, e degli scandali per zelo amaro; de' secoli passati, e del presente; dei doveri della religione, e delle leggi del mondo; d'essere ricercati, e d'essere dimenticati; di vi-

vere nelle occupazioni esterne, e d'essersi ritirato nella solitudine; del capriccio insociabile de' suoi pari, e delle bizzarrie del proprio spirito; della necessità di morire, e della difficoltà di vivere; degli accidenti improvvisi, e de' mali preveduti; della irregolarità delle stagioni, e dell'uniformità del clima, che si abita. Che più? e non si fanno pur anche de' lamenti di quanto ha fatto il creatore, di quanto ha donato, di quanto promette, e finalmente di tutto l'ordine da lui stabilito per la nostra salute, cioè a dire per renderci felici?

Ma cessino oggi mai tante lagnanze, e pongasi mente ai prodigj del divino amore, e si toccherà con mano, che essi sorpassano di gran lunga tutti i miracoli, che si operarono dall'onnipotenza di lui per lo spazio di quaranta anni in favore degl' Israeliti. La religione di Gesù Cristo è il capo d'opera del braccio di Dio, e il Vangelo stabilito, confermato, conservato, mantenuto fino a questo momento, è un miracolo, che renderà eternamente estatici e gli angeli, e i santi. Ma noi siamo poco meno che gl'Israeliti senza fede, e senza riflessione: non fissiamo il pensiero, che agl'incomodi del nostro deserto, senza valutarne i vantaggi, e senza volgere gli occhi a quel termine beato, verso il quale siamo incamminati. Terminiamo una volta queste nojose osservazioni coll'ammaestramento dell'Apostolo: *Fate ogni cosa senza mormorazioni, e senza dubbie-*

tà, affinchè siate, senza rimproveri, e senza artificj, figliuoli di Dio irreprensibili in mezzo d' una nazione perversa, e depravata, dove voi risplendete a guisa di fiaccole ardenti nel mondo (a).

10. *Quadraginta annis offensus fui generationi illi, & dixi: semper hi errant corde.*

Per quaranta interi anni ho avuti de' disgusti da questa nazione, e ho detto: costoro vanno sempre errando nel loro cuore.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo porta: *e io ho detto, è questo un popolo d' uomini, che errano col cuore:* il senso è lo stesso; e quantunque l' avverbio *semper* non sia in questo testo, tuttavia s. Paolo ve lo mette, seguendo i LXX.. La nostra volgata in questa epistola dice *infensus fui*, e nel greco προσωχθισα, che si accosta più ad *offensus;* ma ambidue i significati ricadono l' uno nell' altro. Non può Iddio essere disgustato d' una nazione, senza essere irritato contro di lei. Il salterio romano mette *proximus fui*, invece d' *offensus*, o *infensus fui*, e così anche legge s. Agostino. Vuol dire, che l' autore di questa traduzione ha pigliato il verbo προσωχθισα come derivato da οχθη *ripa*, che indica una *vicinanza*. Ora quantunque questa lezione sia men buona di quella della volgata, la quale è più con-

(a) Philip. II. 14. 15.

forme all' ebreo, e al greco, e al testo di s. Paolo, in fondo però non è cattiva; mentre non lasciava Iddio d' essere vicino al suo popolo, poichè facea ancora de' miracoli in suo favore, e castigava le sue ribellioni.

Nel testo di s. Paolo v' ha una differenza, che a prima vista sembra di qualche rilievo, ma realmente non vale gran cosa (a). Nel greco non meno che nel latino si legge così: *essi mi hanno messo alla prova, hanno vedute le mie opere per quaranta interi anni: e per questo io mi sono irritato contro questa nazione*. Nell' epistola gli *anni quaranta* si riferiscono a ciò, che precede; presso il Salmista a ciò che segue. Ma 1:mo ci sono de' manoscritti greci della epistola agli ebrei, ne' quali si legge: *per quaranta anni interi io mi son irritato contro questa nazione*, senza *e per questo*. E questa variante potrebbe essere la lezione primitiva del testo dell' Apostolo; tanto più, che alcuni versetti più giù dice: *contro di chi fu egli irritato per quaranta anni interi?* e questo combina a maraviglia colla lezione del salmo. 2:do le due lezioni sono ugualmente buone: poichè è verissimo, che *gl' Israeliti tentarono Iddio, misero alla prova il suo potere, videro le sue opere per quaranta anni interi*, e per questo Iddio fu irritato contro di loro. E non è men vero, che avendo *questo popolo tentato Iddio, messo il suo potere alla prova, e vedute le sue opere, Iddio fu irritato contro di lui per quaranta interi anni*. La collera di Dio durò tutto il tempo che durarono le loro rivolture, e queste durarono quaranta interi anni: v' ebbe non ostante qualche interruzione sì dall' una che dall' altra parte. Ed ecco agevolmente il Profeta conciliato coll' Apostolo: e l' uno e l' altro ricordano agli Ebrei de' rispettivi

---

(a) Hebr. III. 10.

loro tempi la cattiva condotta de' loro maggiori, affine che imparassero a guardarsi da somiglianti infedeltà.

RIFLESSIONI.

Si riscontrano due epoche, in ognuna delle quali i Giudei uniti in corpo di nazione, e per 40 interi anni hanno mormorato contro Dio. Fu la prima volta nel deserto prima d'entrare nella terra promessa; fu la seconda dal principio della predicazione di Gesù Cristo fino alla distruzione della loro Città sotto Tito, essendovi appunto scorso a un di presso lo spazio di anni 40. In queste due epoche alcuni non hanno veramente presa parte alle mormorazioni; il numero però più considerabile della nazione è stato ribelle. Nella prima tutti gl'Israeliti, che sorpassavano i 20. anni, tranne Giosuè, Caleb, e i Leviti morirono senza vedere la terra promessa; e nella seconda a riserva del piccolo numero di quelli, che riconobbero Gesù Cristo, tutti gli altri sono stati avvolti nelle calamità della loro Città: sono essi caduti sotto la spada dell'inimico, o sono stati dispersi in tutte le regioni della terra, odiati, perseguitati, e riguardati come l'obbrobrio del genere umano. Quale è stata la causa di queste due catastrofi? *il traviamento del cuore*, il quale fu molto maggiore ne' Giudei contemporanei di Gesù Cristo, e degli apo-

stoli, che negl' Israeliti usciti dall' Egitto. Sì gli uni, che gli altri hanno veduti de' grandi prodigj; ma più assai penetranti erano gli operati da Gesù Cristo di quelli, che fece Iddio per opera di Mosè: la missione innoltre di Gesù Cristo era sostenuta da tutte le profezie, e l'istoria, e l'economia della legge deponevano in favore di lui.

Questo doppio induramento ci cagiona, e giustamente una grande sorpresa: ma mettianci la mano al petto: e non siamo noi per molti titoli ugualmente e fors' anche di loro più colpevoli? I prodigj della legge, e del Vangelo gli abbiamo schierati sotto gli occhi; dovrebbero questi e rischiarare il nostro spirito, ed intenerire il nostro cuore, e incuterci un salutare spavento: e in quella vece quanti di noi ci mostriamo ribelli al volere di Dio, e di Gesù Cristo, e resistiamo da quaranta e più anni alla voce del Signore? Aspettiamo forse altri 40. anni per rientrare in noi stessi? Ma in questo intervallo di tempo verrà il momento delle vendette, non vedremo più la terra promessa, vedremo anzi la distruzione di tutto ciò, che esiste, e di tutto ciò che possediamo. Non vi sarà che l'unico *oggidì* d'un'eternità di supplicj. Ecco dove vanno a metter capo i *traviamenti del nostro cuore*.

11. *Et isti non cognoverunt vias meas, ut juravi in ira meâ, si introibunt in requiem meam.*

Essi non hanno conosciute le mie vie; e perciò ho giurato nella mia collera, che non entreranno nel mio riposo.

ANNOTAZIONI.

La prima parte del versetto appartiene nell'ebreo e nel greco al versetto precedente; ma non fa cambiamento di senso. Nell'ebreo vi è אשר, che può significare, *quibus*, *sicut*, *propterea*: quindi in alcuni esemplari greci si trova ὡς, e in altri οἷς: almeno nell'epistola agli ebrei la nostra volgata porta qui *ut*, il salterio romano *quibus*, e l'epistola agli ebrei *sicut* in due luoghi, e *quibus* in un altro. Tutte queste lezioni sono buone, e corrispondono all'ebreo.

Si introibunt in requiem meam è un ebraismo, che equivale a *non introibunt in requiem meam*. Questa formola di giuramento è assai comune nella scrittura. Non si trova nel libro de' Numeri capo XIV. espressamente questo giuramento, ma un altro equivalente, ove si dice, che tutti gl'Israeliti mormoratori, e che oltrepassavano l'età di 20. anni, morrebbero nel deserto, e non vedrebbero la terra promessa a' loro padri. David dice lo stesso con queste parole *essi non entreranno nel mio riposo*. Pel suo scopo premeva a lui d'adoperare questi termini, poichè volea esortare gl'Israeliti a non indurare il loro *cuore*, se voleano entrare nel *riposo del Signore*: e questo è l'articolo il più essenziale del suo salmo.

Il Profeta, o meglio Iddio, che parla per bocca di lui, non promette già espressamente l'ingresso nel riposo del Signore: ma questa promessa è equi-

valente, ovvero vi discende per conseguenza. Ecco come egli la discorre: *se voi ascoltate oggi la voce del Signore, non indurate i vostri cuori, come han fatto i padri vostri, ai quali, o pei quali il Signore ha giurato, che non gli lascerebbe entrare nel suo riposo* Supposto, che questi ebrei, a' quali egli parla, si mostrassero docili a questa voce, è evidente, che la promessa di entrare nel riposo del Signore è fatta per essi. S. Paolo fa l' uso medesimo di questo *riposo* ne' capi III. e IV. della sua epistola agli ebrei.

Ora che riposo è questo, di cui parla il Profeta? Ancorchè non avessimo l' epistola di s. Paolo agli Ebrei, dovrebbesi tuttavia riconoscere, essere questo il *riposo* destinato ai giusti nella vita avvenire. E vaglia il vero: parlando David ai fedeli del suo tempo non potea loro promettere, l' ingresso nella terra promessa, che già possedevano: se gli esorta a mostrarsi docili alla voce del Signore, onde poter entrare nel suo riposo, già non può intendere, che il riposo della patria celeste. Ma come si potrebbe pensare, che egli profetizzasse sul ritorno de' Giudei dopo la cattività di Babilonia? L' Apostolo s. Paolo facendo uso di questo salmo esclude affatto tal senso: ed ecco, a mio giudicio, come si può dimostrare questo punto.

Volea il s. Apostolo esortare gli ebrei convertiti alla perseveranza nella fede di Gesù Cristo, malgrado le persecuzioni, che si susciterebbero contro di loro, e a questo fine adopera i quattro ultimi versetti del nostro salmo. Anima egli questi neofiti colla promessa d' entrare un giorno nel *riposo del Signore*, che è evidentemente la celeste ricompensa. Facea duopo di provar loro, che vi avea veracemente un riposo da aspettare nell' altra vita, e che questo *riposo*, era il *riposo* del Signore, ovvero il *riposo* in seno a Dio. Per questo si serve dell' autorità di Dio medesimo, che parla per bocca di David, e dice: Iddio ha promesso agli ebrei

contemporanei di David, di ammetterli nel suo riposo, se saran docili alla sua voce, ha fatta loro questa promessa, rammentando il gastigo de' loro padri, i quali non entrarono nel riposo della terra promessa a motivo del loro induramento. Non si può dire certamente, che egli parlasse del riposo in questa terra; come se dovesse essere la ricompensa della loro fedeltà, e della loro obbedienza; imperocchè quanti secoli prima Giosuè condotti avea nella terra di Canaan quegli Israeliti, che non erano stati compresi nel giuramento di Dio? Vi rimaneva dunque un altro *riposo*, che doveansi aspettare gli ebrei a' giorni di David, e non essi soltanto, ma i loro discendenti eredi della loro fedeltà. Ora voi, ripigliava l' Apostolo, che entrati siete nella sua alleanza, a molto maggior ragione dovete aspettarvi cotesto felice riposo, che non può essere se non la patria celeste.

Stava a s. Paolo sì forte a cuore di ben inculcare la fede di questo riposo nell' animo degli ebrei convertiti, che distingue tre sorti di riposo esposti nella scrittura. Il primo riposo fu quello di Dio, dopo ch' ebbe tutte le opere consumate della creazione: non è questo, soggiunge l' Apostolo, il riposo, del quale Iddio parla per bocca di David. Questo ebbe luogo alla fine de' primi sei giorni del mondo, e non avea in mira gl' Israeliti. Il secondo è quello, che Iddio promise al suo popolo nella terra promessa, dopo d' averlo cavato d' Egitto: neppure di questo riposo, prosiegue l'apostolo, parla il Signore nel salmo del suo Profeta: questi avvenimenti erano passati già da più secoli, e non era più tempo d' esortare i contemporanei di David ad entrare in questo riposo. Il terzo riposo è dunque quello, di cui si parla nel salmo, ed è il solo, che potesse proporsi a' fedeli di que' tempi: ed io ancora ve lo propongo, conclude s. Paolo in termini equivalenti, e vi scongiuro di non rendervene indegni coll' induramento del cuor vostro, onde ne

siate poscia esclusi. Converrebbe essere cieco a non vedere qui il vero riposo dell'eterna felicità promessa a' giusti.

A me pare, che il discorso del s. Apostolo cadrebbe a terra, se Iddio, che ispirava il suo Profeta, avesse avuto in vista il ritorno de' Giudei dopo la schiavitù: imperocchè avrebbero essi ebrei potuto rispondere a s. Paolo, che il terzo riposo, secondo lui indicato da David, era il riposo nella Giudea, dopo il richiamo de' prigionieri di Babilonia: nè io veggo che cosa avesse saputo, o potuto loro rispondere s. Paolo. Ma di grazia si ponga mente, che l'apostolo nel suo ragionamento esclude tutt' altro riposo, da quello in fuori della vita futura: e in questa esclusione appunto tutta consiste la forza del suo argomento. Quando le profezie hanno due sensi letterali, il secondo e il più sublime non esclude il primo: e così dicendosi di Gesù Cristo, *io ho chiamato il mio figliuolo dall' Egitto* (a), non si esclude il popolo d' Israele liberato pur esso dalla medesima schiavitù. Ma quando s. Pietro nel capo secondo degli Atti apostolici applica a Gesù Cristo questo versetto del salmo XV.: *voi non mi lascerete nel sepolcro, e non permetterete che il vostro santo provi la corruzione* (b); questo passo non può convenire, che a Gesù Cristo, perchè il principe degli Apsotoli esclude positivamente David, le cui ceneri tuttavia stavano nel sepolcro. Per la medesima ragione s. Paolo escludendo ogni altro riposo, da quello in fuori della vita avvenire, del quale vuole pienamente convincere gli ebrei, è forza dire, che i versetti del salmo, di cui egli si serve, non si riferiscano che a questo riposo.

(a) Oseæ. XI. 1.
(b) Act. II. 27.

Non è poi in niun conto necessario, che il salmo sia profetico ne' versetti usati dall'Apostolo. L'esistenza d'uno stato di felicità nella vita futura non era una verità nuova, che si trattasse di stabilire. Questo riposo era promesso a' giusti anche del vecchio testamento, quantunque il pieno godimento dovesse essere differito fino alla risurrezione di Gesù Cristo. Pel discorso dell'Apostolo era bastante di far vedere, che nel salmo questo felicissimo riposo era stato promesso a' servi fedeli di Dio, e di concludere, che a più forte ragione gli ebrei convertiti doveano aspettarlo. Ciò era più che sufficiente per esortarli ad esser docili alla voce di Dio, e a perseverare con costanza nella fede di Gesù Cristo. Le minacce contenute in questo salmo entravano a maraviglia nel suo scopo, e l'esempio degli antichi Israeliti esclusi dall'ingresso nella terra promessa a cagione del loro induramento, dava una forza maravigliosa al suo discorso.

Si vuole da taluno, che l'Apostolo si sia servito di questo salmo in senso anagogico, perchè intende pel *riposo*, di che parla il salmista, il *riposo* dell' altra vita. Ma io nego francamente questo preteso senso anagogico, se si vuole, che non sia letterale, o fondato nella lettera stessa del salmo; se si pretende, che non avendo David parlato, se non d'un riposo temporale, abbia l'Apostolo trasportato il suo discorso al riposo eterno. Imperocchè in tal caso s. Paolo nulla avrebbe detto di solido agli ebrei in virtù de' versetti di questo salmo: e coloro, a' quali egli scriveva, avrebbero potuto negare ciò, che si contiene nella maggior parte de' due suoi capi III. e IV. colla facilità medesima, che egli avea avuta di fare quel suo discorso. Se v'ha dell' anagogico in questo luogo dell'epistola agli ebrei, perchè s. Paolo vi parla della vita futura, e delle ricompense del cielo, ve n'ha parimenti nel salmo XCIV., perchè il Profeta ugualmente indica un riposo, che riguarda lo stato de' giusti in un' al-

tra vita. Io ho creduto bene di trattare con qualche estensione questa materia, perchè mi è parsa assai poco svolta, o anzi assai male spiegata in molti comentarj tanto de' salmi, quanto dell'epistola agli ebrei.

Il bello si è, che ci sono ancora de' protestanti; i quali trattano molto meglio questo punto, che non fanno alcuni cattolici. Un Inglese, assai sospetto per altro di socinianismo nel suo commentario sull'epistola agli ebrei (è questi Giacomo Peirce) alla pag. 78. così si esprime. *Non v'ha dubbio, che l'espressioni del Salmista fanno vedere, avere egli in mira il riposo futuro nel Cielo. Poichè, quando avverte (i fedeli) di guardarsi, sull'esempio degli altri Israeliti, da questa minaccia:* io ho giurato nella mia collera, che essi non entreranno nel mio riposo; *è cosa naturale il supporre, che egli comprenda nel suo discorso il riposo celeste; come se dicesse: alla medesima maniera Iddio giurerà, di non lasciarvi entrare giammai nel suo riposo, se voi tenete la stessa loro condotta.* Ora questo riposo non potea essere; se non quello del cielo, poichè, come osserva ottimamente l'autor medesimo; *parlando Iddio per bocca di David, non potea invitare gl'Israeliti d'allora d'entrare nel riposo di Canaan, ove già erano da lunghissimo tempo:* e poi soggiunge, *essere assai ragionevole, che il possedimento della terra di Canaan fosse un tipo, e una figura del riposo celeste, e che i Giudei stessi fossero così persuasi:* come l'ha fatto vedere un altro Inglese chiamato Ainswort.

RIFLESSIONI.

LA cagion principale de' traviamenti degli uomini è di non conoscere le *vie di Dio*.

Questa parola contiene tante, e sì grandi cose, ch'io non posso certamente giugnere a spiegarle. *Vie di Dio* sono la legge sì naturale, che scritta: *vie di Dio* sono le ispirazioni, e gl'impulsi della sua grazia: *vie di Dio* sono l'imitazion continua di Gesù Cristo, che ha detto di se stesso d'essere la strada, e la porta, per cui si dee entrare: *vie di Dio* sono la fuga del mondo, e l'allontanamento da tuttociò, che il mondo ama ed abbraccia: *vie di Dio* sono lo spirito di solitudine, e l'esercizio dell'orazione: *vie di Dio* sono l'amore dell'umiliazione, de' patimenti, della povertà. Quelli, che hanno veracemente conosciute queste *vie di Dio*, sono i Santi, e in esse entrarono, e per esse giunsero finalmente al *riposo* eterno di Dio.

Iddio per bocca del suo Profeta termina questo cantico promettendo a' fedeli il riposo eterno, e minacciando d'escluderne i ribelli, e protestando con solenne giuramento di compiere le sue promesse, e d'eseguire le sue minacce. Siccome dalla fede mi è disdetto di dubitare della verità, ed autenticità d'un giuramento dalle labbra uscito di Dio medesimo, nulla meno mi è disdetto di tergiversare sull'effetto, che debbono avere le sue minacce, e le sue promesse: e siccome le sue promesse debbono avere per termine il *riposo eterno*, così pure le sue minacce s'hanno da compiere con gastighi eterni. Se eterna non fosse la ricompensa, certo non sarebbe più dessa il riposo di Dio; e se i gastighi non

dovessero durar sempre, chi gli avesse meritati entrerebbe poscia un giorno nel riposo di Dio: supposizioni tutte due affatto impossibili. No, dicea s. Agostino, *non dubitate del riposo, della felicità, dell' eternità, dell' immortalità, se vi mantenete fedeli alla legge di Dio, ma non dubitate nemmeno della morte eterna, del fuoco eterno, della dannazione eterna, della compagnia de' demonj, se voi trasgredite questa legge. Il giuramento di Dio riguarda ambidue questi termini* (a).

(a) Aug. in Psal. XCIV.

SALMO XCV.

Al principio di questo salmo la nostra volgata legge, *canticum ipsi David., quando domus ædificabatur post captivitatem: cantico dello stesso David, quando fabbricavasi la casa dopo la schiavitù:* Hanno lo stesso i LXX.; se non che alcune edizioni leggono, *quando fabbricavasi la casa*, e altre, *quando essa fu fabbricata*. Nell' ebreo non v'ha questo titolo; e gl' interpreti ne danno la ragione, perchè questo salmo originariamente facea parte del salmo CIV. cantato da David, quando fece il trasporto dell' Arca del Testamento dalla casa di Obededom al monte di Sion, Nel primo libro de' Paralipomeni XVI. 8., ove si narra questa festa, ci sono

difatti i primi XV. versetti di questo salmo CIV. con qualche varietà di non molto rilievo: poscia al versetto XXIII. del detto capo v' è di seguito questo salmo XCV. esso pure con qualche variazione. Si vuole dunque, non avere questo salmo titolo alcuno nell'ebreo, perchè era unito al salmo CIV., ed essergli stato apposto il titolo, che si legge nel greco, e nel latino, quando ne fu separato.

A me non pare questa ragione gran fatto sussistente. Basta, che vi sia qualche differenza tra questo nostro salmo, e quello, che si legge nel primo libro de' Paralipomeni dopo i XV. primi versetti del salmo CIV., per credere, che David abbia voluto fare due diversi salmi; come se n' ha esempio in qualche altro suo salmo. Certo che i due salmi XIII., e LII. sono tra loro assai simili, e non ostante si riguardano come due diversi salmi, composti in due diverse occasioni da David, ed hanno anche diversi titoli. Di qui però non segue, che il titolo di questo nostro salmo sia di David, nè che abbia l'autorità medesima del salmo stesso. Forse è questo ti-

tolo un'aggiunta fatta da'LXX., i quali avranno creduto, che per la sua somiglianza con una parte del capo XVI. del primo libro de'Paralipomeni fosse stato cantato nel tempo della cerimonia del trasporto dell'Arca, e nell'occasione del tabernacolo, che David fece costruire sul monte di Sion. Veramente non vi è nulla nel salmo, che indichi questa solennità; ma basta che il Salmista esalti la grandezza di Dio, e palesi i trasporti di sua gioja, perchè i LXX., o altri interpreti posteriori a David l'abbiano riferito ai tempi della cerimonia, con cui si condusse l'Arca. Parecchi moderni lo riferiscono al ritorno dalla cattività, e alla riedificazione del tempio: si potea difatti cantarlo di que'giorni, benchè David ne fosse tanto tempo prima l'autore. Le grandi vedute, che vi si osservano sulla vocazione de'Gentili al regno del Messia, mi fanno credere, che sia stato composto da questo santo Profeta. Questa però non è che una opinione: se non piace, ognuno è in piena libertà d'ammettere qualch'altro sentimento.

Io non mi porrò a fare il paragone di questo salmo colla parte del capo citato de' Paralipomeni, a cui rassomiglia, perchè porto opinione, che il presente nostro salmo sia un salmo diverso, un salmo a parte: farò anche lo stesso spiegando il salmo CIV.: i primi suoi XV. versetti, sebbene assai simili a ciò che si legge ne' Paralipomeni, debbono essere considerati come di un salmo diverso, e ritoccato d' una differente maniera.

1. *Cantate Domino canticum novum, cantate Domino omnis terra.*	Cantate al Signore un cantico novello: cantate al Signore *delle lodi*, *popoli* tutti della terra.

ANNOTAZIONI.

La *terra* qui menzionata dal Profeta non è la Giudea pigliata in particolare: è essa il nostro globo, sono tutti i popoli, che vivono in essa. Ciò si prova chiaro da tutto il seguito del salmo, poichè il Profeta vi parla a tutte quante le nazioni; e ciò basta per persuadervi, che l' oggetto di questo cantico è di celebrare la vocazione de' gentili alla cognizione del vero Dio, conseguentemente alla nuova alleanza, e al regno del Messia. L'espressione del *novello cantico* rafforza questa prova,

mentre, a detta dell'Apocalisse (a), il novello cantico è quello, che si canta a piedi del *trono dell' agnello*, e nel capo XLII. d' Isaja 10. ove sono delineati i caratteri del Messia, si esortano tutti gli abitatori della terra, del mare, e dell' Isole a cantare un *cantico novello*.

RIFLESSIONI.

QUando i Babilonesi invitavano gl' Israeliti loro prigionieri a cantare i cantici di Sion, aveano in risposta: *e come potremo noi cantare i cantici del Signore in una terra straniera* (b)? Segno che questi cantici non si cantavano fuori della terra promessa dall' antico popolo di Dio. Dunque se il salmista esorta le nazioni tutte a cantare le lodi del Signore, è segno, che egli intende, non dover essere questi cantici ristretti al culto della Sinagoga, e per conseguenza dover essere proporzionati a una novella alleanza: è desso l'amore, dice s. Agostino, che canta il *cantico novello*. Ancorchè la lingua non parli, il cuore canta questo cantico, e ben l'intende Iddio, perchè egli è Iddio, che fa nuovo il cuore. L'uomo vecchio non può le lodi cantare del Signore, perchè l'uomo vecchio è signoreggiato dalla concupiscenza, e la concupiscenza è il gran nemico di Dio:

(*a*) Apoc. V. 9. & XV. 4.
(*b*) Psal. CXXXVI. 4.

Il *cantico novello* inteso dall' Apostolo s. Giovanni (a), era concepito in questi termini: *voi siete degno, Signore, di pigliare il libro, e d'aprirne i sigilli, perchè voi foste tratto a morte, e ci redimeste da ogni tribù, da ogni lingua, da ogni popolo, da ogni nazione col vostro sangue, onde fossimo di Dio, e ci avete fatti pel nostro Dio, e regno, e sacerdoti, e regneremo sulla terra*. Deh! riscontriamo, anime fedeli, quanto sia costato al nostro capo, per meritare d'aprire il gran libro del nostro destino! Ei fu tratto a morte, e ci ha ricomperati a prezzo del divin suo sangue. Che stolta persuasione sarebbe la nostra, se pretendessimo, che egli ci dovesse riconoscere come suo popolo, come suoi compagni, e non volessimo patire con lui! Egli ci ha ricomperati, *perchè fossimo di Dio*: e noi saremo sì arditi di credere, che possiamo sottometterci al servizio del mondo? Tutti coloro, che cantano il *cantico novello*, stringono tra mano delle palme, in segno delle vittorie ottenute contro le loro passioni: e noi senza prendere l'armi contro delle nostre, ci lusingheremo d'entrar a parte della loro gloria? Su via, diventiamo noi pure uomini novelli, uomini rivestiti di Gesù Cristo, che è il novello Adamo, e noi ancora canteremo un giorno il cantico novello.

(a) Apoc. V. 9. 10.

2. Cantate Domino, & benedicite nomini ejus: annuntiate de die in diem salutare ejus.

Cantate le lodi del Signore, e benedite il suo nome: annunciate di giorno in giorno la salute, *che ci ha concessa*.

3. Annuntiate inter gentes gloriam ejus, in omnibus populis mirabilia ejus.

Annunciate tra le nazioni la gloria di lui, a tutti i popoli le sue maraviglie.

ANNOTAZIONI.

Questi versetti hanno il senso medesimo nell' ebreo, e nelle versioni. Il Profeta si spiega con tutta chiarezza, perchè vuole illuminare tutti gli spiriti. Chi è mai che non intenda questo suo parlare? Vuole tantosto che si *cantino le lodi del Signore*, *che si benedica la gloria del suo nome*. Ciò suppone delle idee grandiose di questo essere immortale, onnipossente, infinito. Il solo suo *nome* è un fondo inesausto di lodi, e d' adorazioni. C' insinua di poi l' obbligo, che abbiamo di annunciare *la buona novella* della salute: questo è il significato del testo originale, e i LXX. l' hanno inteso assai bene traducendo ευαγγελιζεσθε. Ma e che altro è questa salute, se non appunto la redenzione operata dal Salvatore di tutti gli uomini? Vuole inoltre, che questa sia la giornaliera nostra occupazione; che questa buona novella sia trasmessa a tutti i popoli, che questo prodigio di sapienza e di bontà sia manifestato a tutte le nazioni.

Se questo senso non è letterale, io dico francamente, che questi versetti sì semplici però, e sì espressivi non dicon nulla. Imperocchè che cosa mai sarà questa *buona novella* della salute, e queste *ma-*

raviglie, che s'hanno da far sapere a tutti i popoli, e a tutte le nazioni? In questa esortazione non ci si vede altri, che i soli Giudei, e la loro liberazione dalla cattività di Babilonia, come pensano alcuni interpreti. Ma chi si prese pensiero di questo avvenimento, a riserva de' Babilonesi, e de' Persiani, e di qualch' altra nazione orientale? Tranne un piccolo numero di scrittori ebrei, qual altro istorico ne ha mai parlato? In tutto l' occidente non se ne seppe nulla: i Greci, i Romani, e tant' altri popoli non ne ebbero novella. La riedificazione del loro tempio fu un' operazione riconcentrata in un cantone della terra: fu a dir vero felicissima per gli Ebrei tutta questa rivoluzione; ma quanto maggiori, e più magnifiche idee non risvegliano le espressioni del Profeta? Se si voglia, essere ciò stato una figura della grande liberazione del genere umano fatta dal Messia, e dello stabilimento della Chiesa, tanto meglio: e allora si dovrà dire, che questi fatti sì importanti sian letteralmente conosciuti nell' espressioni del Profeta, e che sia tale la loro estensione, che non si possan ristringere agli affari soli degl' Israeliti.

RIFLESSIONI.

Potranno dunque essi tutti i figliuoli della chiesa annunciare le maraviglie della salute a' popoli tutti della terra? Non è dunque questa funzione riserbata a' soli Apostoli, a' soli banditori del Vangelo? Se si penetra a dovere la costituzione della chiesa, non ci vuole gran pena ad intendere, che ogni cosa è comune in questa santa società, che le opere più secrete contribuiscono esse pure alla pro-

pagazione del Vangelo, e alla santificazione di tutti i popoli, che le orazioni dell'anacoreta sostengono, e danno forza alla predicazione del ministro della divina parola, che Iddio bene spesso accorda più assai alle lagrime d'una vergine cristiana racchiusa nella sua cella, che agli sforzi dello zelo più operoso. Tutto il mondo può annunciare Gesù Cristo col buon odore delle virtù. L'edificio della chiesa, dice s. Agostino, si fabbrica coll'unità dello spirito, si stabilisce co' legami della carità, si solleva sulle fondamenta dell'umiltà. *Annunciate la gloria del Signore*, dice il Profeta, e non la vostra. Quegli, che fabbrica per la sua propria gloria, non fatica per la casa di Gesù Cristo, che è la chiesa universale. Che maraviglia poi, che il suo edificio venga a crollare, non essendo appoggiato all'edificio comune? Fa d'uopo annunciare Gesù Cristo, e le sue maraviglie *di giorno in giorno*; perchè la sola perseveranza conseguisce corone. I Santi, i quali canteranno in cielo questo cantico novello, hanno cominciato a cantarlo sulla terra, nè si sono mai stancati in questo santo esercizio. Hanno essi profittato di quest' *oggi* passaggiero, di che parla l'Apostolo, per meritare la gloria dell'*oggi* permanente, che è l'eternità beata.

4. *Quoniam magnus Dominus, & laudabilis nimis, terribilis est super omnes Deos.*

Poichè il Signore è grande; e degno d'ogni lode: è più terribile di tutti quanti gli Iddii.

5. *Quoniam omnes Dii gentium dæmonia: Dominus autem cœlos fecit.*

Che gli Dei delle nazioni sono demonj: ma il Signore ha fatti i cieli.

ANNOTAZIONI.

L'unica differenza tra il testo, e le versioni consiste nel dirsi dal testo al versetto v. *Gli Dei delle nazioni non sono nulla*. I LXX. non si dilungano dal senso; dicendo, che sono *demonj*, poichè i demonj erano, che rendevano gli oracoli per gli idoli delle nazioni: e questi idoli per se stessi non eran nulla. A dire il vero questi interpreti aggiungono qualche cosa al pensiero del testo; ma l'aggiunta non pare fuor di luogo; poichè avendo detto il Profeta, essere Iddio più terribile di tutti quanti gli Dei, pare che questi Dei debbano riputarsi avere qualche esistenza, e qualche potere, senza di che Iddio non sarebbe terribile, che paragonato al nulla: ma i demonj sono pure alcuna cosa, hanno anche una forza molto estesa: ma Iddio è infinitamente più formidabile di loro; e questo sarà il senso de' LXX. sebbene per altro verso altresì indubitato i demonj non sono *nulla*, anzi meno *del nulla*; poichè sono i più miserabili, i più malefici, e i più odiosi di tutte le creature.

Il Profeta dice a bella posta, che il *Signore ha fatti i cieli*: per escludere dal numero delle divinità, che si adoravano da' pagani, il cielo, il sole, la luna, le stelle, e tutti i globi, che si aggirano nel firmamento.

RIFLESSIONI.

Il Signore è grande, è terribile, è al disopra di tutto quanto dagli uomini si adora come divinità: questo è il massimo motivo del culto supremo, che si deve al Signore, de' cantici, che s' hanno a cantare perpetuamente a gloria di lui, dello zelo, che si vuole avere per far conoscere a tutti i popoli le sue maraviglie. Ma questa grandezza di Dio meglio assai che altrove si manifesta nel mistero ineffabile della redenzione, e più assai terribile si fa palese alle potestà dell' inferno, dispogliandole, col sacrificio del divino suo figliuolo, di tutto l' impero, che esercitavano sugli uomini.

Iddio *ha fatto i Cieli* dapprincipio: e in questa parola tutti si comprendono i cieli, non quelli solamente, ove splendono gli astri, ma quelli altresì, che formano il soggiorno degli angeli, e de' santi, quelli ove si troveranno tutti gli eletti per godere unitamente insieme tutti quanti dell'eterna presenza di Dio. Ma prima che Gesù Cristo in quella celeste Gerusalemme entrasse trionfatore colla sua santissima Umanità, a che serviva ella per gli uomini? Da lungi salutavanla i più santi, ma non poteano porci il piede. A Gesù Cristo era riserbato d' aprir le porte di questo santuario, di questa patria beata, di cui le sì magnifiche cose ci racconta l'

Apostolo. *Io vado a prepararvi un luogo*, dicea a suoi discepoli Gesù Cristo (a). E se egli non ci fosse entrato sarebbe stato quello un edificio chiuso perpetuamente per noi, e per gli uomini tutti quanti. Oh la maravigliosa cosa che mi si presenta, sclamava s. Girolamo (b)! Che *n' è d' Abramo prima di Gesù Cristo? se ne sta nell' inferno: e dopo Gesù Cristo il ladro sta in Paradiso*. Non già che Abramo fosse nel luogo de' tormenti, come il cattivo ricco, ma era in un luogo di cattività, donde aspettava la sua liberazione. Il ladro crocifisso in compagnia di Gesù Cristo non ebbe ad aspettare, come quel patriarca, la rivoluzione degli anni, e de' secoli, per diventare cittadino delle Gerusalemme celeste. Ed ecco che in un senso verissimo non era allora il Cielo fatto da Dio per gli uomini.

6. Confessio, & pulchritudo in conspectu ejus: sanctimonia, & magnificentia in sanctificatione ejus.

La gloria e la bellezza *stanno* nel suo cospetto; la santità, e la magnificenza *stanno* nel suo santuario (o fanno l' ornamento del suo santuario).

(a) Joan. XIV. 2.

ANNOTAZIONI.

Questo versetto ci dà qualche idea della grandezza di Dio. *La gloria, e la bellezza stanno al suo cospetto:* ciò significa, o che *Iddio è tutto circondato di gloria, e di bellezza*, o che a suo talento dispone *della gloria, e della bellezza*, perchè egli ne è il principio, e la sorgente. *La santità, e la magnificenza sono* (o risplendono) *nel suo santuario:* vale a dire che il luogo, ove egli abita, è il soggiorno della *santità*, e della magnificenza. Due sole varietà riscontransi nell' ebreo: invece di *santità* dice *forza*, e *santuario* invece di *santificazione*. Questa seconda diversità è soltanto apparente: imperocchè la nostra volgata bene spesso adopra il termine di *santificazione* ad esprimere *santuario*, verbi grazia nel salmo CXIII. la *Giudea è divenuta sua santificazione* vuol dire suo *santuario*. Quanto alla parola *santità* invece di *forza*, considerando, com' io la penso, i LXX., che trattavasi di santuario, avranno riguardato la *santità* come l' attributo, o l' ornamento principale di questo soggiorno di gloria, ed avranno supposto, che la *forza*, e il *potere* fossero abbastanza indicate colla parola *santità*. Nella scrittura il Dio *santo*, e *santissimo* è il Dio *forte*, il Dio *degli eserciti* (a). Comunque sia, è cosa chiara, non essere queste varietà di gran rilievo quanto al senso.

(*a*) Isaj. VI. 3.

RIFLESSIONI.

Pare, che il Profeta rappresenti qui il Signore, come un gran Monarca con tutto il treno di sua magnificenza. La gloria, e la bellezza manifestano la sua presenza, e il palazzo di sua abitazione è tutto maestà, e splendore. Sebbene che debole e sparuta immagine è questa d'un Essere tanto superiore ad ogni nostro pensiero! Non è egli infinito in gloria, in bellezza, in maestà, in potere, in sapere, in santità? Siano pur le sue opere, quanto si voglia, maravigliose in se stesse; non sono alla fine che leggiere pennellate di ciò, che egli può operare nel tempo; ma non ci scuoprono i tesori del potere, e dell'intelligenza, che sono in lui, nè ci fanno sapere ciò, che opera Iddio in se stesso, e nella sua eternità.

V'ha però un mezzo sicuro di conoscere Iddio, come desidera d'essere da noi conosciuto: e questo è unicamente di studiare Gesù Cristo, che è la luce, e la verità, che si è abbassato fino a noi per sollevarci fino a Dio. Egli è circondato di gloria e di bellezza, poichè egli è il Verbo di Dio: nasconde però questi suoi splendori per non abbagliare gli occhi nostri, per non turbare i nostri spiriti. La santità e la magnificenza sono nel suo santuario, cioè nella sacrosanta sua umanità: ma egli ha prese le nostre

debolezze per trarci a lui, per comunicarci i doni della grazia, di cui egli è la sorgente. *Se voi conosceste me*, dicea a'suoi Apostoli, *conoscereste ben anche il Padre mio* (a). L'infelicità degli uomini tutta viene dal non conoscere Gesù Cristo. Studiano essi ogni altra cosa, fuorchè Gesù Cristo: e che ne avviene? che non sanno proprio nulla, perchè la scienza non hanno di Gesù Cristo.

7. *Afferte Domino, patriæ gentium, afferte Domino gloriam, & honorem, afferte Domino gloriam nomini ejus.*	Rendete al Signore, famiglie delle nazioni, rendete al Signore la gloria, e l'onore, rendete al Signore la gloria *dovuta* al suo nome.
8. *Tollite hostias, & introite in atria ejus: adorate Dominum in atrio sancto ejus.*	Preparate delle offerte, ed entrate nell'atrio *del suo tempio*, adorate il Signore nella santa sua casa.

ANNOTAZIONI.

Dal VII. fino al X. versetto differenti sono le divisioni, senza che ne patisca il senso. Non invita il Profeta i soli Israeliti, ma le famiglie delle nazioni a rendere i loro omaggi a Dio, e al sacrosanto suo nome, a portare delle offerte, ad entrare nel suo tempio, e ad adorarlo. Ove noi diciamo *ren-*

(a) Joan. XIV. 7.

dete gloria, *ed onore*, l' ebreo dice *gloria e forza*, ovvero *potere*, che vale lo stesso, e forse è espresso più chiaramente nelle nostre versioni. Non si rende a Dio nè *forza*, nè *potere*, ma si onora questa forza, questo potere.

Invece di *adorate il Signore nella santa sua casa*, il testo porta *adorate il Signore nella bellezza del suo santuario*, o nello *splendore della sua santità*. Chi non vede, ciò ritornare al senso delle nostre versioni? Il santuario era *la santa casa di Dio*: questa casa *piena era di maestà*, o di *splendore*.

Trattasi qui di offerte, anzi d'un' offerta sola, adoprandosi dall' ebreo il singolare: non si fa menzione di vittime, certamente perchè le vittime non doveano avere più luogo tra le nazioni chiamate alla fede. Il termine usato dal testo indica un'offerta, un sacrificio di focacce fatte di fior di farina, e il profeta Malachia fa uso della medesima espressione, dicendo in nome del Signore, che se gli offrirà tra le nazioni una *obblazione monda* (a): la quale profezia nel senso proprio letterale, e per consenso de' Padri della Chiesa riguarda il sacrificio eucaristico, che offresi a Dio sotto le specie del pane e del vino in tutte le contrade del mondo. Postochè il testo del salmo richiamasi a tutti i popoli, e rammenta il sacrificio, in cui non s' impiegava che il fior di farina, è molto probabile, che il Salmista abbia pur esso in vista il sacrificio de' cristiani, il sacrificio, nel quale il pane e il vino sono cangiati nel corpo e nel sangue di Gesù Cristo. A me pare, che vi sia una conformità maravigliosa tra questo versetto, e la predizione fatta tanti secoli dopo da Malachia.

(*a*) Mal. I. 11.

RIFLESSIONI.

IN questi versetti si ravvisa tutta descritta l'economia del pubblico culto: la quale consiste in adorare il Signore, in celebrare le sue grandezze, in cantare la gloria del suo nome, in portarsi con frequenza al suo santo tempio, ad offrirgli de' sacrificj puri, e graditi agli occhi di lui, infine a compiere questi doveri unitamente con tutte le nazioni. Parla qui il Profeta a tutti i popoli, come avrebbe potuto parlare un Apostolo. Erano troppo ristretti i confini della Sinagoga per una esortazione sì estesa.

Conviene glorificare il nome del Signore, dicea s. Agostino, e non il nostro: conviene per ogni dove adorare Iddio, poichè il Santuario suo trovasi dovunque, dappoichè Gesù Cristo ha riscattato da se stesso tutti gli uomini: conviene offrire al Signore de' sacrificj con cuore contrito, ed umiliato. Sono dunque, giusta la dottrina di questo s. Dottore, l'umiltà, la carità, la purità l'anima di qualsisia culto, che per noi si rende a Dio.

9. *Commoveatur a facie ejus universa terra: dicite in gentibus, quia Dominus regnavit.*	Si scuota tutta la terra alla sua presenza: dite tra le nazioni, ecco che il Signore regna.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice: *paveant a facie ejus omnis terra:* il verbo è in plurale, perchè la *terra* è parola collettiva.

La lezione odierna dell' ebreo, del greco, e del latino è *Dominus regnavit*. S. Giustino a' suoi giorni almeno in alcuni esemplari de' LXX. leggeva, *Dominus regnavit a ligno;* e tutti i Padri Latini, tranne s. Girolamo, fino a s. Bernardo hanno letto al modo medesimo nelle versioni latine. Questa espressione era sì cognita, e sì ricevuta, che si leggeva ancora nell' officio della Chiesa, tra gli altri nella commemorazione della croce nel tempo pasquale: e Fortunato autore del quarto secolo l' ha inserita nell' inno *Vexilla Regis prodeunt*.

S. Giustino nel suo dialogo contro Trifone rimprovera a' Giudei d' aver cancellato da' loro esemplari queste due parole *a ligno*. Quantunque questo santo Dottore non sapesse forse a perfezione la lingua ebrea, potea ciò non ostante saperne a sufficienza, per giudicare di questo fatto: era egli Samaritano nativo di Sichem: Trifone, che era un dotto ebreo, non ribatteva questa accusa. Non si può nemmeno dubitare, che queste due parole *a ligno* non fossero negli esemplari greci, su de' quali si sono fatte le antiche versioni latine; poichè i Padri latini le hanno lette, come si vede nelle loro opere. E' vero, che Origene, quando fece i suoi esapli, non v' inserì queste due parole, forse perchè non le ritrovò nè nell' ebreo, nè negli esemplari de' LXX.,

di cui egli si serviva. Ma ciò anzi che indebolire il rimprovero fatto agli Ebrei da s. Giustino, piuttosto il conferma, e se ne trae anche un argomento più forte dalla versione fatta da s. Girolamo tanto tempo dopo s. Giustino. Non avrà neppur s. Girolamo trovate le due parole nell' ebreo, nè ne' suoi esemplari greci, nè in Origene; perciò non può averle tradotte; ma nell' antica latina versione v' erano certo, e in Tertulliano, e in Lattanzio di s. Girolamo anteriori.

L' argomento, che oggi si propone, per mostrare, non essere mai state nè nell' ebreo, nè negli antichi esemplari de' LXX. le note parole, è un argomento negativo, che nulla prova contro l' argomento positivo di s. Giustino, e dell' antica versione latina seguita da' Latini Padri. Ma come mai, ripigliasi, hanno sofferto i Cristiani, che si togliesse loro un passo tanto favorevole alla loro religione? come mai hanno permesso, che si troncassero dalle loro Bibbie latine queste parole, se le avessero lette in tutti gli esemplari greci, in tutte le loro antiche versioni? Non v' ha argomento più frivolo di questo. I cristiani de' primi secoli hanno forse tutti scritto delle controversie sul testo della scrittura? E s. Giustino, che si è fatto sentire, non basta egli a mostrare, che si era scoperta la falsificazione? Che importava che i cristiani reclamassero, se già il loro salterio portava le parole *a ligno*? Anche i cristiani greci di que' tempi aveano probabilmente de' buoni esemplari, ove si trovavano queste parole ἀπὸ τȣ̃ ξύλȣ; e in parecchi altri poteano essere state troncate; e di qui è appunto, che si lamenta s. Giustino. A poco a poco questi alterati esemplari hanno prevaluto, e molto debbono avervi contribuito gli esapli d' Origene. Altri Padri Greci de' primi secoli non avranno avuto occasione di servirsi di questo passo; e l' avranno lasciato come era ne' loro alterati esemplari. Ma le versioni latine sussistevano colle due parole *a ligno*; e ciò ba-

stava per conservare questa lezione. Quindi è, che la Chiesa le ha conservate ne' suoi officj, quantunque non le legga più nel suo salterio, che era stato ritoccato da s. Girolamo; ed anche il salterio gotico, o Mozarobo uno de' più antichi che si conoscano, le mantiene.

Si obbietta contro s. Giustino, che accusa parimenti gli ebrei d'avere troncato questo passo di Geremia XI. 19. *mittamus lignum in panem ejus* &c., che però si trova in tutti gli esemplari ebrei, greci, e latini. Dunque, si ripiglia, come egli si è ingannato, accusando gli Ebrei d'avere soppresso questo passo, che oggi si trova, così si sarà ingannato, imputando loro d'avere levate due parole, che oggi non si trovano. Rispondo, che questa obbiezione non prova affatto nulla contro s. Giustino. Si è potuto rimettere il passo di Geremia, e non quello del Salmista. E perchè nò? Gli ebrei, i quali vedevano, che il passo di Geremia non era sì formalmente favorevole a Gesù Cristo, come quello del Salmista, hanno potuto benissimo rimettere il primo, e non il secondo: e così s. Girolamo ed Origene avranno trovato quello, e non questo. Forse pochissimi erano gli esemplari ebrei, e greci, da' quali il passo di Geremia era scomparso: laddove era stato più universalmente alterato questo del Salmista. Finalmente che un passo, che si ritrova, sia stato rimesso, ce ne possiamo facilmente persuadere; non così che un passo, che non si ritrova, non ci sia mai stato. S. Giustino ha veduto ugualmente e l'uno e l'altro: l'uno oggi esiste anche negli esemplari, ove non ci era, dunque ci è stato rimesso: la conseguenza tiene. L'altro non si trova più: dunque non vi è stato mai: la conseguenza non cammina. La conseguenza giusta è, che non è stato restituito.

Io sono dunque pienamente persuaso, dietro l'autorità di s. Giustino, di tutti i Padri latini, e degli antichi salterj della chiesa latina, che il pas-

so *Dominus regnavit a ligno* vi fosse ugualmente nell' ebréo ; che ne' LXX.. Questo sentimento è comune a moltissimini altri dotti comentatori.

Ma veniamo alla spiegazione del versetto. E' desso un seguito dell' antecedente. Avea il Profeta invitati tutti i popoli a glorificare il Signore, a porgergli delle offerte, ad adorarlo nel suo santuario: di presente mette in moto, per così dire, tutti gli abitanti della terra predicendo loro, che già il Signore è vicino *di regnare*: si serve del preterito a dinotare l' infallibità di questo avvenimento.

RIFLESSIONI.

NEll' avvenimento appunto del Messia ecco tutta la terra in moto. Essa già da quattro-mila anni erasi incanutita ne' suoi errori, adorava degl' idoli insensati, marciva nel lezzo delle sue passioni. Balenò la luce del Vangelo, e fu la terra avvertita, che si trattava di riconoscere il Re di tutti i secoli, e di por piede nel regno de' figliuoli di Dio. Non avvenne questa sì grande rivoluzione senza che s' allarmassero le podestà delle tenebre, che aveano fin' allora, quasi dissi pacificamente, regnato pressocchè su tutte le nazioni. Fu mestieri entrar in campo e combattere, non però come fanno gli usurpatori, e gli ambiziosi. Lo scettro del novello Monarca fu la sua croce: i capi, che comandarono sotto di lui, furono povera gente: le leggi da lui stabilite non respiravano che dolcezza, beneficenza, distacco, pazien-

za, umiltà: le ricompense per lui offerte furono di morire nell'attuale suo servizio. Potea egli un tal Monarca riuscire nelle sue spedizioni, se non fosse stato il padron de' cuori? Era egli invisibile, e a se rapiva uomini stati fino allora schiavi de' loro sensi: non prometteva, che beni futuri, e persuadeva la rinuncia di tutti i temporali vantaggi: era morto tra i patimenti, nell'abbiezione, nello spogliamento d'ogni cosa, ed impegnava nella strada medesima uomini sensuali, doviziosi, superbi, e riducevali a preferire le ignominie del calvario a tutto il fasto del mondo. Ed ecco, come dice il Profeta, sbalordita la terra, eccola ripigliare un sembiante novello: ed ecco altresì il regno dell'amore: e chi v'ha che possa resistere a questo amabile conquistator de' cuori? *O giogo del santo amore*, sclamava s. Bernardo, *con quale dolcezza sapete voi rapire, con qual gloria incantare, con qual unzione ricercare, con qual impero cattivare, con quali delizie inondare, con quale prudenza istruire! Amor beato, donde la scienza deriva de' costumi, la purità degli affetti, l'agilità de' pensieri, la santità de' desiderj, lo splendore delle operazioni, la fecondità delle virtù, il valor de' meriti, l'eccellenza delle ricompense* (a)!

(a) Bern. de dilig. Deo.

10. *Etenim correxit orbem terræ, qui non commovebitur, judicabit populos in æquitate.*

Egli stabilirà la terra, che non sarà smossa più mai: giudicherà i popoli *a tenore delle regole della giustizia più esatta.*

ANNOTAZIONI.

La mia traduzione, *egli stabilirà la terra*, è secondo l' ebreo: il P. Houbigant traduce *ponderibus libravit:* ciò non è contrario alla nostra versione, la quale intende, che Iddio *porrà ordine* alla terra, e corrisponde al verbo greco κατώρθωσε. Questo preterito è alla maniera de' profeti pel futuro. Non credo, che questo *ristabilimento*, o questa *riforma* della terra riguardi il fisico di questo globo. Iddio fino dal principio vi ha posta tutta la stabilità, e tutto l' ordine da lui giudicati convenienti pe' suoi disegni. Qui si tratta d' un piano relativo a quelli, che ci abitano: e tale è il punto di vista, con cui pare, che debbasi riguardare tutto questo salmo. Il giudizio pieno di equità, che dee Iddio esercitare sui popoli favorisce, e si conforma a questo pensiero.

Questo versetto quanto all' espressione è lo stesso, che il secondo del salmo XCII.: ma come l' oggetto è differente, e nel detto salmo si tratta della creazione, così io mi persuado, che convenga anche in differente maniera intendersi questo medesimo versetto del nostro salmo XCV.

RIFLESSIONI.

La terra, ove Iddio ha ristabilito l'ordine, e che ha resa inconcussa, è la Chiesa di Gesù Cristo. Prima che venisse questo Salvatore del mondo, tutto era tra gli uomini confusione, e incostanza. Dopo lunghe ricerche, e continuate riflessioni i più saggi non altro appresero, che a dubitare d'ogni cosa. De'loro dubbj ne fecero un sistema, e istituirono delle scuole, ove non s'imparava, che a camminare nelle tenebre. Ed in vero che è egli mai il dubbio? se non un velo, che nasconde allo spirito la cognizione del vero; e senza questa cognizione si è sempre in pericolo di fare delle cadute deplorabili. Gesù Cristo che è l'eterna luce, ha il caos rischiarato degli umani pensieri, ed ha lasciato nella sua Chiesa la fiaccola della verità, affinchè fino alla consumazione de'secoli non fossimo più mai dalle tempeste agitati dell'errore, nè dalla seduzione accecati della menzogna. Sorgono, è vero, tuttora nella Chiesa orride procelle; ma essa si rimane immobile, quale uno scoglio, contro di cui si spezzano i flutti del mare. Chiunque non si tien fermo su questo scoglio, farà certo naufragio. Chiunque non ama di starsi nel seno di questa madre si sollecita di nutrire i suoi figliuoli, morrà di fame. *Ma e dov'è questa Chiesa?* S. Ambrogio ce

l'addita in due parole: *ove è Pietro, ivi è la Chiesa: ed ove è la Chiesa, ivi è la vita eterna* (a).

Iddio giudicherà i popoli secondo la sua giustizia. Quest'oracolo è generale: ma ci fa forse sorpresa lo stato, in cui si è trovato, e si trova ancora il genere umano? Tanti popoli dunque hanno ignorato, ed ignorano tuttavia la strada, che conduce alla vita? Tanti uomini dunque, che pur vivono in mezzo alla Chiesa, chiudono gli occhi a lume sì chiaro? Ancora un momento, e Iddio si farà a giudicare gli uomini tutti quanti *a tenor delle regole della più esatta giustizia*. Egli non deciderà della loro sorte, se non dietro il testimonio della loro coscienza. A noi non sono noti tutti, e singoli i mezzi diversi, che egli ha disposti per condurli alla felicità; ma sappiamo bene, che ognuno vi sarà ammesso, o escluso a tenore del merito delle proprie sue opere.

11. *Lætentur cœli, & exultet terra, commoveatur mare, & plenitudo ejus: gaudebunt campi, & omnia quæ in eis sunt.*	Rallegrinsi i cieli, e di gioja esulti la terra: scuotasi il mare, e ciò ch'esso contiene: i campi, e quanto in essi si trova faranno palese la loro allegrezza.
12. *Tunc exultabunt omnia ligna sylvarum a*	Allora gli alberi tutti delle foreste tripudie-

(a) Ambr. in Psal. XL.

facie Domini, quia venit, quoniam venit judicare terram.

ranno di gioja alla presenza del Signore; perchè comparirà, e comparirà per giudicare la terra.

13. *Judicabit orbem terrae in aequitate, & populos in veritate sua.*

Giudicherà egli il mondo con equità, e i popoli giusta la verità *della sua parola*.

ANNOTAZIONI.

Anche l'ebreo e il greco ha qui tre versetti, divisi però diversamente. Il senso contuttociò è lo stesso; nè v'ha discrepanza nelle espressioni: che il dirsi dall'ebreo, che il mare *tuona*, invece di dire che il mare *si scuote* non è diversità di rilievo. Il P. Houbigant mette *simul* invece di *tunc* al versetto XII.. L'applicare questi versetti all'oggetto del salmo è cosa un po difficile. Non ostante come io porto opinione, che esso si riferisce alla vocazione di tutti i popoli al vangelo, così credo, che questi versetti esprimano in istile figurato l'allegrezza dell'universo per la venuta del Messia. Il *giudicio*, di che parla il Profeta, può essere inteso del discernimento che dovea fare il Messia tra i Gentili fedeli, e i Giudei indocili alla novella alleanza. Si può ancora riguardare questo giudicio, come il predicimento, o la figura del giudicio universale; imperocchè allora i giusti faranno vedere tanto giubilo, quanto sarà il dispetto e il dolore, che proveranno i riprovati.

RIFLESSIONI.

S. Agostino così la discorreva su questi versetti. L'Apostolo avverte i fedeli, che

il tempo è breve, che la figura di questo mondo passa, e nello stesso tempo gli esorta a non essere inquieti aspettando il Signore. E' dunque possibile di combinare insieme la fede del giudicio colla tranquillità. Gran cosa! ripigliava il s. Dottore, noi amiamo Gesù Cristo, e abbiamo paura che venga? Non è egli questo amare più i nostri peccati, che Gesù Cristo? Se lo amiamo davvero stiamo tranquilli: il giudicio verrà certo, quantunque noi non ne sappiamo il tempo: ma che c' importa di saperlo, se siamo preparati a comparire innanzi a lui?

SALMO XCVI.

Nel titolo si legge : *huic David, quando terra ejus restituta est: salmo di David medesimo, quando la terra di lui fu ristorata*. I LXX. leggono *constituta*: l'ebreo non ha titolo. Quelli che rispettano i titoli de' salmi come i salmi stessi, non hanno mancato di riferirlo o al ristabilimento, o allo stabilimento fisso di David nel suo regno, che avvenne o dopo la morte di Saule, o dopo la sconfitta di Assalonne. Altri occupati sempre al ritorno de' Giudei prigionieri in Babilonia, vogliono questo salmo indirizzato a questo avvenimento, e che per *David* s'intenda tutta la nazione, e per la *restituzione della terra* il ristabilimento di questo po-

polo nel suo paese: ma non v'ha una sillaba, che alluda in questo salmo a tali avvenimenti. E' questo un canto trionfale sulla gloria di Dio, sulla maestà del suo impero. I Padri pressochè tutti l' intendono de' due avvenimenti del Messia; del primo per convertire il mondo, del secondo per giudicarlo. La massima parte degl'interpreti pensano, che s. Paolo abbia citato nell'epistola agli Ebrei I. 6. il versetto VIII. Altri vogliono, che la citazione sia presa dal capo XXXII. 43. del Deuteronomio, giusta la versione de' LXX.: ciò è più verisimile. Di questa citazione ne parleremo poi: qui intanto tengo per indubitato, che il senso letterale di tutto il salmo si riferisca unicamente al Messia. Non mi farò ad esaminare, se v' abbia un altro senso analogo agli avvenimenti de' giorni di David, o degli Ebrei richiamati dal loro esilio. Io non veggo nulla, che determini questo senso: ognuno poi degl'interpreti cerchi, o indovini, come a lui piace. So d'aver letto, che gli Ebrei medesimi intendevano tutto questo salmo del Messia, e del suo regno: non mi sovviene qualsia

la prova di questo fatto, e non ho i libri necessarj per verificarla.

Del rimanente questo salmo ha molta analogia col precedente, che tratta altresì del Messia, e del suo regno. Taluno crede anzi, che questo salmo non sia, se non una specie d'aggiunta fatta al salmo XCV. ma questa opinione non ha per se che semplici conghietture.

1. *Dominus regnavit: exultet terra; lætentur insulæ multæ.*	Il Signore regna: tripudj di gioja la terra, e si rallegrino l'isole tutte quante.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo combina perfettamente colle versioni. Da un tale esordio si può fare questa domanda: come mai inviterebbesi dal Profeta la terra, e le isole a fare palese la loro gioja, se solo si trattasse del regno rappacificato di David, o della terra di Canaan restituita agli Ebrei dopo la loro cattività? Le isole non aveano punto che fare col dominio degli Ebrei; si riguardavano come la porzione de' Gentili. Nel capo x. della Genesi, ove si parla dell'origine de' popoli, si vede, che il sacro storico col nome d'*Isole* intendeva tutti i paesi separati dal continente della Palestina, ove i Giudei non poteano andare che per mare. Quando il Profeta invita le *isole*, anzi *tutte quante le isole a tripudia-*

te di gioja, parla dunque a' Gentili, e invitandole a questo tripudio, rammenta loro avvenimenti, che interessano la loro felicità: ora si prendevano essi forse del pensiero pel ristabilimento di David nel suo regno, e pel ritorno degli Ebrei a' loro paesi? Quand' anche i Persiani, i quali diedero loro la libertà dopo la conquista fatta di Babilonia, si fossero rallegrati di quest' atto di benevolenza, per questo aveano essi una cognizione maggiore del vero Dio, e del *regno* del vero Dio, di cui fa parola il Profeta? E' indubitato, che in questo versetto non si può ravvisar altro, che la vocazione de'Gentili. Parlando s. Paolo di questa vocazione invita, come il Profeta, tutti questi popoli prima idolatri a manifestare il loro giubilo (a).

RIFLESSIONI.

LA divina scrittura ci rappresenta i tempi del Messia, come la vera epoca del regno di Dio sugli uomini. Egli ha sempre regnato su di loro e colla sua onnipotenza, e co' suoi beneficj; ma la maggior parte erano sudditi ribelli, o ingrati, o indifferenti, o ciechi. *Da lui venivano*, dice s. Bernardo, *e non erano con lui: viveano per suo favore, ma nol servivano: da lui aveano l' intendimento, ma a lui non pensavano. Non riconoscevano da questo benefico divino autore nè la loro esistenza, nè la loro vita, nè l' intendimento lo-*

(a) Rom. XV. 9. 10. 11. 12.

ro, ma tutto attribuivano alla natura, alla fortuna, alla loro industria: e quanti ancor di loro trasferirono gli onori divini ai pianeti, alla terra, agli animali, alle piante, e ai tronchi (a)? Il genere umano s'andava perdendo nelle strade della menzogna, e Iddio non avea per così dire adoratori.

Iddio regna, dice il Profeta, *ne giubbili di gioja la terra*. Regna egli manifestandosi agli uomini mediante il divino suo Unigenito fatt'Uomo. Da questo momento si dileguano le tenebre, cade l'idolatria, il principe delle tenebre è cacciato dal trono: non v'ha più che un unico e solo Re tra i Giudei, e i Gentili: questo Re è Gesù Cristo, il cui impero comincia su questa terra, e si perpetua nell'eternità. Questo senso così letterale nelle viste del Profeta si estende ancora all'interno d'ogni fedele. Imperciocchè il regno di Gesù Cristo che altro è, se non appunto la società tutta de' Cristiani? ma questa società è composta di tutti i figliuoli degli uomini; e Gesù Cristo dee regnare sopra ognuno di questi membri, che compongono la gran famiglia; e in ciascuno di questi membri dee egli operare proporzionatamente quanto opera in tutto il corpo universo. Che miniera inesausta di riflessioni è questa per un'anima, la quale sa per quali titoli regna sopra di lei Gesù Cristo, e in

(a) Bern. de cant. Serm. VI.

qual maniera vi dee regnare? Parla il Profeta di gioja, parla di trasporti d'allegrezza: e di qui è, d'onde dee cominciare lo stabilimento del regno di Gesù Cristo: bisogna riceverlo con amore, e gratitudine, che sono due affetti inseparabili dalla gioja interna. Chiunque serve Gesù Cristo per forza, e con turbazione, non conosce nè questo pacifico Monarca, nè le leggi, che egli in persona è venuto a dare a' suoi sudditi.

2. *Nubes & caligo in circuitu ejus, justitia & judicium correctio sedis ejus.*	**E' egli attorniato da nubi, e da nebbie: la giustizia, e la potenza sono l' appoggio del suo trono.**

ANNOTAZIONI.

La parola *judicium*, che è sì nelle versioni che nel testo, per me si traduce colla parola *potenza*, questo essendo propriamente il *poter di giudicare*. Potrebbesi ugualmente dire l' *equità*, e la *giustizia*, pigliando quella per *imparzialità*, questa per *autorità*. Il Profeta vuol qui far intendere, che Iddio regnante sugli uomini, dopo la venuta di Gesù Cristo, è ancora invisibile, perchè abita una luce inaccessibile ad ogni creato pensiero. La *giustizia*, *e la potenza sostengono il suo trono:* ciò mostra, che, se egli lascia agli uomini la libertà di seguire le sue leggi, o di violarle, sarà poscia il loro giudice, e potrà sovranamente ricompensare i sudditi fedeli, e punire gl' indocili. La nostra versione fa uso della parola *correctio*, come nel salmo precedente, *correxit orbem terræ*, invece di *firmavit*.

La parola ebrea significa *fondamento*, *direzione*, *preparazione*. Nel salmo LXXXVIII. v. 14. la nostra versione dice, *justitia*, *& judicium præparatio sedis tuæ:* ed equivale appunto a ciò che porta il presente nostro versetto.

Anche questo secondo versetto, come il primo, può intendersi del Messia. Allora le *nubi*, la *caligine* saranno il velo dell'umanità, che assunse il figliuolo di Dio per conversare con gli uomini. L'*equità*, e la *giustizia* sostengono il suo trono: egli è stato giudice sulla terra, condannando il mondo, e il peccato, promettendo ricompense alla fede, e alla virtù. Egli eserciterà il giudicio alla fine de' secoli; poichè l'eterno Padre ha concesso ogni suo potere al suo unigenito di giudicare i vivi, e i morti.

RIFLESSIONI.

Se Iddio rispetto a noi è ricoperto d'una nube, e ravvolto tra la caligine, quale temerario ardire sarà il nostro, se vorremo giudicare de' suoi consigli, scandagliare i suoi misteri, penetrare ne' secreti della sua provvidenza? Se Gesù Cristo quantunque vestito della nostra natura, non è stato conosciuto nella sua propria nazione, ci maraviglieremo noi, che sia ancora sì poco conosciuto dagli uomini? Quelli, che lo conoscono, sono gli spiriti umili, e i cuori puri. Per questi splende una chiara luce: i superbi, e i sensuali s'aggirano tra false tenebre. E il mondo che è egli mai? l'impero appunto della superbia, e della sensualità, della vanità, e della corruzione. A che maravigliar-

ci del gran numero d'infedeli, d'eretici, d'empj, e d'indifferenti in materia di religione? Questa è anzi una prova manifesta della sua veracità. Imperocchè la verità appunto dee essere combattuta dalle passioni: e chi sono tutti gl'inimici della religione? uomini che soddisfar vogliono le loro passioni. Gesù Cristo ha provata la sua missione, ha stabilite le sue leggi, ha lasciata una Chiesa, perchè ne fosse la depositaria; e poi se n'è salito al divino suo Padre. Ogni cosa è compita: nè altro rimane agli uomini, che credere malgrado la nube, che toglie loro la vista di questo divino legislatore. A' presenti nostri bisogni, e alla debolezza del nostro spirito non solo è inutile, ma pericolosa cosa l'entrare in discussioni, in ricerche, in esami, in dispute: contuttociò essendo lo spirito dell'uomo sempre curioso, e indocile, vi saranno sempre e degli osservatori imprudenti, e de'critici temerarj, e degli avversarj inquieti, e per ciò stesso la vera fede sarà sempre ristretta a un piccolo numero di veri cristiani. Ma essi nel gran giorno della giustizia, e del giudicio conosceranno a prova il merito grande dell'obbedienza, della semplicità, dell'umiltà da loro praticata costantemente. Fino a quel momento corrono gli uomini in folla per la strada della perdizione ampia e spaziosa. La via stretta sarà sempre battuta da pochissime persone, perchè pochissimi si sottoporranno al giogo della vera fede.

3. *Ignis ante ipsum praecedet, & inflammabit in circuitu inimicos ejus.*

Il fuoco camminerà dinnanzi a lui, e abbrucierà tutto all' intorno i suoi nemici.

ANNOTAZIONI.

La lettera di questo versetto non può essere più chiara, sia nel testo, sia nelle versioni. Ma il senso qual è? Il primo che salta agli occhi è, che Iddio si armerà contro gli empj, e che il fuoco, dalla sua collera gl' incenerirà. Ed ecco qui ad evidenza annunciato il giudicio futuro, che ci è sempre rappresentato da eseguirsi col mezzo del fuoco: S. Paolo dice, che *il Signore venuto dal cielo co' suoi Angeli si farà vedere armato di fuoco, e con esso farà vendetta di coloro, che non conoscono Iddio, e che non obbediscono al Vangelo del Signor nostro Gesù Cristo* (a). S. Pietro per egual modo dice, che *nel giorno del Signore periranno con un incendio i cieli, e che gli elementi saranno consumati colla violenza del fuoco* (b).

Questi oracoli riguardano fuor d' ogni dubbio la seconda venuta di Gesù Cristo, ed è assai verisimile, che l' avesse pur essa in vista il santo Profeta. Se la profezia medesima si riferisca alla prima venuta di quest' uomo Dio, converrà dire, essere questo fuoco metaforico, e significare due cose, o la condanna degl' increduli, de' nemici del Vangelo, o il fuoco della carità, della quale divamperanno i fedeli, che erano per l' avanti suoi nemici. Questa

(a) 2. Thess. I. 7. 8.
(b) 2. Petr. III. 12.

spiegazione è di s. Agostino; il quale vuole escluso l' ultimo giudicio, poichè il Salmista dice, che il *fuoco camminerà dinnanzi a lui*, cioè, ripiglia il santo Dottore, *prima che esso comparisca al mondo:* ora il fuoco dell' estremo giudicio sarà posteriore alla venuta di Gesù Cristo. Questa ragione non può appagare, poichè il Profeta può intendere, che *il fuoco precederà* questo sovrano Giudice, quantunque molti secoli prima foss' egli comparso al mondo per redimerlo, e salvarlo. La spiegazione più sicura è quella, che ambidue comprende le venute di Gesù Cristo. Avralle il Profeta rappresentate sotto i simboli di fuoco, di lampi, di tempeste, alludendo a' segni, che accompagnarono la promulgazione della legge sul monte Sinai. Del rimanente queste figure sono pienamente somiglianti a quella, che usa il Salmista nel salmo XVII., che si può confrontare.

RIFLESSIONI.

IL regno di Dio sul popolo d'Israele cominciò col fuoco sul monte Sinai, e col fuoco terminò a' tempi della distruzione di Gerusalemme. Il regno del Messia sulla Chiesa cominciò col fuoco, quando lo Spirito santo discese sotto questo simbolo sopra gli Apostoli, e col fuoco terminerà, quando i cieli, e gli elementi saranno incendiati, giusta l' oracolo del Principe degli Apostoli. Il fuoco, che si fe vedere sul Sinai, non era spaventoso, che in apparenza: la legge che vi si promulgò, dovea rendere felici gli Ebrei, se fossero stati fedeli ad osservarla. Il fuoco, che distrusse Gerusalemme, fu l'ef-

fetto della collera divina, e il compimento delle minacce ripetute tante volte da Gesù Cristo, e da' suoi discepoli. Il fuoco sceso dal cielo per formare la Chiesa nascente portò tutti i doni dello Spirito Santo: fu una fiamma benefica, che rinnovellò i cuori, e gli divampò di amor divino. Il fuoco, che consumerà la catastrofe del mondo, non recherà spavento, se non ai riprovati. Gli amici di Dio applaudiranno alle vendette del giudice supremo, e giubbileranno allo spettacolo dell'ordine ristabilito per sempre colla distribuzione delle ricompense, e delle pene. Che fanno i giusti in questa vita? essi con un sentimento misto di timore, di confidenza, e d'amore si fanno presente al pensiero quel fuoco divoratore, che preverrà la venuta del giudice dell'universo. Facciamo noi pure altrettanto. Prevediamo con essi la sorte degli empj per isfuggirla, meditiamo la beatitudine de' santi per ottenerla, seguendo i loro esempj. Serbiamo con premura in noi stessi il fuoco della carità, se non vogliamo essere un giorno vittime, che il Dio delle vendette destina al fuoco inestinguibile dell' eternità.

4. *Illuxerunt fulgura ejus orbi terræ, vidit, & commota est terra.*

Hanno balenato i suoi lampi su tutto il mondo; la terra gli ha veduti, e s' è commossa.

ANNOTAZIONI.

Questo versetto non è dissimile dal precedente: si parla de' fulmini, che debbono accompagnare l'estremo giudicio: ovveramente è una immagine della luce, che il Vangelo ha sparsa su tutta la terra. Il Profeta ad esprimere l'uno e l'altro pensiero, o ambidue, usa di espressioni le più energiche: non v'ha nulla di più pronto, di più penetrante, di più improvviso del lampo. *Come il fulmine parte dall' oriente*, dicea Gesù Cristo a' suoi discepoli, *e si fa vedere fino all' occidente, tale sarà la venuta del figliuolo dell' uomo* (a). *Questi fulmini, che sbalordiscono la terra*, sono da' santi Padri intesi gli Apostoli: e tale interpretazione è assai naturale, se nel salmo della prima venuta si tratta di Gesù Cristo.

RIFLESSIONI.

CHE tutte le cose e visibili, e invisibili, e fisiche, e morali siano tratti della onnipotenza di Dio, e che noi dobbiamo riconoscerla in ogni cosa, è una verità capitale di religione. Il lampo, a cagion d'esempio, non è agli occhi del filosofo, che una meteora cagionata dalla materia infiammabile condensata nelle nubi, che s'accende, e si striscia balenando per tutto l'orizzonte. Ma il cri-

---

(a) Matt. XXIV. 27.

stiano, a cui non è sconosciuta questa causa immediata, risale col suo pensiero all' autore di questo fenomeno: nella vivacità di questo rapido fuoco, di questa luce penetrante si sta ammirando l' onnipotenza di questo Essere sovrano, che la materia ha divisa per siffatto modo, che noi non possiamo raggiungere, e neppure i limiti concepire di questa divisione, e che ad essa ha impresso un movimento di tanta attività, che tutte sorpassa le nostre idee. Quando questo cristiano legge ne' sacri libri (a), che il *lampo, e il fulmine guizzano di sotto al trono di Dio*, forma giudicio dalla cognizione, che i suoi sensi gli hanno dato del lampo e del fulmine, che i sacri autori hanno voluto il terrore dipingerci, che pensando alle divine vendette dobbiamo concepire. Lo scoppio, e la rapidità della sua collera ci divengono sensibili in qualche maniera con questi fulmini, che spaventano il genere umano.

Quegli, che la storia sanno della religione, o che hanno l'esperienza delle operazioni divine in un'anima, scoprono altresì, che quando Iddio parla nell'interno di lei, o per cangiarla, o per avvanzarla nelle vie della perfezione, i suoi secreti impulsi hanno tutta l'attività del lampo, e tutta la forza del tuono. Saulo convertito sulla strada di Damasco non fu egli colpito quasi da un col-

(a) Apoc. VI. 5.

po di fulmine? Siffatti fenomeni, se mi sì permetta questa espressione, non sono sì rari, come noi pensiamo. La nostra disgrazia è, che noi non siamo gran fatto attenti a queste voci penetranti della misericordia, e trascuriamo i momenti, in cui Gesù Cristo tuona nel fondo del nostro cuore. Noi beati, se in ogni cosa riscontrassimo l'onnipotenza di Dio! E' questo un secreto essenziale, e maraviglioso per giudicare ottimamente d'ogni cosa, e per non essere sorpresi di nulla.

5. *Montes sicut cera fluxerunt a facie Domini, a facie Domini omnis terra.*

Alla presenza del Signore sonosi squagliati i monti, e tutta la terra *pur essa* alla presenza del Signore *si è squagliata*, come la cera.

ANNOTAZIONI.

Stando all'ebreo, e al greco, converrebbe tradursi: *Alla presenza del Signore sonosi squagliati i monti, come la cera: si sono essi alla presenza squagliati del padrone di tutta la terra;* e la nostra volgata dovrebbe dire *omnis terræ*, non *omnis terra:* ma questo divario, come si vede, è molto leggiero. Chi dice, che *la terra si è squagliata alla presenza di Dio*, dà ad intendere bastantemente, che *si è squagliata alla presenza del padrone di tutta la terra;* e che *se i monti si sono squagliati alla presenza di Dio*, ciò è avvenuto *alla presenza del Dio di tutta la terra*.

Aggiunge qui il Profeta nuove pennellate al gran quadro dell' onnipotenza di Dio, ossia ch'egli eserciti le sue vendette su gli empj, ossia che converta la terra colla missione del divino suo unigenito. I monti sono gli uomini superbi, i quali saranno umiliati o nel giudizio rigoroso, che si farà contro di loro; o colla predicazione del vangelo, che è la legge dell' Uomo-Dio ridotto per loro amore alle umiliazioni della croce.

RIFLESSIONI.

CHE magnifica immagine è questa! I monti si squagliano come cera al comparire che farà il Signore. Noi non conosciamo nulla di più elevato, e di più durevole, che i gran monti: sussistono essi almeno dopo il diluvio, e sussisteranno fino alla consumazione de' secoli. Un' occhiata sola del Signore farà che si squaglino come la cera. Si serve il Salmista in altri luoghi di questa medesima figura, e il profeta Michea dice pur esso, che *sotto i passi del Signore saranno distrutti i monti* (a). Questo maraviglioso avvenimento è compreso nella profezia di s. Pietro, il quale predice, che *la terra con tuttociò, che contiene, proverà una dissoluzione generale* (b).

Chiunque crede, che sia stata creata la

(a) Mich. I. 4.
(b) 2. Petr. III. 10.

terra con tuttociò, che in essa si contiene, non avrà difficoltà alcuna di credere, che dee cessare di essere con tutte le cose, che sono in lei, dacchè Iddio non vorrà più conservarla. E' dessa questa divina volontà, che ha la forza di distruggere ciò che esiste, come ha potuto dar l'essere a ciò, che non esisteva. Ma se la creazione è un'operazione superiore ad ogni nostro intendimento, lo è nulla meno l'annientamento di tuttociò, che esiste. La materia non esisteva: Iddio disse, ed eccola già esistere, senza però che esca dal seno di Dio, che non è altrimenti materia. Ora questa materia esiste: Iddio dirà: ed ecco già più non esisterà, ma senza che rientri in seno dell'onnipossente, che è puro spirito: Ma e donde è ella venuta per esistere, ove passerà cessando d'esistere? Oh misterj impenetrabili allo spirito umano! Non vi rimane che di sclamare, sorpresi di maraviglia: deh Signore! voi siete veracemente grande e magnifico sì nella produzione dell'opere vostre, che nel loro distruggimento.

6. *Annunciaverunt cœli justitiam ejus, & viderunt omnes populi gloriam ejus.*	I cieli hanno annunciata la giustizia di lui, e tutti i popoli hanno la gloria di lui veduta.

ANNOTAZIONI.

Se il Profeta ha in vista l'estremo giudicio, essendosi squagliati alla presenza del Signore la terra e i monti, non rimarrà più altro che i cieli, i cieli superiori, i cieli, che sono il soggiorno, ove Iddio si manifesta ai Santi. Questi cieli allora, e tutti i loro abitatori annuncieranno la giustizia dell' Altissimo, o lodandolo e benedicendolo, come rimuneratore, o confessandolo, e riconoscendolo giustissimo nell' esercizio di sue vendette. Allora tutti i popoli, che ebbero fino a quel punto esistenza, saranno testimonj della sua gloria.

Se si tratta dell' avvenimento del Messia, i cieli, vale a dire gli Angeli, e i predicatori del Vangelo annuncieranno la giustizia di Dio, perchè il grande sacrificio dell' Uomo-Dio farà conoscere l' enormità del peccato, e l' ampiezza dei diritti dell' Eterno, che ha volute le soddisfazioni del divino suo Unigenito. Anche in quest' epoca i popoli tutti quanti riconosceranno la gloria di Dio riconciliato cogli uomini colla grand' opera della redenzione.

RIFLESSIONI.

I Cieli dappoichè esistono annunciano la maestà del Signore, ma i popoli della terra non hanno mai fatta seria attenzione a questa voce. Hanno i filosofi disputato della loro origine: e poi cosa hanno concluso? o delle cose assurde, o si sono dati a dubitare d'ogni cosa. La rivoluzione pubblicata

da Mosè avea istruito i soli Ebrei: tutti gli altri popoli della terra vedeano sibbene lo spazio immenso de' Cieli, ma non ne conoscevano l'autore. Era riserbata alla legge di Gesù Cristo la gloria d'illuminare gli spiriti di tutti gli uomini, onde imparassero, essere stata fatta ogni cosa da principio. Mosè, e Gesù Cristo non hanno proposti de' sistemi sul mondo, hanno parlato solamente de' fatti, e tanto dee bastare al genere umano. Quindi è, che il Profeta ancora dice, che *i cieli hanno annunciato la giustizia dell'eterno, e che i popoli tutti hanno veduta la gloria di lui*. Hanno essi veduta questa gloria nelle opere della creazione, ma assai più perfettamente nell'opera prodigiosa della redenzione: poichè Gesù Cristo ci ha fatto conoscere non solamente che Iddio è l'autore di tutte le creature visibili, ed invisibili, ma che è il centro della nostra felicità, che non da altri, che da lui solo dobbiamo aspettarci le consolazioni in questa vita, e i beni immarcescibili dell'altra, che egli solo può alleggerire le nostre miserie, guarire le nostre piaghe, e purificare i nostri cuori.

7. *Confundantur omnes, qui adorant sculptilia, & qui gloriantur in simulacris suis.*	Siano tutti coloro confusi, i quali adorano gl' idoli, e si fanno gloria ne' loro simulacri.

ANNOTAZIONI.

Il testo dice : *coloro*, *che servono gl' idoli*, *e che si fanno gloria ne' loro dei*, *che non son nulla*, *siano confusi*. E questo è il senso ancora delle nostre versioni ; tranne che il termine di *simolacri* è meno espressivo, che quello che è usato dal testo.

Ecco in questo versetto la conseguenza naturale, che discende dall' antecedente : se tutti i popoli riconoscono la gloria del vero Dio ; ne segue che coloro tutti, i quali aveano fino a que' giorni adorati gl' Idoli, le ridicole divinità del paganesimo, doveano vergognarsi del loro falso culto ; che coloro, i quali voleano persistere nell' idolatria, doveano rendersi spregevoli agli occhi di tutti quanti gli uomini sensati.

RIFLESSIONI.

I Pagani, che tuttora sussistevano a' tempi di s. Agostino, volendo sottrarsi dal rimprovero, che si facea loro d'adorare i simolacri di pietra, o di metallo, diceano, che l'oggetto del loro culto non erano questi idoli, ma che pretendevano di rendere i loro omaggi alla divinità, che vi presiedeva. Dunque, ripigliava il santo Dottore, voi così onorate il diavolo: se questo divino culto voi credeste di rendere agli Angioli santi, non l' avrebbero essi permesso, e v'avrebbero insegnato, che l'adorazione non è dovuta che a Dio solo. Avrebbero fatto, come Paolo

e Barnaba, che rifiutarono le adorazioni, e i sacrificj, che da' popoli di Licaonia si voleano offerire ad essi. Questo argomento, che opponeva il santo Dottore a questi pagani, era insolubile: e concludeva, che erano ancora più colpevoli adorando i demonj, che se avessero prestato l'onor medesimo ai semplici simolacri, i quali non aveano fatto loro nè bene, nè male: laddove i demonj divenivano i loro tiranni, e gli strascinavan seco loro nell'abisso di tutti i mali. Questi spiriti malvagi, soggiungeva il santo, sono come i ladri, i quali incolpano degl'innocenti per avere de' compagni delle loro disgrazie. Costoro non isfuggono già per questo l'estremo supplicio, ma appagano la loro malignità coll'avere de' compagni nel castigo.

Nè mi si dicesse mai, che questo discorso di s. Agostino indebolisce il culto legittimo, che dalla Chiesa si dà a' santi Angioli: imperocchè in due o tre luoghi ripete il santo Dottore, che questi santi spiriti *non vogliono essere adorati come Divinità*, o *in luogo di Dio*. La Chiesa non ha mai preteso uguagliare il culto degli Angioli a quello di Dio. L'onore, che essa fa loro, si termina a Dio: essa gl'invoca, perchè ci ajutino colle loro orazioni appresso Dio; essa riconosce, che tutta la loro eccellenza, e i loro meriti vengono da Dio. Anche gli antichi Ebrei hanno onorati gli Angioli, ma con un culto affatto inferiore a quello di Dio: e

la Chiesa cristiana erede in questo punto de' sentimenti loro punto non si diparte da questi giusti confini.

8. *Adorate eum omnes Angeli ejus: audivit, & lætata est Sion.*

Voi tutti, *che siete* suoi Angioli, adoratelo: Sion l' ha inteso, e ne ha giubilato.

9. *Et exultaverunt filiæ Judæ, propter judicia tua, Domine.*

E le figliuole di Giuda sono state ripiene di allegrezza, a cagione de' vostri giudicj, o Signore.

ANNOTAZIONI.

La prima parte del versetto VIII. è connessa nell' ebreo, e nel greco col versetto precedente; ed il restante fa un solo versetto in ambidue le lingue.

L' ebreo dice: *adoratelo, o voi, Elohim*, e non vi si aggiunge il relativo *ejus*. *Elohim* da' LXX. tradotto *angeli*, può tradursi anche *Dei, principi*, e tutti quelli, che sono *grandi*: poichè *Elohim* nella scrittura significa tutte queste cose. Quasi tutti gli ebraizzanti intendono qui le *false divinità*, e il Profeta vorrebbe dire, in questo senso, che tuttociò, che fin' allora ha ricevuto gli onori della divinità, si dee umiliare, o essere niente alla presenza di Dio, o del Messia. Il P. Houbigant vuole assolutamente *omnes Angeli ejus*.

La maggior parte degli interpreti credono, che s. Paolo, dicendo agli Ebrei (a), *allora quando un' al-*

(*a*) Hebr. I. 6.

tra volta fa entrare il suo figliuolo nel mondo, dice, che tutti gli Angeli di Dio lo adorino, avesse in vista questo versetto del salmo. Se ciò fosse, il senso dell'ebreo sarebbe come ne' LXX.: *adoratelo, o voi tutti, che siete suoi Angeli*. Ma converrebbe anche dire, non avere citato s. Paolo se non il senso, non già le parole stesse del Salmista: questi dice, *adoratelo*, e l'Apostolo, *tutti gli Angeli di Dio lo adorino*. Gli antichi interpreti seguiti da qualche moderno pensano, avere piuttosto s. Paolo citato il Deuteronomio (a) secondo i LXX., i quali in molti esemplari almeno leggono: *tutti gli Angeli di Dio l'adorino*: qualche esemplare ha *i figliuoli di Dio*, ma fa lo stesso senso. Queste parole non si trovano che ne'LXX. (il Bellarmino qui ha preso abbaglio, dicendo, che ne' LXX. non vi sono) ma non nell'ebreo, nè nella volgata. Sono state lette da s. Giustino, e da s. Epifanio, ed è assai verisimile, che s. Paolo, il quale citava quasi sempre l'antico Testamento giusta i LXX. abbia letto questo versetto nella detta versione. Questo passo dunque si trova nel cantico di Mosè: e laddove la volgata dice semplicemente: *nazioni lodate il suo popolo, perchè Iddio vendicherà il sangue de' suoi servi*, il greco legge: *Cieli rallegratevi con lui, tutti gli Angeli di Dio lo adorino, rallegratevi col suo popolo, tutti i figliuoli di Dio si stabiliscano con lui, perchè egli vendicherà il sangue de' suoi figliuoli*. Questo passo è una profezia del Messia, e v'ha tutta l'apparenza; che per essere sì bello, e sì chiaro, gli ebrei l'abbiano cancellato dal loro testo. Ciò debb' essere avvenuto dopo s. Girolamo, poichè egli traduce l'ebreo, quale l'abbiamo al giorno d'oggi.

Se si pon mente al contesto de' due versetti, che

(a) Deuter. XXXII. 43.

stiamo spiegando, si vede benissimo, a mio giudizio, che lo stesso Salmista fa suo il pensiero di Mosè, che abbiamo ne' LXX.: ed in vero queste parole: *Sion ha giubbilato, e le figliuole di Giuda sono state ripiene d' allegrezza a cagione de' vostri giudicj, o Signore*, non sono che una specie di parafrasi di quest' altre espressioni del cantico di Mosè: *Nazioni rallegratevi, tutti i figliuoli di Dio si stabiliscano con lui perchè egli vendicherà il sangue de' suoi figliuoli*. Quindi il Salmista, e l' Apostolo avranno rammentato nelle loro citazioni il passo del Deuteronomio, *tutti gli Angeli lo adorino*; e in questa maniera si concilierà il sentimento di coloro, che dicono, avere l' Apostolo citato il Profeta, e l' opinione degli altri, i quali vogliono, che abbia rammentato il passo di Mosè, come si trova oggi ne' LXX.. Ed ecco, che il Calmet, per esempio, avrà ragione quando nel suo comento sul Deuteronomio dice, che s. Paolo cita il passo del cantico di Mosè, secondo i LXX., e quando nel comento dell' epistola agli ebrei vuole, che sia in essa citato il salmo XCVI.

Che l' Apostolo nel suo passo abbia in vista la seconda venuta di Gesù Cristo è cosa indubitata per le parole, che dice: *ed allora quando per la seconda volta introduce nel mondo il primogenito suo figliuolo dice, tutti gli Angeli di Dio lo adorino*: quindi a tutta ragione si conchiude, che il passo del Deuteronomio, secondo i LXX., e questo del Salmista hanno ugualmente relazione a questa seconda venuta.

A compimento della spiegazione di questi versetti osservo, che *Sion* e le *figliuole di Giuda* in questo luogo significano la Chiesa, e i Santi i quali tripudieranno di gioja nel giorno della generale consumazione. Si può contuttociò credere ancora, che questa gioja si riferisca alla prima venuta di Gesù Cristo, poichè la Chiesa ebbe origine in *Sion*, e i primi cristiani nacquero dalle *figliuole di Giuda*, cioè dalle città della Giudea.

RIFLESSIONI.

SE gli Angioli adorano il Messia, dunque questo Messia è Dio. Il Sociniano, il quale non vuole, che una specie sola di culto religioso, che è quello, che si dà a Dio, non può a meno di non ammettere questa proposizione in tutta la sua estensione. Il Cristiano cattolico, il quale ammette anche un culto pei santi, ma di gran lunga inferiore a quello, che si presta a Dio, non quistiona sull'adorazione dovuta dagli Angeli a Gesù Cristo. Sa egli, che nella sua religione non si onorano i santi, se non per riguardo di Gesù Cristo vero Dio, e vero Uomo, sorgente e principio di tutti i meriti loro.

Par impossibile a qual grado di temerità sfacciata siano giunti i Sociniani, quando si mettono a spiegare i testi, che la divinità riguardano di Gesù Cristo. Uno de' più moderni nel suo comento sull'epistola agli Ebrei conviene senza meno, che il versetto 6. del capo I. che *tutti gli Angeli di Dio lo adorino*, è preso da questo salmo XCVI. v. 7. e dice anche, che i Rabbini lo hanno inteso del Messia. Appresso come la proposizione dell'Apostolo gli dà sommo fastidio, decide francamente, che *s. Paolo in tutta la sua epistola parla dietro i pregiudizj de' Giudei, per*

convertirli al cristianesimo, *ma*, soggiunge con un ardimento da stupire: che *tutti i passi* dal santo autore *citati sono presi da ciò*, *che si appella I LXX. ma seguendo le basse idee e triviali de' Giudei: donde è chiaro che tra loro non v'è ne avea alcuno*, *che ne sapesse più di Paolo*, *e niuno forse anche*, *che sapesse la lingua ebrea*. Oh! che bella sorte veramente per la religione, che i suoi avversarj discorrano sì stolidamente! A buon conto costui non può negare la verità del senso, che salta negli occhi nel testo dell' Apostolo, e stando a questo testo chiaramente ne segue, che gli *Angioli adorano* veracemente il *Messia*, come Dio. Ma poi soggiunge sfacciatamente, che s. Paolo non pigliava nel senso migliore i passi che citava, che si accomodava a' pregiudizj de' Giudei, che e l'uno, e gli altri ne sapevano assai poco, e che niun forse di loro sapea la lingua ebrea. Che ammasso di calunniose assurdità? A sua detta dunque l'Apostolo è un impostore, un ignorante, e coloro, a cui scrive, sono tanti scimuniti. E poi seguirebbe da questa bella interpretazione, o che l'epistola agli Ebrei oggi non servirebbe ad altro, che ad indurci in errore, o che non fosse mai stata capita da niuno per diciotto interi secoli; per tacere, che al sacro scrittore non rimarrebbe più nè ispirazione, nè autorità per istruirne.

Il Cristiano cattolico tenga dunque per articolo indubitato, che l'*adorazionne* coman-

data agli *Angeli* riguardo al Messia e un'argomento ineluttabile in favore della divinità di questo benedetto Messia. Gli uomini e gli Angeli non adorano, che Dio; e il nostro bravo Sociniano confessa, che l'adorazione, di che si parla nel versetto del salmo presente, non riguarda che Dio. Dunque Gesù Cristo è Dio, mentre a lui è applicato questo versetto da un Apostolo.

10. *Quoniam tu Dominus, Altissimus, super omnem terram, nimis exaltatus es super omnes Deos.*	Poichè voi siete il Signore, l'Altissimo, *il padrone* di tutta la terra, *la vostra grandezza sorpassa infinitamente* tutti gli Dei.

ANNOTAZIONI.

Il testo e le versioni sono totalmente d'accordo. Il senso è, che la gioja di Sion, e delle figliuole di Giuda ha il suo principio nella grandezza di Dio, nella superiorità sua sopra tutte le divinità delle nazioni, su tutti i re, i principi, poichè *Elohim* significa tuttociò. Come tutto il salmo indica la venuta del Messia, non si può dubitare, che non gli convenga anche questo versetto, e che non vi sia espressa la sua divinità con termini i più energici, quali sono l'Eterno, l'Altissimo, il sovrano padrone della terra, e di tuttociò, che v'ha di grande tra le creature.

RIFLESSIONI.

CI palesa qui il Profeta una verità di sommo rilievo: che la gioja de' fedeli deriva dalla grandezza di Dio ben meditata, e ben conosciuta! Ma questo sentimento soltanto in quelli si trova, che sono uniti a Dio per amore. I peccatori, i mondani, gl'indifferenti non sarà mai, che gustino queste interne delicie. Gli uomini non ponno far a meno di non risentirsi alla grandiosità, e alla bellezza: è questa, dirò così, la voce della loro antica eccellenza, che rimase degradata pel peccato. Sono essi piccoli in vero, deboli, miserabili, ma non hanno smarrita l'idea del bello, e del grande: quest'idea però troppo spesso sfigurano, rivolgendola ad oggetti, che in sostanza non meritano che disprezzo. Tosto che un'anima ha ricevuto il lume di Dio, e che agli impulsi comincia ad aprirsi dell'amor divino, sente ciò che dicea il Profeta, che Iddio solo è l'Eterno, l'Altissimo, il padron sovrano d'ogni cosa, e che tutta la sua gloria si solleva infinitamente al dissopra di tuttociò, che stimasi grande dal mondo. Questa veduta tutta interna, ma splendidissima, la riempie d'un piacere, d'una soavità, che non si può adequare, nemmeno da' più eloquenti discorsi. La sola eternità di Dio in quali trasporti inesplicabili non la rapisce! Dicea san Ber-

nardo, *deh! chi mi darà di godere pienamente di quello che è, in cui il* passato *non passò, e non sarà il* futuro: *in cui il presente è invariabile, inalterabile, e permanente! la cui vista non può saziare quelli, che li godono, perchè non v' ha cosa di questa più deliziosa, e il cui godimento non può essere mescolato di timore, poichè non v' ha cosa di questa più ferma ed immutabile! Oh come non giugnerebbe alla sua perfezione la felicità, quando il potere, e la volontà di godere non hanno altra misura che l'eternità; quando sempre si vede ciò, che si desidera, e sempre si desidera ciò, che si vede; quando non manca nulla a quello, che si vede sempre, e non v' ha nulla di superfluo per quello, che sempre si desidera* (a)!

11. *Qui diligitis Dominum, odite malum: custodit Dominus animas sanctorum suorum, de manu peccatoris liberabit eos.*	O voi, che amate il Signore, odiate il male: il Signore custodisce le anime de' suoi santi, gli libererà dalla mano, (o dal potere) del peccatore.

ANNOTAZIONI.

Tutta la diversità tra il testo, e le nostre versioni consiste nella parola *Dominus* mancante nel testo, e nell' altra *peccatorum* posta invece di *pec-*

(a) Bern. de cant. Serm. XXXI.

catoris. Il senso è sempre lo stesso, e molto chiaro. Il Profeta alla fine del salmo esorta i fedeli, che suppone ardenti d'amor di Dio, a provare quest'amore coll'odio del peccato. Poscia anima la loro confidenza, assicurandoli, che Iddio protegge i suoi amici, i suoi servi, e che non gli lascerà gemere perpetuamente sotto la tirannia de' malvagi.

RIFLESSIONI.

QUesto è il compendio di tutta la dottrina della salute. Il punto capitale di questa dottrina è d'amare Iddio. Ma come può su questo amore nascere dell'inganno; ecco il segno infallibile che ci farà conoscere, se è in noi reale, se veracemente abita nel nostro cuore, se si contenta solo di qualche dimostrazione esterna: interroghiamo noi stessi quali sentimenti abbiamo verso il peccato, e verso di qualunque cosa ci porta al peccato. Qual è l'oggetto dell'odio nostro? Il peccato è il grande ed unico nemico di Dio: facciamo noi guerra a questo suo nemico? L'abbiamo noi in abborrimento, lo fuggiamo noi, impugniamo noi le armi in tutte le occasioni, che ci si fa incontro? Un figliuolo, dice s. Agostino, il quale protestasse d'amar suo padre, e che poi frequentasse la casa del nemico di suo padre, si metterebbe a risico certo d'essere privato della paterna eredità. Come pretendiamo noi di amar Iddio, se siamo sempre in congresso co'

suoi nemici, l'avarizia, l'orgoglio, il piacere? Che diritto abbiamo d'aspirare noi all' eredità del Cielo, la quale per quei soli è destinata, i quali amano unicamente il Signore, e che tuttociò odiano, ed abborrono che a lui dispiace?

Si noti bene, che il Profeta non dice semplicemente *abbandonate il peccato*. Intervengono delle circostanze, nelle quali non è possibile di più seguire i movimenti delle proprie passioni. L'età, gli umani riguardi, il timore del pubblico, le difficoltà fisiche e morali, la sazietà stessa, e la noja fanno che si abbandonino le vie dell'iniquità: ma il cuore seguita ad essere corrotto, non si commette il peccato, ma si ama: e questo è appunto che si riprova dal Profeta col dire, *odiate il male*: quando pur foste in piena libertà di commetterlo, l'amor di Dio sia quello, che ve ne distolga. Iddio domandavi il vostro cuore: vuol essere da ognuno servito in ispirito, e in verità: egli detesta l'ipocrisia, e l'oprar menzognero.

Ma si scatenano delle persecuzioni; si sta in pericolo di perdere i beni, e la vita stessa, se si da luogo alla giustizia contro l'iniquità, se si persiste nel servizio di Dio, e nell'odio del peccato. Or ecco la risposta del Profeta: *il Signore le anime custodisce de' suoi santi*. Qualche volta le protegge anche in questa vita con de' colpi straordinarj e manifesti di sua onnipotenza. La scrittura, e l'istorie della Chiesa, e de' santi ne forni-

scono esempj assai: ma quand' anche permettesse, che la persecuzione riuscisse in tutto a norma dei desiderj, e delle speranze de' ribaldi; che possono alla fine gli uomini sull' anima d' un fedele servo di Dio? *Non temete*, dice Gesù Cristo, *coloro, che possono far perire il corpo, ma che non ponno distruggere l' anima* (a). E s. Agostino ripigliava; se la malizia degli uomini ha levata la vita a Gesù Cristo medesimo, perchè temete voi d' incorrere la stessa sorte? Forse che Iddio non ha un' altra vita da darvi? Il figliuolo di Dio è morto per voi, non dubitate, che sarete partecipi della sua vita; poichè la morte sua è la caparra, che egli vi ha lasciata per istabilire la vostra speranza. Che forza di ragionare è questa del santo Dottore? Noi beati, se ci facessimo a meditare frequentemente questa verità, che egli ci propone!

12. *Lux orta est justo, & rectis corde lætitia.*

E' sorta la luce pel giusto, e l' allegrezza per coloro, che sono di cuor retto.

(a) Matt. X. 28.

ANNOTAZIONI.

L' odierno ebreo porta: *la luce è seminata pel giusto*. Questo senso ricade in quello delle nostre versioni: tuttavia si congettura, che negli esemplari de' LXX. ci fosse זרח *orta est* invece di זרע *seminata est*. Il P. Houbigant adotta *orta est*. Anche s. Girolamo traduce come la volgata *orta est*: è questo un pregiudicio assai favorevole per la parola זרח: ambedue però le parole sono buone. Imperocchè come si può dire, che *la luce sorga*, così pure si può dire, che ella si *sparga come un seme* che si getta per ogni parte. Questo versetto dà peso al precedente: non è solamente promessa la liberazione dai mali, ma anche il godimento de' beni disegnati colla *luce*, e coll' *allegrezza*. Il Profeta esige per condizione la *giustizia*, e la *rettitudine di cuore*.

RIFLESSIONI.

Le due cose, di cui l'uomo fa maggior conto di qualunque altra su questa terra, si può dire così in generale che siano la *luce* del corpo, e la *gioja* dell'anima. La luce è sempre un dono di Dio, ed egli è sì benefico, che la diffonde su tutti quanti gli uomini o giusti, o peccatori: il suo *sole* sorge tanto pe' buoni, che pe' cattivi. Ma accade talora, che il giusto sia privo, come il fu Tobia, di questa material luce, che splende nel firmamento, non lascia però di balenar-

gli nell' intimo dell' anima una luce assai migliore, che lo consola: e di questa propriamente parla il Profeta, poichè esige la giustizia, ond' essere illuminato di questa interna luce spirituale. Quando Gesù Cristo ha detto, che egli era la *luce del mondo*, di quella luce intese pur egli di parlare, la quale sparge i suoi raggi nell' anima del giusto. In qualsivoglia situazione ritrovisi il giusto sulla terra, ancorchè venga confinato in un ergastolo oscurissimo, l' interna sua luce non l' abbandona giammai. Sono le temporali disgrazie, come una notte, che ravvolge gl' infelici nelle sue tenebre, ma il sole di giustizia in mezzo di questa oscurità riluce e splende; e Gesù Cristo rendesi presente in un modo ineffabile a quelli, che soffrono per amor suo.

La *gioja* parimenti è un dono di Dio, poichè di lui sono gli affetti tutti dell' anima nostra, e da lui ci si conservano: ma la sbagliano assai gli uomini anche sulla gioja, come su tutte le altre loro inclinazioni. Il loro errore già non consiste nel credere di provare de' sentimenti, che non hanno: ciò è affatto impossibile. È loro chiaro, e manifesto ciò, che passa nell' anima loro, e non hanno mai confuso il piacere col dolore, la gioja colla tristezza, l' amore coll' odio. L' inganno, e la menzogna sta negli oggetti di queste affezioni. Vogliono, che la loro gioja dipenda, come i loro piaceri, da beni frivoli ed incapaci di renderli felici. Parla il Pro-

feta della gioja verace, della gioja pura, della gioja, che è conforme alla ragione e alla fede: e questa non si ritrova, che ne'cuori retti. *E chi sono essi*, dimanda s. Agostino? *Sono quegli*, ripiglia, *che non conoscono le vie obblique, quando trattano con Dio; quegli, che non resistono alla sua volontà, che si guardano di volerla conforme a'loro desiderj, che con semplicità camminano alla presenza di lui. Questi sono; che veracemente provano la gioja interna.* Questa gioja è pure stata promessa da Gesù Cristo, e da'suoi Apostoli agli uomini giusti, ed essi l'hanno sperimentata nel mezzo delle maggiori tribolazioni. S. Paolo attesta di se stesso, che era di questa gioja inondato tra le catene, sotto le pietre, e i flagelli de'suoi persecutori.

Come questo salmo non si ferma allo stato della presente vita, quindi il Salmista annuncia la luce, e la gioja, che costituisce la felicità eterna degli amici di Dio. Questa è l'essenza della beatitudine celeste, che da occhio mortale non è mai stata veduta, e che non può mai concepirsi da spirito umano, finchè è da'legami ristretto del corpo. Questo è il secreto del santuario di Dio, e l'oggetto della speranza de'giusti, mentre le strade battono di questo basso mondo.

13. *Lætamini justi in Domino, & confitemini memoriæ sanctificationis ejus.*

Rallegratevi, o giusti, nel Signore, e celebrate la memoria della sua santità (ovvero della santità, che ha operato in voi).

ANNOTAZIONI.

Questo versetto conformissimo all' ebreo è come l' applicazione del precedente. Dopo d' aver detto in generale, che la *gioja era pei cuori retti*, il Profeta invita tutti i giusti a rallegrarsi nel Signore, ed a celebrare co' loro cantici non semplicemente la santità di Dio, ma la memoria, la rimembranza di questo massimo attributo della divinità. Si può parimenti riferire la memoria di questa santità ai giusti, di guisa che il Profeta gli esorterebbe a rammentarsi con rendimenti di grazie de' doni di santità, che il Signore avesse posti in essi.

RIFLESSIONI.

S. Paolo dicea similmente a' fedeli: *rallegratevi nel Signore, vi ripeto, rallegratevi* (a). Isaia facendo il contrapposto degli empj co' giusti dicea, che *non v' ha allegrezza da sperare per gli empj* (b). Geremia pigliava in te-

(a) Philip. IV. 4.
(b) Isaj. LVII. 21.

stimonio Iddio, che non avea desiderata *la gioja degli uomini*, cioè de' loro vani divertimenti, de' loro frivoli piaceri (a). La gioja del Signore non è un frutto, che nasca dalla terra: cresce essa in seno a Dio, ed è inaffiata dal sangue dell' Uomo-Dio, il quale per la vita presente non ha annunciato che pianti, e per la futura torrenti di gioja. Ma il pianto de' giusti ha certamente le sue delizie. *Voi avrete delle calamità nel mondo*, dicea Gesù Cristo a' suoi Apostoli, *ma godrete della pace in me* (b).

(*a*) Jerem. XVII. 16.
(*b*) Joan. XVI. 20. 33.

SALMO XCVII.

Il titolo della nostra volgata è, *psalmus ipsi David: salmo di David medesimo*: ma l'ebreo non ha le ultime due parole, e al greco manca l'*ipsi*. Questo titolo per conseguenza è parte dell'ebreo, parte de'LXX., e parte d'alcuno più moderno di loro. L'argomento del salmo non disegna David come autore di questo cantico, è però ben degno di lui; poichè tratta della venuta del Messia, e della vocazione de' Gentili, a un dipresso come il salmo XCV., al quale il presente è assai conforme. I comentatori, i quali vogliono, che quel salmo riguardi la liberazione de' Giudei prigionieri in Babilonia, pensano lo stesso anche di questo; e a provar ciò

portano quasi le stesse ragioni. E però essi ravvisano questa liberazione soltanto come una figura della redenzione generale del genere umano, in guisa che il primo, e principale oggetto fosse questa prodigiosa redenzione: il sentimento loro può essere senza difficoltà alcuna adottato, come probabile.

1. *Cantate Domino canticum novum, quia mirabilia fecit.*	Cantate al Signore un cantico nuovo, poichè ha fatte delle maraviglie.
2. *Salvavit sibi dextera ejus, & brachium sanctum ejus.*	*Ha egli di per se stesso operata la salute;* la sua destra, e la santità del suo braccio è dessa *che ha salvato il suo popolo.*

ANNOTAZIONI.

Le espressioni di questi due versetti, che ne formano però un solo nell' ebreo, e nel greco, sono affatto uniformi. Io ho tradotto: *ha egli di per se stesso salvato*, o *operata la salute;* perchè tale debb' essere il senso del pronome *sibi*. Indica con ciò il Profeta una vittoria, di cui Iddio solo è l' autore. Potrebbesi anche tradurre: *egli ha operata la salute per se stesso*, vale a dire, *per la sua gloria*. Ciò che segue, fa vedere, che niun altro ha avuto parte a questa vittoria: è stata essa conseguita dalla *destra di Dio*, *dal suo santo brac-*

cio; ed è evidentemente la salute del suo popolo. Isaia fa uso due volte della stessa espressione, *salvavit sibi brachium suum*, e *salvavit mihi brachium meum* (a), per dire, che Iddio solo ha domati i suoi nemici, e quei del suo popolo. Lo stesso profeta dice, che *il Signore ha preparato il santo suo braccio in faccia di tutte le nazioni*, e che *l'estremità della terra vedranno la salute di Dio*. Questo testo riguarda evidentemente il Messia, e gl' interpreti convengono, che questo *braccio santo* sia l'Uomo-Dio manifestato a tutti i popoli. Tutto questo è conformissimo alle viste, e alle espressioni del Salmista. Secondo lui, desso è il braccio di Dio, vale a dire, Gesù Cristo, che ha operato la salute, di cui parla il secondo versetto del nostro salmo.

RIFLESSIONI.

SE il nostro progenitore Adamo avesse perseverato nella giustizia, noi canteremmo de' cantici, che egli avrebbe consecrati al Signore, e sarebbero cantici tutt'insieme e vecchi, e nuovi; antichi, perchè da lui composti tanti secoli addietro; nuovi, perchè ci rammenterebbero in ogni momento la felicità del nostro stato: ma questa felice situazione non è più nostra, il peccato si è impadronito di noi nell'istante, in che cominciammo ad esistere. Siamo entrati nel mondo vestiti

(a) Isaj. LIX. 16. & LXIII. 5.
(b) Isaj. LX. 10.

dell'uomo vecchio, che è nemico di Dio. Come potremo cantare i cantici dell'Altissimo, se non siamo rinnovellati dalla grazia del mediatore? I cantici nuovi sono i cantici della novella alleanza, e l'oggetto di questi cantici è, come dice il Profeta, la salute dataci dal Signore colla sua mano onnipossente, e colla forza del suo braccio. Egli solo potè operare sì grande maraviglia, ma il principe delle tenebre fa esso pure una specie di prodigio per la gelosia, che ha concepito contro di noi. Egli ci strascina nelle strade di Babilonia, e c'insegna a cantare i suoi cantici: sono questi cantici il linguaggio del mondo, e le massime suggerite, e fomentate dalle passioni. Gesù Cristo è la destra, e il braccio dell'Onnipossente: egli ci ha riscattati, e ci ha additata la strada della salute: ma chi è di noi che conosca questo Salvatore, e il piano segnatoci della nostra felicità? In questo piano ogni cosa è nuova, e tutti, che si convertono di buona fede, rimangono incantati a questa novità: sembra loro di non avere fino a questo punto veduto nulla, considerato nulla, di nulla fatta la debita stima. Entrano per così dire in questa *terra nuova*, in questi *nuovi cieli*, di cui parla il Principe degli Apostoli; e a guisa de' due cortigiani rammentati da s. Agostino nelle sue confessioni (a) vanno ripe-

(a) Conf. l. VIII. 6.

tendo: *che cosa abbiamo noi fatto finora? che pretendiamo noi col servire i padroni della terra? Non v' ha nulla di sodo, e stabile in tutto ciò, che possediamo; in tuttociò, che desideriamo: ahi! quanto grandi pericoli incontriamo noi di perderci?* La vista di questa nuova strada tutta di Dio, e per Dio gl' inquieta in sulle prime, come avvenne a que' due favoriti dell' imperatore; ma ascoltando la voce della grazia sentono spezzarsi i legami dell' uomo vecchio, e dicono alla fine: *non più indugi: noi possiamo, se il vogliamo, in quest' istante divenire amici di Dio:* entriamo dunque in questa carriera, per non rientrare mai più in quella de' nostri antichi errori.

3. *Notum fecit Dominus salutare suum, in conspectu gentium revelavit justitiam suam.*

Il Signore ha fatta conoscere la salute, *che avea promessa;* ha rivelata la sua giustizia in faccia alle nazioni.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo e il greco sono qui affatto concordi: e il senso è, che il Signore ha manifestata la grazia della salute, dando un Salvatore al mondo, che ha scoperto alle nazioni il secreto della sua giustizia, cioè della sua santità, o di quella, che egli opera negli uomini, o delle soddisfazioni che a lui erano dovute pel peccato.

Chi vede in questa *salute*, o *Salvatore*, Ciro, che distrusse l' impero di Babilonia, e che liberò i Giudei, è egli poi in grado di far vedere, che nel-

la scrittura le parole *salutare Dei* siano in qualche luogo applicate a un principe pagano? Ciò non mai. Questo titolo non compete che a Gesù Cristo, e questa sola ragione dee bastare per non darlo a Ciro, nè ad alcun benefattore del popolo di Dio, molto meno se fosse idolatra.

RIFLESSIONI.

DIcea Giacobbe vicin di morire: *io aspetto Signore, il Salvatore, che avete promesso* (a): ed era questi per confessione degli stessi dottori ebrei il Messia da lui avuto in vista. Perchè questo Salvator divino abbia la sua venuta differita per tanti secoli, sarebbe una vera temerità il voler indagarlo. Nella promessa fatta da Dio dall'origine del mondo d'inviare questo Messia, io ravviso la grandezza di sua misericordia; e ben intendo ancora, che se questa promessa fossesi diligentemente conservata in tutti i discendenti del primo uomo, sarebbe essa stata sufficiente a mantenerli nel culto verace di Dio, a far loro conoscere la necessità, che aveano d'un liberatore, infine a condurli a salvamento. Dunque, dich'io, con questa promessa è pienamente giustificata la bontà di Dio: dunque che una moltitudine sì immensa d'uomini siasi aggirata pel corso di

(a) Gen. XLIX. 28.

tanti secoli tra le tenebre, fu tutta loro colpa. Al rammentarmi la storia del popolo ebreo, e i fatti in essa registrati comprendo agevolmente, che per manifestare le misericordie di Dio era necessario, che ci fosse sempre un gran popolo, in cui si conservasse l'aspettazione del futuro Messia. Intendo pur anche, che differendo Iddio d' inviare il Messia, era proprio della sua grandezza, della sua provvidenza, della sua veracità, e della sua magnificenza di farlo annunciare per mezzo de' profeti: e qui io rimango sorpreso delle benefiche attenzioni di questo Essere supremo. Ha egli lasciata presso del suo popolo una catena immensa d'oracoli, che tutti hanno disegnati i caratteri di questo futuro Messia. Questi predicimenti sono sì moltiplici, sì varj, sì circostanziati, sì chiari, che quando comparve al mondo, ogni uomo il più semplice, e più zotico potea dire: *eccolo qui: è desso*. Ma dopo tutte queste cognizioni, che ho tratte da' monumenti della religione, senza che possa temere d' ingannarmi, mi rimane ancor di sapere, perchè questo divino Messia è comparso soltanto dopo quattro mila anni, seguendo anche il calcolo più moderato? Ebbene, ripeto non essere lecito a persona vivente di penetrare la ragion vera di questo indugio; la ragione cioè, che è fondata sui decreti imperscrutabili di Dio: è bensì vero però, che da altre cognizioni, che si hanno della religione, con qualche probabilità si cavano delle ragioni

plausibili di questo lungo intervallo dalla caduta d'Adamo fino alla venuta di Gesù Cristo. Ma la ragion di Dio ci è ugualmente nascosta, che tant'altri misteri della sua sapienza, e sarebbe una vera temerità il volere scandagliare questo infinito, il quale appunto per essere infinito è impenetrabile.

4. *Recordatus est misericordiæ suæ, & veritatis suæ domui Israel.*

Egli s'è ricordato di sua misericordia, e *della fedeltà delle promesse da lui fatte* alla casa di David.

5. *Viderunt omnes termini terræ salutare Dei nostri.*

Tutte l'estremità della terra hanno veduta la salute (o il Salvatore) *che il nostro Dio ci ha dato.*

ANNOTAZIONI.

L'ebreo, e il greco hanno le stesse espressioni, e il senso medesimo, ma invece di due hanno un versetto solo. Avea il Signore promesso un Salvatore non solamente ai posteri d'Israele, ma a tutto il genere umano: questo Salvatore però dovea nascere dalla discendenza d'Israele, e dovea ristringere il ministero suo personale a' discendenti di questo patriarca. Gesù Cristo stesso lo attestava dicendo: *non essere egli stato spedito che per le greggie d'Israele* (a). Egli dovea operare la salute de'

(a) Matt. XV. 24.

Gentili col ministero de' suoi Apostoli, e de' loro successori.

Questa espressione: *il Signore si è ricordato di sua misericordia* (a), è affatto uniforme a quella di Maria Santiss. nel suo cantico. Non vuol dire, che Iddio possa dimenticarsi: è una maniera di parlare, che denota il compimento delle antiche promesse, come se la dilazione di questo compimento fosse stata un'effetto di dimenticanza.

Il versetto v. non può riguardare, che all'opera della redenzione generale; imperocchè appunto allora *tutte l'estremità della terra hanno veduta la salute d'Israele*. Che importa mai all'estremità della terra, che i Giudei prigionieri fossero liberati dalla schiavitù di Babilonia? Se pure si volesse, che per queste *estremità della terra* s'intendesse la terra di Canaan; direi 1:mo, essere inverisimile, che un paese sì piccolo fosse disegnato con sì magnifiche espressioni, 2:do non essere nemmen vero, che tutti i confini di questa terra *abbiano veduta*, dopo la liberazione de' Giudei, *la salute di Dio*: poichè di que' tempi era la maggior parte della Palestina posseduta da' Samaritani scismatici, e non pochi d'essi idolatri, i quali per giunta inquietarono i Giudei nel loro ristabilimento. Finalmente il santo vecchio Simeone stringendo tra le sue braccia Gesù Cristo bambino dicea, appunto come il Profeta: *gli occhi miei, o Signore, hanno veduta la salute, che voi avete inviata, da voi preparata per tutti i popoli: questo è il lume che dee illuminare i gentili, e che dee fare la gloria del popol vostro d'Israele* (b). Questo a mio giudicio, è il più bel comento, che si possa desiderare a questo versetto. Ora Simeone parlava del-

(a) Luc. I. 54.
(b) Ibid. II. 30. 31. 32.

la *salute di Dio*, o del *Salvatore* destinato a tutte le nazioni, e non a' Giudei semplicemente della Palestina.

RIFLESSIONI.

TUtte le contrade della *terra hanno veduta la salute di Dio*, perchè il *Salvatore ha ricomperato il mondo tutto quanto*, dice s. Agostino, *sborsando un prezzo di tanto valore per questo riscatto*. Due cose di gran maraviglia si riscontrano nell'opera della redenzione degli uomini: la grandezza immensa del prezzo, e l'abuso quasi altrettanto immenso, che fa di questo prezzo il genere umano; dico *quasi altrettanto immenso*, poichè il prezzo è veramente infinito in se stesso, e tale non è l'abuso che se ne fa: è sempre però così grande, che non si può giungere a concepirlo. Quest'abuso ebbe origine dal principio del mondo, poichè la promessa del Redentore è stata dimenticata per quattro mila anni da pressochè tutti gli uomini, e si perpetua anche dopo il compimento della promessa: non è stato, è vero, tanto generale, poichè il cielo si è popolato di santi d'ogni ordine, d'ogni stato, d'ogni nazione, d'ogni età: contuttociò l'idolatria, l'eresia, il mondo, tutte le sue passioni quanti ostacoli hanno posto all'effetto della redenzione! E questo abuso sussiste, e sussisterà fino alla fine de' secoli, perocchè gli uomini conosceranno sempre assai poco Gesù Cristo. Questo divino Redento-

re infinito nella sua misericordia, e ne' suoi meriti vuol salvare gli uomini tutti quanti, ma è pure scarso il numero di coloro, che si salvano! Questo è il mistero della corruzione del cuor umano, e della strage, che ha fatto il peccato. Non è Gesù Cristo venuto al mondo, perchè tutti gli uomini divenissero solitarj, e romiti, non ha preteso di turbare l'ordine degl'imperi, e della repubblica, non ha condannato niuno stato di quelli, che la società compongono degli uomini: ma questa società invece di regolarsi, e condursi a tenore delle massime del vangelo, vuol mantenersi nello stato suo primiero, ed è di poco dissimile all'antica società del paganesimo: cosa affatto incompatibile cogli effetti della Redenzione. Se v'ha taluno, che faccia fronte a questi principj anticristiani, è dal mondo perseguitato, o vituperato, e questi è uno di que' pochi eletti, che si trovano in mezzo al mondo. Altri la rompono affatto col mondo, si portano alla solitudine, al ritiro, e si liberano da un ostacolo grandissimo, qual è di difendersi dal contagio tra coloro, che ne sono infetti: e questi i santi sono del deserto. Tutti questi veri cristiani presi insieme sono un numero scarso assai, ma questo numero è agli occhi di Gesù Cristo assai prezioso, e tra di essi l'eccellenza risplende della redenzione.

6. Jubilate Deo omnis terra, cantate, & exultate, & psallite.

Mostri tutta la terra il suo giubilo a Dio: cantate, e tripudiate di gioja, e celebrate il Signore:

7. Psallite Domino in cythara, in cythara & voce psalmi, in tubis ductilibus, & voce tubæ corneæ.

Celebrate il Signore sulla cetera; sia la cetera accompagnata dalla voce; celebratelo sulle vostre trombe di metallo, e di corno.

ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo, e nel greco ci sono due versetti e mezzo: il terzo comincia *in tubis ductilibus*. Il Profeta pieno di un santo entusiasmo alla vista del Messia, che se gli discuopre col lume profetico invita tutti gli abitatori della terra a celebrare le lodi del Signore. Vuole che in questi cantici d' allegrezza si adoprino la cetera, le trombe liscie, e le trombe contorte. La *tuba ductilis* della nostra versione è la tromba di metallo, e la *tuba cornea* è la tromba di corno: lunga era la prima, contorta la seconda.

RIFLESSIONI.

GL' istromenti musicali non ebbero luogo nelle primitive ceremonie del culto divino. Mosè non ebbe ordine alcuno da Dio di usarne nelle funzioni de' Leviti. Fino da que' tempi v' ebbero e trombe, e forse altri stro-

menti musicali; ma non se ne facea uso, che per intimare le feste, o per dare il segno delle battaglie. Fu David il primo, che nel servigio divino introducesse la musica, e i diversi stromenti, e Salomone, fabbricato ch'ebbe il tempio, ridusse a perfezione questa istituzione, che si mantenne fino alla cattività, e che si ristabilì dopo il ritorno de' Giudei. Nell'assemblee de' primitivi cristiani non s' adoperò alcuno stromento musicale: cantavansi soltanto a voci i salmi: ne' tempi posteriori s'introdussero gl'istromenti. E vi sono tuttora delle chiese d'origine antichissima, ove non si tollera nè musica, nè organo: tale è in particolare la Chiesa di Lione. Il fervore de' fedeli suppliva ad ogni armonia artificiale: e se poi si ebbe ricorso alla musica, e agli stromenti, che la fanno sì armonica, ciò fu per raccendere la divozione, ed accrescere il concorso de' cristiani ne' tempj. E' certo, che quest'uso può essere assai conducente alla pietà. Ponno i sensi solleticati dalla dolce armonia fare le più vive impressioni sull'anima: e questa pompa d'altronde piena di maestà, e di magnificenza annuncia a' più zotici la presenza dell'Essere supremo, che abita in una speciale maniera ne' luoghi consecrati al suo culto. Ma tutto questo esteriore apparato a che giova mai, se agl'interni sentimenti non è congiunto della pietà? Ascolta popolo cristiano ciò, che irritato dicea Iddio per bocca d'un suo Profeta: *togli da me il frastuono de' tuoi canti-*

ci: nò ch' io non ascolterò il concerto de' musicali tuoi stromenti (a). Tutto il culto, e la divozione d'Israele consisteva in queste pubbliche dimostrazioni di pietà; e mentre il tempio dell'armonia risuonava de' musici concenti, stavasi il suo cuore affatto lontano da Dio.

8. *Jubilate in conspectu Regis Domini: moveatur mare, & plenitudo ejus: orbis terrarum, & qui habitant in eo.*

Giubbilate alla presenza del Signore *nostro* Re: scuotasi il mare con tutto ciò, che in esso si racchiude: *essa pure scuotasi* la terra, e tutti gli abitatori di lei.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo di questo versetto ne forma uno e mezzo. Ci sono in esso delle espressioni, che si trovano nel versetto XI. del salmo XCV., il qual dice: *scuotasi la terra con tuttociò, che in essa si racchiude*. Il Salmista aggiugne qui il *mare*, e nell' ebreo parimenti si dice, *tuoni il mare*, come appunto si trova anche nel detto salmo XCV. Questo invito comune all'uno e all'altro salmo fa vedere lo zelo, l'ardore, la gioja, di cui era animato il Profeta, su di cui splendeva il divin lume, che la venuta gli discopriva del Messia. Questi cred' io essere quel che dal Profeta medesimo si

(a) Amos V. 23.

chiama *Iddio*, e *Re*, parlandosene come d' un oggetto presente, *Giubilate*, dice egli, *alla presenza di Dio*, *del nostro Re*; o semplicemente di *Dio Re*, poichè il pronome non è nè nel testo, nè nelle versioni. Ne' versetti seguenti si vede ancora più chiaramente, essere Iddio stesso, che *viene*, che si manifesta agli uomini. Ora in tutti questi luoghi il Profeta si serve della parola *Jehovah* per notare, che parla di Dio solo, dell' *Eterno*: ed è questa una pruova immediata della divinità del Messia.

RIFLESSIONI.

Ciò che il Profeta dice del mare, della terra, di tutte le creature, che la loro gioja manifestano alla presenza del Messia, veracemente, e maravigliosamente si avvera nell' interno d' ogni fedele, in cui penetri un raggio solo di questa divina presenza. Tosto egli riconosce il suo *Dio*, il suo *Re*, senza bisogno di lunghi discorsi: tutte le sue facoltà se ne risentono. Fino a quel punto non avea avuta, per così dire, che una cognizione speculativa, e infruttuosa di questo re Messia: rassomigliava a que' Giudei disattenti, i quali sapevano così in generale, che era per venire al mondo il Messia, ma non palesavano alcun ardore per accoglierlo; mentre i profeti erano tutti ansiosi di vedere cogli occhi proprj questo divino oggetto. A questi santi profeti si fa simile quel cristiano, cui si fa presente colla sua grazia Gesù Cristo, ma con quanto maggior vantaggio?

mentre già più nol desidera, ma gode di questo dono divino. Conosce in un'occhiata, che in Gesù Cristo possiede ogni cosa, e la remissione de' suoi peccati, e la vita della grazia, e la promessa della beata eternità, e il pegno della sua futura risurrezione ... Gli stati tutti di questo Messia gli sembrano infinitamente preziosi, e i più dolorosi fanno le sue delizie. Fremano pur quanto vogliano le passioni in quest'anima inceppata tuttora nella prigionia de' sensi, che il lume comunicatole da Gesù Cristo le forza ad ammutolirsi. Questo lume libera l'uomo da se stesso, da quell'*uom pessimo*, da cui a detta di s. Agostino, cerchiamo d'essere liberati nell'orazione dominicale. *Gesù Cristo*, dice il s. Dottore, *vi libera da voi medesimo, perdonandovi i vostri peccati, diffondendo sopra di voi le sue grazie, dandovi forza per resistere alle perverse inclinazioni, ispirandovi l'amore della virtù, inondando l'anima vostra di celesti consolazioni. Liberato così da voi stesso, vi state tranquillamente aspettando in mezzo alle traversie di questo mondo il Redentor divino, il quale verrà poi un giorno a concedervi que' beni immarcescibili, che non vi potranno essere involati giammai* (a).

(a) Aug. serm. XLII.

9. *Flumina plaudent manu: simul montes exultabunt a conspectu Domini, quoniam venit judicare terram.*

I fiumi faranno plauso col batter le mani, tripudieranno pur essi i monti alla presenza del Signore, perchè viene a giudicare la terra.

10. *Judicabit orbem terrarum in justitia, & populos in æquitate.*

Giudicherà la terra tutta con giustizia, e i popoli colla più *esatta* equità.

ANNOTAZIONI.

Questi due versetti sono quasi gli stessi, che gli ultimi due del salmo XCV. Espone il Profeta con poetico stile, a modo degli orientali, i sentimenti di tutte le creature alla presenza del Messia: *i fiumi battono palma a palma, i monti saltano di gioja*. Ciò dee intendersi degli uomini d'ogni condizione, de' *piccoli*, i quali come i fiumi scorrono ne' luoghi bassi, de' *grandi* i quali a guisa di *monti* pajono sollevati al dissopra della terra. Paleseranno tutti quanti la loro allegrezza, perchè verrà il Messia a ristabilire sulla terra la giustizia, e l'equità tra i popoli; ovveramente se vuolsi intendere dell' estremo giudicio, perchè rimetterà il buon ordine per ogni dove. In questo senso, dice s. Agostino, vi saranno de' *fiumi* usciti da Gesù Cristo, che è l' eterna sorgente, vi saranno de' monti sollevati fino al cielo per la grazia; e gli uni e gli altri faranno plauso alla presenza del giudice sovrano. Gl' impuri *fiumi* di Babilonia, vale a dire gli uomini corrotti, le *montagne* altiere, vale a dire i superbi saranno scompigliati, ed in confusione. Pare a me, che questa spiegazione sia più conforme al senso della lettera, la quale è tutta metaforica, e che

necessariamente nasconde sotto di se una morale istruzione.

RIFLESSIONI.

L'Aspettarsi la venuta del giudice eterno, a parlare con tutta verità, non dee incutere nè timore, nè tristezza agli uomini, finchè vivono su questa terra, e s' accorda loro tempo di prepararsi a questo grande avvenimento. Se siete giusti, dicea s. Agostino, rallegratevi, mentre state aspettando quello, che non può condannare l'innocente, e che vuole premiare la virtù. Se siete peccatori, non vi affliggete, non tremate, ma convertitevi: è certo, che il giudice da voi aspettato è pronto a farvi misericordia. Sta in vostra mano di placarlo. Gesù Cristo differisce la sua venuta per non condannarvi quando verrà. Se egli differisce la sua venuta, deh! voi non vogliate differire di riconciliarvi con lui. Pensate voi mai, quando vi fate a recitare l' orazion Dominicale à quelle parole: *venga il vostro regno?* ciò vuol dire, che da voi si desidera la venuta di Gesù Cristo, perchè dunque temete voi, che egli venga? Ahi! e non vedete, che se non vi convertite, voi preghereste contro di voi medesimo? Lo preghereste di venire, e alla sua venuta sareste perduto per sempre.

Queste riflessioni del s. Dottore spiegano ottimamente, come la venuta del Messia anche qual sovrano giudice di tutti gli uomini,

dee ispirare e confidenza, ed allegrezza. Se egli fosse un giudice, a cui mancassero i lumi, o l'equità, dovremmo tremare tutti quanti. Non potrebbero i giusti fidarsi del testimonio di loro coscienza, e i peccatori non avrebbero alcuna speranza nella loro conversione: anzi coloro stessi, che morissero da empj, potrebbero lusingarsi, che la parzialità, o l'ignoranza del giudice fosse per far inclinare la bilancia in loro favore. In un tribunale o ingiusto, o ignorante, non si sa mai che temere, o che sperare. Ma voi, Gesù Salvatore, e giudice mio siete la stessa verità, e giustizia, e non ad altri siete terribile, se non a coloro, che non paventano i vostri giudicj. Lo spavento, da cui sono compresi al punto della morte, nasce da loro stessi, dalla loro ostinazione, dal loro induramento. Ma a costoro non sono le parole dirette del Salmista. Sono i suoi inviti per voi cristiani dabbene, anime giuste, che le lodi cantate del Signore, che conoscete la salute inviata da Dio, che applaudite alla prima venuta di questo amabile Messia, e giudice giustissimo, e che delle grazie profittate, ch'egli è venuto a spargere su tutta la terra.

SALMO XCVIII.

IL titolo è lo stesso che il precedente: *psalmus ipsi David*: salmo di David medesimo: si trova solo nel greco, e nel latino: nel greco però non v'ha nulla, che equivalga all'*ipsi*. Pare, che David sia l'autore di questo salmo, e che sia stato cantato all'occasione del trasporto dell'Arca sul monte Sion. E' quasi un canto di trionfo. I Padri lo applicano alla venuta, e al regno del Messia: così anche la pensarono i Dottori ebrei. Altri interpreti anche qui ci veggono il ritorno di Babilonia, e la ristaurazione del tempio: e s'ingegnano di rispondere alla obbjezione che si fa loro, che l'Arca dell'alleanza (la quale non fu mai nel secondo

tempio) è indicata in questo salmo. Si veggano le loro ragioni nel comento del P. Calmet. Generalmente parlando sembra, questo cantico essere un invito fatto a tutti i popoli, per chiamarli al culto di Dio. Sotto questo aspetto parla il Profeta di Dio con termini magnifici: il suo stile è sublime pieno di forza, e di maestà.

1. *Dominus regnavit: irascantur populi: qui sedet super Cherubim, moveatur terra.*

Il Signore regna: ne fremano di rabbia i popoli: egli è assiso sui Cherubini, scuotasi la terra, (o tremi di spavento.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice propriamente: *i popoli siano agitati dalla collera:* le nostre versioni sono concordissime a ciò. Vuol dire il Profeta, che malgrado la gelosia, e il furore de' popoli nemici d' Israele, il Signore regna, o è per regnare in Sion. Il dirsi che è assiso sui Cherubini, sembra che alluda all' Arca del Testamento: si sa difatti, che il Signore spiegava le sue volontà dal propiziatorio coperto dalle ale de' Cherubini. Il Profeta dice, che la *terra si scuota*, cioè che prenda raccapriccio alla presenza di Dio, che tema di provocare le sue vendette.

Non è punto difficile di applicare questo primo versetto alla venuta, e al regno del Messia. E' noto, che questo grande avvenimento fece fremere i

popoli, e i Sovrani come il protestarono gli Apostoli rammentando la profezia contenuta nel principio del secondo salmo di David (a). Gesù Cristo può essere chiamato quegli, che è assiso sui Cherubini. Era egli disceso dal cielo per assumere la nostra natura; è poi ritornato in cielo dopo compiti i suoi disegni: sotto questi due punti di vista fu egli, ed è tuttogiorno al dissopra di tutte le celesti intelligenze.

RIFLESSIONI.

Lo stabilimento del regno di Dio ha sempre sbalordito i popoli, e scompigliati gli abitatori della terra. Vuole Iddio sottrarre Israele dall'oppressione dell'Egitto; ed eccolo tutto in rivoluzione per impedire questa spedizione; e perchè l'affare riuscisse con felicità bisognò dar di mano a de' miracoli. Si tratta di stabilire il trono di David, il quale dovea nelle mire di Dio essere eterno, perchè da questo tronco reale dovea sorgere il Messia, ed ecco quantità di nemici sì domestici, che stranieri sollevarsi contro il nuovo Re. Giunge il tempo di richiamare di Babilonia i prigionieri ebrei, e di rimetterli in possesso dell'antica loro patria: ed ecco incontrarsi mille opposizioni, e pericoli mille, per contrastar loro la riparazione della loro

(a) Actor. IV. 25. 26.

capitale, e la riedificazione del tempio. E quando poi Gesù Cristo comparve, e si dichiarò essere egli il Re de' Giudei, e de' Gentili, e fondò la sua Chiesa, che è il suo regno, e l'eredità consegnatagli da suo Padre, che non ardirono i potentati della terra contro questo dominio, che non avea altro in mira, che di rendere felice il genere umano? E quando questa Chiesa trasse nel suo seno i medesimi monarchi, quali tempeste non eccitarono contro di lei gli stessi figliuoli suoi? E chi di loro se la piglia contro la sua dottrina, chi contro il suo governo, chi, ed oh che numero immenso è questo! contro la divina sua morale. Infine entriamo in un punto, che dee interessare ciascun fedele in particolare: quando il Signore vuol cavare dalla schiavitù del peccato un' anima per fissare in essa il suo impero, quali sforzi non fanno le passioni per opporsi al dominio di questo amabile, e possente sovrano? Sono appunto come popoli congiurati contro una straniera podestà, è come una terra scompigliata fino nelle sue fondamenta. Ma alla fine poi comincia questo conquistator de' cuori a regnare, e vi stabilisce il suo trono sulle ruine dell' amor proprio. Egli solo ha potuto ottenere questa vittoria, e quando ogni cosa è sottomessa, l'uomo fedele rimane maravigliato della rivoluzione, che s'è fatta in lui medesimo. Conosce, essere questa l'operazione della destra dell' Altissimo; canta allora il cantico del nostro Profeta, e sfida

coraggioso tutte le podestà dell'inferno, a cui non riuscirà di turbare il pacifico regno di questo monarca, che a larga mano ha in esso versati i suoi beneficj.

2. *Dominus in Sion magnus, & excelsus super omnes populos.*	Il Signore è grande in Sion, ed è innalzato sopra tutti i popoli.

ANNOTAZIONI.

Si potrebbe tradurre: *il Signore, che è, o che regna in Sion, è grande: e come egli è elevato, domina sopra tutti i popoli.* Questo senso del secondo membro del versetto viene autorizzato dal dirsi nell'ebreo, ed *egli stesso elevato*, è *al dissopra di tutti i popoli.* Vuol dire il Salmista, che il Signore, il quale regna in Sion, è nello stesso tempo padrone di tutti i popoli, che la sua grandezza lo solleva al dissopra di tutte le nazioni, e che tutte devono essergli sottoposte.

Questo versetto è proprio ancora del Messia, che venne a luce in Sion, e che le sue maggiori maraviglie ha operate in Gerusalemme, il cui tempio fabbricato sul monte Sion ne facea la gloria.

RIFLESSIONI.

Dicono in moltissimi luoghi i sacri scrittori, e il nostro Profeta, essere il Signore grande in cielo, e sulla terra, risplendere il suo potere, e la sua maestà in ogni luogo

di questo universo: quindi gli uomini tutti, quanti potettero, e dovettero dell'esistenza istruirsi dell'Essere supremo. Ma Sionne, vale a dire i lumi della rivelazione hanno posto in un maggior lume l'esistenza, e gli attributi di Dio. Questi lumi non hanno solamente rischiarati gli spiriti, ma hanno manifestata l'alleanza contratta tra Dio, e gli uomini, ciò che Iddio ha loro promesso, e ciò che gli uomini hanno diritto d'aspettarsi da lui.

La necessità della rivelazione pròvasi con tante ragioni, che il complesso di queste pruove forma una dimostrazione, la quale nel suo genere equivale alle dimostrazioni geometriche; dico nel suo genere, perchè il metodo è diverso. Non hanno quì luogo nè grandezze, nè relazioni geometriche, ma morali considerazioni sullo stato del genere umano, sulla debolezza dello spirito abbandonato a se stesso, sulle passioni, e sugli appetiti del cuore, sugl'inganni de' sensi, su di ciò, che è avvenuto agli uomini, quando hanno perduta di vista la rivelazione. Sono senza numero i libri, ne' quali si trattano compitamente queste materie. Ma a me basta di osservare, che coloro, i quali negano la necessità della rivelazione, non hanno alcuna cognizione di se stessi, e molto meno degli altri uomini, nè mai han fatta riflessione sulla natura di Dio.

3. *Confiteantur nomini tuo magno, quoniam terribile, & sanctum est, & honor regis judicium diligit.*

Confessino *tutti i popoli* la grandezza del vostro nome; poichè è terribile, e pieno di santità: la gloria d' un Re è d' amare la giustizia.

4. *Tu parasti directiones; judicium, & justitiam in Jacob tu fecisti.*

Quindi voi avete stabilite *leggi piene d'equità:* avete manifestata la vostra giustizia, e i vostri giudicj nella *stirpe* di Giacobbe.

ANNOTAZIONI.

Anche nell'ebreo, e nel greco sonovi due versetti; il secondo però comincia dalle parole: *& honor regis* &c.. A me pare assai migliore la divisione della nostra volgata; ma ciò poco monta pel senso. Dopo d' avere il Profeta dichiarato, che il Signore signoreggia su tutti i popoli, fa un invito generale di riconoscere la grandezza del nome di Dio; e ne dà la ragione, perchè questo nome è terribile, e pieno di santità: e per non eccitare un terrore mancante di confidenza, aggiunge che questo gran Re si fa gloria di amare la giustizia; che ha stabilite delle leggi piene d' equità, che ha governato Giacobbe con una giustizia irreprensibile, che i suoi giudicj sono stati a tutti manifesti. Tutto questo discorso è a modo d' apostrofe a Dio medesimo, fuorchè quella parte del versetto, ove si dice; *consistere la gloria d' un Re in amare la giustizia:* potrebbesi tradurre la *gloria di questo Re*, ovvero *del nostro Re* &c.. Nell' ebreo si legge: la *forza del Re ama la giustizia*, ma la parola עז significa

anche *potere*; ed essendo ogni *potere* in un Re accompagnato da *gloria*, o piuttosto facendo la sua gloria, hanno i LXX. potuto tradurre τιμὴ, e la nostra volgata *honor*.

Traducono alcuni il testo ebreo: *celebrino essi il vostro nome grande, e terribile: egli stesso* (Iddio) *è santo*. Questo senso pure è molto buono.

Questa *giustizia*, e questi *giudicj* da Dio esercitati nella *stirpe di Giacobbe* alludono al governo del popolo di Dio. La sua storia mette sott' occhio una quantità d' avvenimenti, in cui Iddio ha fatto conoscere, che egli giudica con una giustizia esattissima, che ricompensa la virtù, e punisce l' iniquità. Quante promesse, quanti beni non ebbe Abramo? Quali e quanti gastighi si scaricarono sopra di Faraone? David fu protetto, finchè si mantenne fedele a Dio, e fu punito quando traviò dalle vie della giustizia.

Questi caratteri di grandezza, di santità, di giustizia chiaramente si riscontrano nel Messia, e la sua gloria sarà palesata agli occhi di tutto l' universo mediante la giustizia, che eserciterà nel gran giorno della consumazione generale.

RIFLESSIONI.

IDDIO è infinitamente grande, infinitamente terribile, infinitamente santo, infinitamente giusto. Come dunque poss' io maravigliarmi, che i santi quasi sempre penetrati, come il nostro Profeta, da questi quattro attributi vivessero in un continuo raccoglimento? Adoravano essi la grandezza di Dio, te-

mevano di recargli dispiacere, procuravano d'imitare la sua santità, si fidavano dell' equità de' suoi giudicj. Quando rientravano in se stessi, e si paragonavano a Dio, non trovavano che picciolezza, debolezza, corruzione, ingiustizia.

Iddio è infinitamente grande: eppure gli uomini potranno avvicinarsi a lui. Iddio è infinitamente terribile: eppure gli uomini potranno trattare con lui senza timore d'essere annientati da questa maestà formidabile. Iddio è infinitamente santo: eppure gli uomini potranno divenire sì mondi e puri da essergli cari. Iddio è infinitamente giusto: eppure gli uomini potranno con fiducia la presenza sostenere di questo giudice sovrano. Or donde mai tanti beni, e di pregio sì inestimabile? non da altri certamente, se non se dal mediator nostro Cristo Gesù. Desso è, che la strada ci apre, per la quale giungere al divino suo Padre: desso, che invoca in nostro favore la sua misericordia, e che lo disarma de' fulmini di sua giustizia; desso che purifica i nostri cuori, e gli fa entrare nell'alleanza del santo de' santi; desso che ci prepara col perdonarci i peccati ad aspettare senza timore il giorno delle vendette. Senza Gesù Cristo l'uomo non può affatto nulla in ordine alla sua salute; ma con Gesù Cristo non solo può ogni cosa, ma gli si rende anche tutto facilissimo, perchè egli prepara tutto, influisce in tutto, e perfeziona tutto. Il suo nome è come quello di Dio,

grandissimo, formidabilissimo, santissimo, giustissimo: egli ancora, che è in tutto uguale al divino suo Padre, propone la legge, e la giustizia, e nello stesso tempo apre i tesori tutti della grazia, e sparge l'unzione, e consola, e rende la pace, e ispira la confidenza, e l'amore.

5. *Exultate Dominum Deum nostrum, & adorate scabellum pedum ejus, quoniam sanctum est.*	Esaltate il Signore nostro Dio, e adorate lo sgabello de' suoi piedi, poichè è santo.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *prostratevi dinnanzi allo sgabello de' suoi piedi: esso è santo:* queste ultime parole si possono riferire a Dio, o allo *sgabello*, poichè la parola ebrea הדם è di genere mascolino. E' cosa probabile assai, che per questo *sgabello* si debba intendere l'Arca dell'alleanza, sulla quale risiedeva la maestà di Dio.

I Santi Padri hanno riscontrato in questo *sgabello* l'umanità sacrosanta di Gesù Cristo, ove la divinità si è resa palese d'una maniera assai più eccellente, che sul propiziatorio. Da questo passo si conclude a tutta ragione, essere permesso di dare un culto religioso alle immagini, e alle reliquie de' santi: imperocchè il prostrarsi, che faceano gli Ebrei innanzi all'Arca, era certamente un vero culto; culto però relativo, e che non avea per termine questo sacro monumento dell'alleanza, ma sì Iddio, che avealo santificato. Così pure il culto, che da' cattolici si presta alle immagini, o alle re-

liquie, non è che relativo, e l'oggetto, e il termine principale è Iddio solo.

RIFLESSIONI.

S. Agostino discorrendo su questo versetto entra in una discussione sì importante, che mi farei quasi coscienza, s'io non ne facessi memoria in queste riflessioni. Riferisce egli tutto questo salmo a Gesù Cristo, e giunto al versetto, che abbiamo tra le mani, così dice: *Intendetela bene, fratelli miei, che cosa è quella, che il Salmista ci ordina di adorare. Altrove la scrittura ci dice* (a), *il cielo essere il trono di Dio, e la terra lo sgabello de' suoi piedi. Dunque dovremo noi per obbedire al Salmista adorare la terra? ma ciò non si può conciliare colla legge di Dio, la quale impone:* adorerete il Signore vostro Dio. *Io mi sono quindi trovato alquanto perplesso. Dall'un canto io temo d'*adorare la terra, *e così dare disgusto a chi ha creato il cielo, e la terra: dall'altro ho paura di non compiere l'ordine del Salmista, che dice:* adorate lo sgabello de' suoi piedi. *A sciogliere il mio dubbio sonomi rivolto a Gesù Cristo, ed ho scoperto, come si possa adorare senza empietà la terra, ed anche lo sgabello de' piedi di Dio. Gesù Cristo si è unito,*

(a) Isaj. LXVI. 1.

alla terra; prendendo una carne somigliante alla nostra; poichè di terra è formata la carne. In questa carne medesima egli ha conversato cogli uomini, e ci ha dato a mangiare questa carne medesima per procurare a noi la salute. Ora siccome non v' ha alcuno, che mangi questa carne senza averla prima adorata, così ho rinvenuto, come si adori questo sgabello de' piedi di Dio, e come non solo non si pecca adorandolo, ma anzi si peccherebbe, se nol si adorasse.

Da questo passo del santo Dottore si conclude ad evidenza: 1:mo che Gesù Cristo ci dà da mangiare la carne medesima, nella quale ha conversato cogli uomini. 2:do che egli ha creduto, doversi questa carne adorare prima di mangiarla, e che infatti a' suoi giorni i fedeli, che la mangiavano, cominciavano coll'adorarla; di guisa che si sarebbero fatti colpevoli di peccato, se non l'avessero adorata. Se non si voglia qui confessare la reale presenza di Gesù Cristo nel divin Sacramento, e l'adorazione di Gesù Cristo presente nell'Eucaristia, bisogna proprio essere determinato a negare ogni più chiara evidenza in via di discorso, e di espressioni.

Il santo Dottore passa quindi a fare una specie di spiegazione di questo mistero, e del capo VI. del vangelo di s. Giovanni. Ma, *ripiglia*, è dessa la carne, che dà la vita? *Lo stesso divino Signore raccomandando questa terra, che è la carne sua, dice:* lo spirito

è quello che dà la vita, e la carne non giova a nulla. *E per ciò stesso, quando voi v'inclinate, e vi prostrate davanti a questa terra qualunque sia* (*), *non la vogliate riguardare come terra, ma riguardate il* santo, *di cui essa è lo sgabello, che voi adorate; poichè voi appunto l'adorate a motivo di questo* santo, *perlocchè il Salmista soggiunge*: adorate lo sgabello de' suoi piedi, perchè è santo. *Chi è egli il* santo? *Quegli, per cui amore voi lo sgabello adorate de' piedi suoi: e quando voi lo adorate, guardivi, che il vostro pensiero non s' arresti alla carne, che non sareste vivificati dallo spirito; poichè lo* spirito è che vivifica, e la carne non giova nulla. *Ora quando Gesù Cristo dicea queste cose, parlava della sua carne, e di lei detto già avea*, chi non mangerà la mia carne, non avrà in se la vita eterna.

Tre cose fa in questo testo s. Agostino: 1:mo ritorna all' adorazione della carne, che è lo sgabello de' piedi del Signore, e dice

---

(*) N. B. *Il testo latino del santo Dottore dice:* Ideo ad terram quamlibet, cum te inclinas &c. *A me pare, che questo* quamlibet *si debba intendere di qualunque particella dell' Eucaristia, o in qualunque luogo si riceva. S. Agostino certamente non parla di tutta la terra, ove potrebbesi genuflettere, o prostrarsi: parla della* terra, *che è la* carne *adorabile di Gesù Cristo*.

che si genufletta dinnanzi a lei. 2:do considerando questa carne come la terra, per conservare l'analogia colla terra presa in generale, la quale è lo sgabello de' piedi del Signore, avverte, di non guardare questa terra, che è la stessa cosa, che questa carne, come separata dal *santo*, cioè da Gesù Cristo vero Dio, pel quale adorasi questo sgabello, o questa terra: altrimenti, soggiunge, voi non sarete vivificati dallo spirito; perchè lo spirito è quello, che vivifica: intende lo *spirito* di quello, che riceve l'eucaristia: con tali sentimenti egli partecipa delle grazie, che gli concede Gesù Cristo, ovvero il *santo*, per cui amore adora lo sgabello. Se manca questo spirito a chi riceve il sacramento, la carne, tuttochè là carne sia di Gesù Cristo, non gli giova nulla. 3:zo il santo dà ad intendere benissimo, che questa carne, la quale dice, *non giovar nulla*, *senza lo spirito vivificante*, è non ostante la propria carne di Gesù Cristo; imperocchè dopo d'aver detto, che la carne non giova nulla, soggiunge immediatamente: or Gesù Cristo dando questa istruzione parlava della sua carne, poichè avea già detto: *chi non mangerà la mia carne*, *non avrà in se la vita eterna*. Volea sant' Agostino far vedere, essere cosa della massima importanza di recarsi alla comunione con sentimenti interni, e massime colla fede della presenza reale; come se dicesse: voi sì certo la carne mangereste di Gesù Cristo, perchè in questo luogo Gesù Cristo

parlava della propria sua carne; ma questa carne non vi servirebbe nulla, senza *lo spirito, che vivifica*; vale a dire senza lo spirito, il quale merita che dalla carne di Gesù Cristo gli si dia la vita. Or io domando a' sacramentarj, se essi colla loro manducazione fatta puramente per fede, ed esclusa la presenza reale di Gesù Cristo nel sacramento, adorino il pane che ricevono, o se riguardino il pane, come la carne di Gesù Cristo, come la terra, che Gesù Cristo ha presa facendosi uomo? Questo è quanto dovrebbero veramente fare, stando a' precisi termini di s. Agostino, il quale però si vuole da essi supporre, non avere ammessa la presenza reale. Diranno essi indubitatamente, essere questa una assurdità, ed una idolatria: ma come mai darsi a credere, che s. Agostino insieme col suo popolo divenisse colpevole dell'un reato, e dell' altro?

Finalmente s. Agostino espone il senso materiale, che diedero i Cafarnaiti alla istruzione di Gesù Cristo: *Pigliarono costoro*, dice il santo, *in un senso carnale queste parole: se non si mangia la mia carne, non si avrà la vita eterna. Credettero, che Gesù Cristo dovesse una parte tagliare del suo corpo, e darla loro a mangiare; e perciò dissero*, è ben duro questo linguaggio. Ma, ripiglia il santo Dottore, *questi erano piuttosto d'ottuso, e duro intendimento. Doveano pensare, che in ciò vi fosse nascosto qualche mistero, e trattenendosi in-*

sieme con Gesù Cristo sarebbero stati istruiti, come il furono quegli, che nol vollero abbandonare... Difatti, che disse egli ai dodici Apostoli, che si rimasero con lui? Lo spirito è che vivifica: la carne non giova nulla: le parole ch'io vi ho dette, sono spirito e vita. *Intendete spiritualmente ciò, ch'io vi ho detto: voi già non mangerete il corpo, che vedete, nè il sangue beverete, che mi sarà tratto da coloro, che mi crocifigeranno. Io vi ho parlato d'un sacramento: se voi il concepite spiritualmente, esso vi darà la vita, e quantunque sia necessario, che si celebri visibilmente, bisogna contuttociò intenderlo invisibilmente.*

In questo passo due cose sono da notarsi. 1:mo s. Agostino capiva benissimo il pensiero de' Cafarnaiti: credevano essi, che Gesù Cristo parlasse d'una manducazione cruenta del suo corpo, che questo corpo sarebbe tagliato a brani, e dato a' suoi discepoli. Questa era un' idea tutta carnale, e senza intendere affatto nulla la promessa di Gesù Cristo. Furono poi essi ben temerarj, che sul momento voltarono le spalle al Redentore, il quale avrebbeli istruiti più particolarmente di ciò, che avea in animo di fare. 2:do il santo Dottore riferisce le parole di Gesù Cristo: poi le parafrasa così: *intendete spiritualmente ciò, che vi ho detto:* vale a dire cacciatevi di capo le idee materiali, e carnali de' Cafarnaiti: *voi non mangerete il corpo che vedete* &c., cioè non vi sarà dato in bocconi, come la pensavano i Cafarnaiti. *Io vi*

ho parlato d'un sacramento, o *d'un mistero; se voi il riceverete spiritualmente*, *egli vi darà la vita:* vale a dire, se voi credete, che io possa darvi da mangiare la mia carne, e da bere il mio sangue per l' operazione della mia onnipotenza, e d'una tutt'altra maniera da quella, che s'intende da' Cafarnaiti; se inoltre questa carne voi ricevete, non come pura carne, non precisamente come la carne da me assunta col farmi uomo, ma come unita alla divinità, questo sacramento vi darà la vita. Sarà bensì *necessario che si celebri visibilmente*, perchè è desso un visibile sacramento, e sarà pur anco il pubblico sacrificio della mia religione: ma fa d'uopo *contuttociò intenderlo invisibilmente*, cioè credere, che questo sacramento conterrà cosa non sensibile agli occhi corporei.

Se tale non è il senso di tutto questo tratto di s. Agostino, che comenta il presente versetto del nostro salmo, asserisco francamente, non esservi nè concatenazione, nè legamento nelle sue idee, e che non si capisce ciò, che egli si voglia dire. Sta talmente a cuore al santo Padre l'adorazione dello sgabello de'piedi di Gesù Cristo, cioè della carne unita alla divinità, che nel suo comento ribatte questo punto fino a quattro volte. Ma come riconosce, che si dee adorare questo sgabello nel sacramento dell' Eucaristia, e che si adora diffatti a cagione del *santo* che vi risiede, ne discende per evidente conseguenza, che la divinità, o meglio

che tutto Gesù Cristo sta realmente presente in questo grande mistero.

6. *Moyses & Aaron in sacerdotibus ejus, & Samuel inter eos, qui invocant nomen ejus,*

Mosè ed Aronne, che tenevano un rango tra' suoi santi, e Samuele, ch' era del numero degli adoratori del suo nome,

7. *Invocabant Dominum, & ipse exaudiebat eos: in columna nubis loquebatur ad eos.*

Invocavano il Signore, ed egli gli esaudiva, parlava loro in una colonna di nubi.

8. *Custodiebant testimonia ejus, & praeceptum, quod dedit illis.*

Essi osservavano il suo testamento, e la legge, che avea loro data.

ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo, e nel greco vi sono due soli versetti: questa divisione certo è naturale presentata appunto dai pensieri stessi del Profeta; ed infatti nella nostra versione il versetto VI. dipende dal senso del settimo. Tuttavia questa versione dice poi lo stesso, che l'ebreo, e il greco. Il P. Houbigant al sesto versetto dice *excellentissimi sacerdotes:* e in quanto a Samuele, *sine intermissione invocant;* perchè il *Caph* כ indica il grado più alto, o il *superlativo*.

Vuole il Profeta animare il suo popolo con tre eccellenti esempj ad esaltare il Signore, ed invocarlo, ed implorare la sua protezione. Gli esemplari sono Mosè, Aronne, e Samuele. I due primi esercitarono il sommo sacerdozio: Samuele non fu che Levita: quindi è, che il Salmista nol mette nel

rango di Mosè, e d'Aronne, ma tra quelli, che invocano il nome di Dio. Ci sono alcuni tra gli antichi e moderni interpreti, che hanno creduto essere stato Samuele sommo sacerdote; ma questa opinione è rifiutata da molte e ottime ragioni. Questi tre gran personaggi invocavano dunque il Signore, ed egli gli *ascoltava*, e parlava loro in una *colonna di nuvole*: ciò che non si può letteralmente verificare se non di Mosè, e d'Aronne. Di Samuele la scrittura non dice, che Iddio gli abbia parlato in una nube; dice solamente, che gli parlò di notte tempo: pare che il Salmista ciò voglia dire, e non altra cosa: almeno ciò basta a giustificare le sue espressioni. Soggiunge, che questi tre personaggi illustri osservavano puntualmente gli ordini del Signore, e che in tutto si uniformavano a' suoi voleri. E' questo un avvertimento, che il Profeta dà al suo popolo: pretende d'istruirlo con questi grandi esempj.

RIFLESSIONI.

NEll'invitar che fa il Profeta i fedeli alla imitazione de' santi, sceglie tre uomini conosciutissimi nella sua nazione, e ne ha tutta la ragione, poichè noi siamo sempre più animati dagli esempj domestici, che da' forestieri, sempre più portati a fare ciò, che i nostri amici e i nostri fratelli hanno fatto con gloria, che se ci si proponessero esempj di persone non mai da noi conosciute, e con cui non avessimo avuto mai che fare. In questi versetti non si fa parola de' prodigj operati pel ministero di Mosè, Aronne, e Samuele. I fatti straordinarj non

hanno forza d'incoraggire i deboli, e di pochissima utilità sarebbe per noi la storia de' santi, se vi si registrassero soltanto de' miracolosi avvenimenti. Che dice dunque il Salmista di questi tre grand' uomini? che invocavano il Signore, che osservavano la sua legge, ché erano fedeli a tutti i suoi ordini. E' bensì vero che soggiunge, averli Iddio esauditi; ma questa era la ricompensa del loro fervore, e della loro fedeltà. *Parlava Iddio ad essi in una colonna di nuvole*; ma questa colonna, come osserva s. Agostino, non era che una figura. E noi possediamo quello, che in queste figure era adombrato, noi adoriamo lo sgabello de' suoi piedi: Iddio ci ha parlato, e continua di parlarci pel suo proprio figliuolo. La nostra fede è più luminosa di quella di Mosè, di Aronne, di Samuele. Saremo noi men docili di loro? *Iddio colla sua provvidenza*, dicea l' Apostolo a' novelli fedeli (a), *ha disposto qualche cosa di meglio per noi, che per quegli uomini insigni. Guardiamoci bene* (b) *di non chiudere l'orecchio a chi ci parla, di rigettare il mediatore della nuova alleanza, il cui sangue assai meglio parla, che quello di Abele* (c).

(a) Hebr. XI. 40.
(b) Ibid. XII. 24.
(c) Ibid. 24.

9. *Domine, Deus noster, tu exaudiebas eos: Deus, tu propitius fuisti eis, & ulciscens in omnes adinventiones eorum.*	O Signore, nostro Dio, voi gli esaudite: o Dio, voi eravate loro propizio, *ancora quando* punivate i loro traviamenti.

ANNOTAZIONI.

Sonovi degl' interpreti, i quali traducono: *e voi vendicate le ingiurie, che si fanno ad essi:* ma sembra, che l' ebreo, e le versioni indichino le opere stesse di questi santi uomini. Difatti Mosè ed Aronne furono puniti terminando i loro giorni prima d' entrare nella terra promessa (a). Samuele ebbe pur esso qualche difetto, o perchè non ripresse i disordini de' suoi figliuoli, o perchè addossò loro la condotta del popolo di Dio; impiego da loro pessimamente esercitato. Permise Iddio, che gli Israeliti sdegnati del cattivo governo de' due figliuoli di questo Profeta dimandassero un re. Il mancamento di questo popolo fu ancor maggiore di quello di Samuele; ma la permissione, che Iddio diede di eleggere un re, fece perdere a questa famiglia l' onore di comandare ad Israele. Fu dunque in qualche maniera punito questo Profeta, per altro sì pieno di meriti, e sì gradito agli occhi di Dio. Io sono di parere co' più celebri comentatori doversi spiegare nel proposto senso questo nostro versetto. Il P. Houbigant è d' un sentimento totalmente diverso: egli traduce: *innoxios fecisti eos in operibus eorum*, veggasi la sua nota, ove discute bene il punto. Nel resto è cosa chiara, che Iddio

(a) 1. Reg. VIII. 1. 2. 3. 4. 5.

esaudiva i tre illustri personaggi ricordati nel versetto precedente, e che se puniva la loro debolezza, il facea per un tratto di sua misericordia: egli era loro propizio, allora quando si vendicava delle loro negligenze più leggiere.

RIFLESSIONI.

ED è pur vero, che gli uomini per loro disgrazia ignorano il pregio delle tribolazioni. Sono esse sempre in questa vita effetti della divina misericordia: e dico *sempre*, essendo questo un principio, che non patisce nè eccezione, nè modificazione alcuna. Se l'uomo è reo, Iddio lo punisce in questa vita per farlo rientrare nelle vie della giustizia, o per dargli mezzo d'espiare i suoi peccati: se è innocente, Iddio lo preserva colle disgrazie dal pericolo di deviare dalle vie di salute, o gli apre la via di accrescere il tesoro de' suoi meriti. E poi mi si trovi un solo tra' giusti, che non abbia di che rimproverarsi. Mosè mentovato dal Salmista avea dimostrata qualche diffidenza col percuotere due volte la rupe; e Iddio lo punì col non volere, che entrasse nella terra promessa: castigo, che dovett'essere assai sensibile al suo cuore. Ma se questo fu più difetto di umana fragilità, che mancanza di fede, che era poi, dice s. Agostino, per un uomo in età di 120. anni l'essere escluso da una terra, che non avrebbe goduta se non pochi giorni? La pena, a giudicio del santo Dot-

tore, era così leggera, che dovea piuttosto riguardarsi come una figura, che come un castigo. E significava, che sotto la legge le promesse del cielo non erano compite, e che per rientrare nella patria beata era necessario d'aspettare un mediatore. Contuttociò Iddio si vendicò in questo modo de' diritti della suprema sua giustizia. Dicasi a proporzione di tutti i travagli, a' quali vuole, che soggiacciano i giusti in questa vita. Se leggeri sono i loro difetti, e non sono ancora tanto più leggieri i flagelli, co' quali Iddio gli percuote? che cosa è mai un *momento di pene*, dice s. Paolo, in confronto d'un *peso immenso di gloria*, che gli vien dietro? Noi facciamo le maraviglie, che questo grande Apostolo tripudiasse di gioja in mezzo a tutte le persecuzioni, che se gli suscitavano contro. Ma egli rifletteva dall'una parte d'essere stato in addietro persecutor della Chiesa, dall'altra che potea essere tentato di vanagloria al rammentarsi delle sue rivelazioni; e questi due pensieri gli persuadevano, che quanto soffriva gli era vantaggiosissimo, e perciò non si saziava di benedire il Signore nelle sue catene, le quali preferiva a tutta la pompa del secolo, e a tutte le delizie de' mondani. Ma ohimè! che questa giustissima morale non ha oggimai più luogo nella massima parte degli uomini! Chi v'ha tra loro, che chiegga conto a se stesso de' gravissimi, e moltissimi peccati commessi? chi, che si rammenti de' pericoli d'una vita senza tribo-

lazioni ? Chi, che metta a confronto le transitorie procelle di questa vita col riposo immutabile dell' eternità ? Forse in teorica sanno benissimo tutte queste cose, ma quand' è, che se ne ricordino in pratica ? Ed ecco la ragion vera, ed unica, perchè sembrano loro sempre intollerabili le disgrazie, che provano.

10. *Exaltate Dominum Deum nostrum, & adorate in monte sancto ejus, quoniam sanctus Dominus Deus noster.*

Esaltate il Signore nostro Dio, e adorate sul suo santo monte, poichè il Signor nostro Dio è santo.

ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo la sintassi del versetto presente è la stessa, che quella del versetto v. Nel v. dice: *adorate innanzi lo sgabello de' suoi piedi;* in questo *adorate innanzi il santo suo monte.* I LXX., e s. Girolamo in un luogo mettono: *adorate lo sgabello de' suoi piedi*, nell' altro: *adorate sul santo suo monte:* e lo stesso fa la nostra volgata. Anche qui il Profeta indica l' Arca del Signore collocata sul monte Sion: ovvero con ispirito profetico vede il tempio, che si fabbricò dopo di lui su questo monte. Il motivo da lui adoperato anche in questo versetto è la *santità di Dio*. Non vi sarebbe adorazione, se Iddio non fosse la stessa santità, nè questa santità sarebbe riconosciuta dagli uomini, se essi negassero di adorarla.

RIFLESSIONI.

È Cosa naturalissima di applicare questo versetto alla Chiesa, la quale nella scrittura è proposta a guisa d'un eccelso monte visibile a tutti i popoli. In questo luogo si dee adorare: il fare ciò altrove ovunque sia, sarebbe un culto somigliante a quello, che si rendeva in Samaria, e dal Signore sarebbe riprovato. *Coloro*, dice s. Agostino, *i quali non adorano su questo monte, non sono esauditi per la vita eterna*.

SALMO XCIX.

Psalmus in confessione è il titolo del salmo presente, che leggesi similmente nell'ebreo, e nel greco, e vuol dire: *salmo per rendere grazie a Dio*, o per *celebrare le sue lodi*. Il titolo è convenientissimo allo scopo, poichè il salmo tutto è un invito, che fa il Profeta di esaltare il Signore, di pubblicare la sua gloria, d'entrare in tripudj di gioja alla memoria delle sue grandezze. Perciò appunto la Chiesa fa uso di questo salmo nel divino officio alle *lodi*, nelle quali le lodi appunto del Signore sono ripetute assai più spesso, che in tutte le altre ore canoniche.

1. *Jubilate Deo omnis terra, servite Domino in lætitia.*	Popoli tutti della terra celebrate Iddio con voci di giubilo, servite il Signore con allegrezza.
2. *Introite in conspectu ejus in exultatione.*	Portatevi al suo cospetto *benedicendolo* con esultazione.

ANNOTAZIONI.

Anche nell' ebreo, e nel greco vi sono due versetti; ma il primo non contiene che le prime quattro parole, che abbiamo nella nostra volgata. Il senso è chiarissimo sì nel testo, che nelle versioni, ove si vede che il Profeta invita tutta la terra, cioè gli abitatori tutti di essa a manifestare il loro giubilo, e l' allegrezza loro lodando il Signore, servendolo, portandosi alla sua presenza.

RIFLESSIONI.

CHI può dire a tutta la terra, che *si rallegri, che tripudj di gioja, che faccia vedere il suo giubilo agli occhi di tutto l'universo?* non altri che un uomo ispirato da Dio. Sebbene come può usare egli questo linguaggio in questa terra, la quale non è feconda che di triboli, e di spine? Vuol dire che l'oggetto e il termine di questa gioja per lui è Iddio solo. Se parlasse agli amatori del mondo,

direbbe come l'Apostolo s. Giacomo: *su via piangete, urlate sotto il peso delle miserie, che vi aggravano* (a). Quanto duro, prepotente, e menzognero padrone è quello, a cui servite, o mondani! Voi siete incatenati siccome schiavi, sospirate di vedervi posti in libertà, nè mai la potete da lui conseguire. Nel servizio di Dio il giogo è leggero, perchè si porta con amore. Anche nelle sue catene tripudiava Paolo di gioja, perchè il suo cuore ardeva tutto d'amore.

In questo preambolo del salmo vi sono tre gradi, o dirò meglio tre atti: *cantare le lodi del Signore*, *servire il Signore con allegrezza*, *comparire al cospetto del Signore*; o nel suo tempio *co' sentimenti d'una perfetta soddisfazione*. In questi santi cantici non ha luogo la noja, non le mormorazioni in questa servitù, non l'inquietudine in questo commercio con Dio. Chiunque vuole accordare l'amor del mondo coi doveri di religione, non gli faranno impressione alcuna gl' inviti del Profeta: e se pur è di buona fede, dirà, che l'orazione lo disgusta, che la fedeltà alle leggi di Dio lo inquieta, che l'assiduità di portarsi alle chiese lo riempie di malinconia. E debb'essere così, quando il cuore è vuoto di Dio, quando si trova signoreggiato dall'amor del mondo.

Questi due soli versetti basterebbero a pro-

(a) Jac. V. 1.

vare, che anche sotto la legge, e prima della venuta di Gesù Cristo al mondo era l'amor di Dio raccomandato agli *abitatori della terra*. Senza di questo non sarebbe stato possibile di persuadere loro, che era necessario di servire il Signore con gioja: senza l'amore sarebbero essi stati a guisa di schiavi, e la schiavitù non genera che timore, tristezza, lamenti. Sapea benissimo il Profeta, che il contento, che si gusta nel servizio di Dio, non è se non un'ombra rimpettò a quello, che è riserbato agli abitatori della patria beata: tuttavia quest'ombra è già capace di rendere felice un'anima fedele. Essa non possiede invariabilmente l'autore di tutti i beni: ma lo ama, e spera un giorno anche di possederlo. Se le tribolazioni di questa vita spargono qualche amarezza nel corso de' suoi giorni, essa ne fa un sacrificio al suo Signore, che a lei le manda, o che permette che le vengano, e il santo uso di queste croci rende maggiore l'allegrezza, di che gode in tutti gli esercizj della religione. Per corrispondere dunque agl'inviti del Profeta non ci vuol altro, che amare Iddio. Fatene la prova, lettor divoto, e ne sarete convinto. Qualunque si voglia lezione puramente speculativa non ispargerebbe che un lume debolissimo su ciò, che ci ha voluto dire quest'uomo ispirato da Dio.

3. *Scitote, quoniam ipse est Deus, ipse fecit nos, & non ipsi nos.*

Sappiate, che *il Signore* è lo stesso *vero ed unico* D.o: egli ha fatti noi, e noi non ci siam fatti *da noi stessi*.

ANNOTAZIONI.

Nell' ebreo, e nel greco questo versetto unisce insieme una parte del versetto seguente. Pel senso ciò poco monta. L' ebreo è pieno d' energia: *sappiate che l' Eterno medesimo è Dio: egli ha fatto noi, e non noi*. Alcuni, tra'quali s. Girolamo, traducono: *egli ha fatti noi, e noi siamo suoi:* ciò vuol dire, che essi hanno letto לו *illi*, o *illius*, invece di לא *non*, che è oggidì in tutti gli esemplari ebrei. Il P. Houbigant sta per questa lezione, e traduce: *ipse fecit nos & nos ipsius sumus*. Ambidue i sensi sono verissimi: è indubitato, che *Iddio ha fatto noi, e noi non ci siamo fatti da noi stessi:* ed è parimenti fuor di dubbio, che *Iddio ha fatti noi, e che noi siamo suoi*. Alcuni preferiscono questo secondo senso, perchè par loro inutil cosa l' avvertire gli uomini, che essi non si sono *fatti da se stessi*. Io però fo le seguenti osservazioni.

1: ma queste parole *noi non ci siamo fatti da noi medesimi*, non si hanno da pigliare separatamente da quest' altre: *Iddio stesso ha fatti noi*. Se il Profeta avesse detto semplicemente, che *noi non ci siamo fatti da noi stessi*, avrebbe certo detto il vero; ma gli si sarebbe potuto dimandare: *chi è dunque il nostro autore? chi è quel potere, che ci ha fatti?* Cominciando col dire, che *Iddio ha fat-*

il noi, previene e scioglie ogni obbiezione; aggiungendo poi, che *noi non ci siamo fatti da noi stessi*, ci rammenta la nostra dipendenza; ci richiama alla nostra origine, ci dice di non dimenticarci, che noi alla nostra esistenza non abbiamo contribuito nulla. Non è già piccola cosa di fissare nello spirito umano questo pensiero: chi sono io? d'onde vengo io? quanto tempo è ch'io esisto? che cosa era io prima che fossi creato?

2:da L'espressioni del Profeta servono a confutare pienamente l'insensata pretesa di certi filosofi, i quali diceano, poterci essere nel compiesso, ed unione degli enti una forza capace di produrre gl'individui. Ogni uomo, così la discorrono, non si è fatto da se stesso; ma chi sa, che supposta l'eterna successione degli uomini non vi possa essere in questo tutto un potere capace di far esistere ciascun uomo in particolare? Questo discorso è un'assurdità; poichè il complesso e l'unione non può essere composta, che d'individui, e se ciascun individuo non ha forza di produr se stesso, non l'avrà nemmeno il supposto complesso ed unione. Ma checchè ne sia di questo assurdo, il Profeta lo distrugge in un colpo solo, pigliando lo stesso complesso unito, e dicendo, *noi non ci siamo fatti da noi medesimi*, parla, e chi nol vede? degli uomini tutti quanti.

3:za Con queste parole *noi non ci siamo fatti da noi medesimi*, insinua, essere Iddio solo quello, che ci conserva: imperocchè chiunque riflette alla sua esistenza, e riconosce, che gli viene da Dio, non può a meno di non concludere, che ad ogni momento in che esiste, esiste sempre da Dio solo. Se mai fosse tentato di credere, che dopo d'essere stato creato, possa conservarsi da se stesso, pensi che egli è opera di Dio solo, secondo il Profeta, che non s'è fatto da se stesso, e che neppure ha in se mezzo alcuno capace di mantenere quest'opera; e concluderà ben tosto, che quegli solo può

conservarlo, che gli ha data la prima esistenza. Dica dunque: non son io ch'abbia fatto me stesso, non sono per conseguenza neppur io, che dia a me la vita in tutti gl'istanti. Questa è la conclusione, che discende dall'espressione del Profeta.

Finalmente lo stesso Profeta ci da in questo versetto una tal quale idea de' due estremi, dell'infinito, che ha fatti noi, e del niente incapace di farci passare all'essere. Ci presenta Iddio, che ci ha fatti, perchè egli era, ed è tutto in potere, in sapere, in forza; e noi, i quali prima di provare gli effetti di questo gran tutto non eravamo nulla, e non potevamo nulla.

RIFLESSIONI.

SAppiate, dice il Salmista, *che l'Eterno è il solo Dio*: ecco qui una istruzione, che disinganna tutti i filosofi dell'antichità, che in una sola parola insegna loro ciò, che hanno ricercato per tanti secoli. Non ci è che un Essere eterno, e questi è il solo, che si ha da riconoscere, ed adorare, come il solo, ed unico padrone dell'universo. Cessino pertanto tutti i dubbj, tutte le dispute sulla divinità; cadano gl'idoli tutti quanti, e siano tutti confusi quegli spiriti menzogneri; che hanno usurpato gli onori divini. Uomini, imparate che non v'ha che una intelligenza infinita, increata, onnipossente, dalla quale voi tutti dipendete, e alla quale dovete render conto d'ogni vostra azione, de' vostri pensieri, delle vostre paro-

le, di tutto ciò, che siete nel momento presente, e che sarete in tutti i giorni di vostra vita.

Iddio non è conosciuto dalla maggior parte degli uomini. Potrebbesi dire con qualche verità, che sussiste ancora al giorno d' oggi nel mondo il famoso altare di Atene al *Dio sconosciuto*. Molte le cagioni sono di questa ignoranza: la schiavitù de' sensi, le passioni, gli affari, le compagnie assai ci contribuiscono: contuttociò pare a me, che dal Profeta si additi la vera ragione di questa strana dimenticanza di Dio. L' *Eterno*, dice egli, *è il nostro Dio*: e gli uomini a nulla meno pensano, che a questo Essere *eterno*. Dicono bensì alcuna volta: *Iddio ci ha creati*: tanti anni sono non eravamo, e tra pochi giorni non saremo più del numero de' viventi: ma ravvolgendo in mente questi pensieri non fanno poi conto dell' *Eterno*. Dovrebbero dire: questo grand' Essere è stato sempre, e pur sempre sarà: noi morremo, ed egli sussisterà infinitamente perfetto ed eterno. Egli ci ha fatti per lui, e a lui dobbiamo ritornare. La ragione, e la rivelazione su questi due punti s' accordano perfettamente. Quali conseguenze derivano da queste verità? Io ne accenno una sola, ed è che dobbiamo riguardarci sempre nell' essere di Dio, pensare unicamente a lui, anche quando siamo obbligati di compiere i doveri del nostro stato, della società, dell' amicizia, o di che altro si sia. Sarebbe d' uopo,

a così spiegarmi, che la grande circonferenza di Dio ci trattenesse di continuo, com'essa di fatti continuamente c'investe. Eterno Iddio, quali progressi non farebbe nel vostro santo amore un'anima sempre immersa nel vostro tutto!

4. *Populus ejus, & oves pascuæ ejus, introite portas ejus in confessione, atria ejus in hymnis: confitemini illi.*

Noi siamo suo popolo, e pecorelle del suo ovile: entrate nel suo tempio per cantare le sue lodi, *venite* ne' suoi atrj, *per farli risuonare* de' vostri cantici: *riconoscete la sua grandezza, e i suoi beneficj.*

ANNOTAZIONI.

Il presente versetto nell' ebreo, e nel greco comincia dalla parola *introite*, perchè le precedenti sono unite al terzo versetto: il senso non ne soffre.

E' assai verisimile, che il Profeta abbia avuto principalmente in vista la sua nazione, che era il popolo di Dio, e la greggia, che volea condurre egli medesimo. Invita egli dunque questi Ebrei a portarsi al tempio per celebrarvi le lodi del Signore, le quali egli chiama in diverse maniere e ringraziamenti, e inni, e omaggi. Quest' invito però conviene a tutti i popoli della terra, massimamente dopo che Iddio a tutti ha parlato per mezzo del suo divino unigenito.

RIFLESSIONI.

NOI siamo chiamati *popoli di Dio*, perchè Iddio è il nostro Sovrano: siamo anche chiamati sue *pecorelle*, perchè è nostro pastore. Chi è di noi, che non sappia quali omaggi dee rendere al suo Sovrano un popolo, e quale dipendenza ha una greggia dal proprio pastore, che la conduce? Ma poi quando si tratta di Dio, e delle nostre relazioni verso di lui, queste giustissime idee ci svaniscono dalla mente. Ci scuseremo forse col dire, che Iddio abita una luce inaccessibile! ma e non si è egli abbassato fino a noi? non ha egli conversato tra gli uomini? non si è fatto vedere ad esercitare l'ufficio d'ottimo sovrano, e di amabile pastore? E' vero, egli è risalito al cielo, ma non per questo ha abbandonato il suo regno, nè la sua greggia. Gesù Cristo veglia sempre sull'uno, e sull'altra: il mal è, che noi ci riguardiamo sempre come stranieri a un tanto monarca, e a un tal pastore. E che ne avverrà alla fine? che noi non avremo parte nè al regno della gloria, nè alla società delle vere pecorelle di Gesù Cristo.

Che fanno sulla terra i sudditi fedeli di questo gran monarca, e le pecorelle innamorate delle sollecitudini di questo buon pa-

store? Il Profeta cel dice in brevi parole: si riuniscono nella casa di Dio, e vi si trattengono ad ascoltare le grandezze del Re loro, e le misericordie del loro condottiere. Ma più assai, che i tempj materiali il loro interno degli omaggi risuona, e de' ringraziamenti, che tributano al loro sovrano, e al loro benefattore. *Voi stessi siete il tempio di Dio*, dice s. Agostino: *questo tempio v' accompagna dappertutto: esso entra, ed esce, e si riposa, e sorge, ed opera con voi. Guardatevi bene d' offendere il padrone di questo tempio, altrimenti egli v' abbandona, e voi cadete in ruina* (a).

5. *Laudate nomen ejus, quoniam suavis est Dominus; in æternum misericordia ejus, & usque in generationem & generationem veritas ejus.*

Lodate il suo nome, poichè il Signore è tutto dolcezza; la sua misericordia è eterna, e la sua verità si estende di generazione in generazione.

(*a*) Aug. serm. XXXII.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo dice : *benedite il suo nome :* e queste parole appartengono nel testo al versetto precedente : tutto il resto è conformissimo alle nostre versioni . Espone qui il Profeta i motivi , che debbono impegnare i fedeli ad esaltare il nome del Signore , a prestargli i loro omaggi , a cantare degl' inni di ringraziamento in suo onore ; e sono la dolcezza , la misericordia , la veracità del Signore .

RIFLESSIONI.

Ecco i tre caratteri, che ad ognora sonoci dal Profeta ricordati ne' suoi cantici: la dolcezza, la misericordia, la veracità di Dio. Perchè Iddio è pieno di dolcezza, e di bontà, è sempre pronto a perdonare: perchè è fedele, o verace nelle sue promesse, riammette infatti in sua grazia il peccatore. Qui ancora apparisce pienamente il contrapposto della condotta degli uomini paragonata con quella di Dio. Essi sono aspri, critici, austeri: esigono a tutto rigore il risarcimento delle vere, o pretese ingiurie, che hanno ricevute, promettono spesso, ma più spesso mancano alle promesse.

Dice il Profeta, essere la misericordia, e la veracità di Dio eterne, perchè le esercita sì in questa vita, che nel secolo futuro. I

santi non godono la gloria, se non in virtù della compassione, che il Signore ha avuta delle loro miserie, e non sono coronati, se non perchè egli avea loro promessa questa corona. Che diremo della dolcezza ineffabile di Dio? essa la felicità costituisce de' santi della terra, e de' santi del cielo. *E' dessa*, dice a maraviglia s. Agostino, *un alimento, che non può nauseare giammai*.

SALMO C.

Il titolo è, *psalmus ipsi David: salmo di David medesimo*, sì nel testo, che nelle versioni. Par dunque, che il reale Profeta ne sia desso l'autore, e a dir vero tutto questo cantico conviene assai bene a questo principe religioso. Egli vi espone le qualità d'un padrone fedele osservatore de' suoi doveri verso Dio, e verso gli uomini. L'ebreo quasi sempre parla in futuro, le nostre versioni in preterito imperfetto: cosa di pochissimo, anzi niun rilievo pel senso. Già più volte assai si è notato, che queste variazioni di tempi sono ordinarie nello stile de' sacri libri. Questo salmo tuttochè riguardi i grandi, e le persone costituite in dignità, non la-

scia però di somministrare un'eccellente morale ad ogni fedele di qualunque stato si sia.

1. *Misericordiam, & judicium cantabo tibi, Domine.*	Io celebrerò, o Signore, la vostra misericordia, e il vostro giudicio.
2. *Psallam, & intelligam in via immaculata, quando venies ad me.*	Canterò *su gli stromenti di musica* la vostra gloria: starò attento alle vie dell'innocenza, quando voi verrete da me.
3. *Perambulabam in innocentia cordis mei, in medio domus meæ.*	Io camminava nella purità del mio cuore; nell'interno di mia casa.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo e il greco dividon assai differentemente questi versetti, che gli riducono a due soli. Ognuno d'essi veramente esige delle osservazioni; contuttociò non potendosi ben comprendere il loro senso, se non si considerano come uniti insieme, per questo gli ho posti qui tutti e tre uniti. Secondo l'ebreo dovrebbesi tradurre: *io canterò la misericordia, e la giustizia. Io vi celebrerò, Signore, su gl' istrumenti musicali*. Quest'è il primo versetto del testo, di cui la nostra volgata ne forma due; cominciando da *psallam* il secondo. Il senso non ne patisce punto; poichè il Profeta s'impegna in ambedue le divisioni *a celebrare la misericordia, e la giustizia di Dio*, e *ad esaltare il Signore stesso al suono degli stromenti*.

Segue l'ebreo, e dice: *io mi studierò* di osservare *la strada della innocenza*, *quando voi verrete da me;* e combina perfettamente col senso delle versioni. V' ha degli ebraizzanti, anzi gli stessi LXX., i quali si servono dell' interrogativo: *quando verrete voi da me?* Ma il testo non obbliga ad adottare questa sintassi: s. Girolamo certo non ve la vede, e neppure il P. Houbigant, che non vuole siffatta interrogazione.

Finalmente il Profeta dice: *io camminerò nella purità del mio cuore*, *in mezzo alla mia casa:* che è lo stessissimo senso della volgata, a riserva che questa esprime la cosa coll' imperfetto invece del futuro; e di quì fino al fine si nota quasi dappertutto questa differenza di tempi. La nostra versione segue i LXX., i quali usano l' imperfetto: hanno essi creduto senza dubbio, che questo tempo corrisponda al pensiero del Profeta.

S' intende dunque benissimo cosa voglia dire il Profeta in questo suo preambolo. Egli promette di celebrare le misericordie del Signore, di non perdere di vista la sua giustizia, di applicarsi a seguire le vie dell' innocenza: egli si fida unicamente del soccorso divino, e riconosce, che all' ombra di questa protezione si è già determinato d' osservare l' innocenza del suo cuore nell' interno della sua famiglia. In questa maniera si concilia il futuro dell' ebreo coll' imperfetto delle nostre versioni: *quando voi, Signore, verrete da me, mi troverete in atto di osservare la purità del mio cuore* &c.

E' verisimile, che questo salmo sia stato composto prima dell' adulterio, e dell' omicidio commesso da David. Non v' ha ragion sufficiente a volerlo fatto a' tempi posteriori; e tuttociò, che va qui divisando il Profeta, persuade a credere, che non si fosse ancora imbrattato de' due scandalosi eccessi.

RIFLESSIONI.

Ponderiamo partitamente le belle, e fruttuose istruzioni contenute in questi versetti. Esaltiamo noi pure, che ne abbiamo tutta la ragione, le misericordie del Signore; ma non perdiamo di vista i suoi giudicj: tratteniamoci ancora a riflettere a' suoi giudicj, ma ci sostenga sempre la memoria di sue misericordie. Questi due divini attributi stiano sempre presenti agli occhi del nostro spirito. Noi in questa vita gli effetti godiamo della misericordia; ma temiamo di dover provare nella vita avvenire la sua giustizia: l'una e l' altra in Dio è inalterabile, nè soggetta ad inganni. Gli uomini non rare volte fanno delle grazie con ingiustizia, e spesso puniscono senza misericordia. Iddio nelle sue misericordie è infinito, fino che siamo in istato di calmarlo, ed è inesorabile nella sua giustizia, quando abbiamo trasandato di ricorrere alla sua bontà. Il santo Profeta ne' suoi cantici non separa mai i due grandi interessi, che hanno gli uomini di profittare del tempo delle misericordie, e di temere il momento della giustizia.

Il suo cuore è in un mare d'allegrezza, poichè egli fa uso di cantici di gioja, e gli accompagna col suono degl' istromenti: ma allo stesso tempo sta vigilante sui suoi passi, e seguita a battere le strade dell' innocenza.

La misericordia divina è quella, che sbandisce dall'anima sua ogni malinconia, e la divina giustizia eccita in lui una continua vigilanza. Questa in compendio è la sostanza della dottrina evangelica.

Ma per conservare quest'armonia sì necessaria di confidenza, e di timore, conosce d'aver bisogno, che il Signore venga da lui, che lo visiti colla sua grazia. Questa saggia condotta, che si tiene da tutti gli amici di Dio, non è già fondata sulle proprie sue forze. Quando voi, o Signore, dice egli, verrete da me, io camminerò nell'innocenza: il mio cuore sarà puro agli occhi vostri. Io sarò irreprensibile non solo nelle pubbliche azioni, ma anche nell'interno della mia casa. Non commetterò mai nulla, che possa offendere l'adorabile vostra presenza. Ma che è egli mai questo *mezzo della casa*, questo internó domestico, interroga s. Agostino? e risponde essere lo stesso cuore umano. Così è, il nosrro cuore è la nostra secreta abitazione, il luogo in cui conversiamo più intimamente con noi stessi. Chiunque ha una casa rovinosa, o incomoda, cerca di allontanarsene, e chiunque ha la sua coscienza turbata ed inquieta, esce dal suo interno per diffondersi all'esterno. Che vi trova egli poi colà? nuove occasioni d'accrescere le sue inquietudini, piaceri pieni di tumulto, spettacoli libertini, compagnie scandalose. Per rimettersi in sua casa, nel suo interno, conviene essere guarito, come il

paralitico, a cui Gesù Cristo impose di porsi sulle spalle il suo letto, e ritornare in sua casa (a). Ma questa guarigione è opera di Dio: ora come si otterrà ella senza fare orazione?

4. *Non proponebam ante oculos meos rem injustam: facientes praevaricationes odivi.*

Non mi sono posto innanzi agli occhi alcun oggetto ingiusto: ed ho avuto in orrore chiunque commette delle iniquità.

5. *Non adhaesit mihi cor pravum: declinantem a me malignum non cognoscebam.*

Chiunque avea il cuor corrotto, non ha fatto lega con me: io non conosceva i ribaldi, *e gli lasciava seguire le strade diverse dalle mie.*

ANNOTAZIONI.

Le differenze dell' ebreo non vengono, che dalla diversità, che si è messa nella divisione de' versetti, che è opera de' Rabbini, e non del Salmista. Il testo, come l' abbiamo al giorno d' oggi, dice: *io non metterò innanzi agli occhi miei una parola*, o *una cosa di Belial*. I LXX. e la nostra versione danno questo senso: poichè nell' ebreo la parola *Belial* indica ogni cosa cattiva, ogni cosa dispregevole a motivo della sua perversità.

Continua il testo dicendo: *io ho odiato il fare degli uomini, che si distolgono dal cammin diritto: egli non si è attaccato, o collegato meco: e*

(a) Marc. IX. 11. 12.

questo è il primo versetto. I LXX., e la volgata portano: *io ho odiato gli uomini, che fanno delle prevaricazioni*. Fino qui tutto è conforme al testo; poichè *odiare coloro, che prevaricano*, è lo stesso che *odiare coloro, che si distolgono dal cammin diritto*. Anche s. Girolamo traduce: *io ho odiato l'uomo, che fa delle giravolte*. Quanto a ciò, che segue, i LXX., e la volgata uniscono il *cuor cattivo* di questo versetto alle parole *non si è attaccato a me*: al contrario gli ebraizzanti riferiscono queste parole al *fare de' ribaldi*. Vi passa dunque molto divario tra il dire: *il procedere de' ribaldi non si è attaccato a me*, e dire, il *cuor de' ribaldi non si è attaccato a me?* Le azioni vengono dal cuore, come Gesù Cristo medesimo lo dice nel santo Vangelo: ora non avendo alcuna parte con questo *procedere*, non si ha commercio alcuno col *cuore*, da cui nasce.

Giusta l'ebreo nel secondo versetto si ha: *il cuor perverso si ritirerà da me: io non conoscerò il ribaldo*. I LXX. hanno tradotto: *i ribaldi distogliendosi da me, io non gli conosceva:* e la volgata *io non conosceva il ribaldo, che si distoglieva da me*. Se si lasciano queste parole *il cuor perverso*, per costruirle con, *non si è attaccato a me*, potrà l'ebreo essere tradotto de verbo a verbo: *il ribaldo si ritirerà da me: io nol conoscerò*, e questo è evidentemente lo stesso, che il senso delle nostre versioni.

Dunque le differenze non sono qui che apparenti; e il discorso del Profeta dice e presso l'ebreo, e nelle versioni, che egli distoglierà gli occhi da ogni ingiusto oggetto; che ha avuto in orrore i peccatori; che ha fuggito il commercio de' cuori perversi; che non vuole nè manco conoscere i ribaldi, i quali prendono delle strade diverse dalle sue.

RIFLESSIONI.

Volete voi assicurare l'importantissimo affare della vostra salute? tenete a freno i vostri occhi, custodite il vostro cuore, regolate i vostri costumi. Questi tre doveri essenziali ad ogni cristiano sono presi dal Profeta in un senso molto ampio. Non solamente raffrena i suoi occhi, perchè non iscorrano sopra di oggetti cattivi, ma neppur soffre, che in sua presenza succeda cosa, che interessar possa la purità dell'anima sua. Egli scansa sì i discorsi, che le azioni, le quali possono essere d'incentivo al peccato: egli detesta tutti coloro, che commettono l'ingiustizia. Ma l'odio, che ha pei peccatori, non riguarda le loro persone; poichè dice semplicemente d'avere in orrore la loro condotta. Osservate, dice s. Agostino, in chi si distoglie dalle vie del Signore, due cose: egli è uomo, ed è prevaricatore. Iddio ha fatto l'uomo, e voi dovete amarlo: l'uomo è divenuto per sua colpa prevaricatore: odiate quest'opera d'iniquità, fate di tutto per distruggerla: voi così libererete l'uomo, che è l'opera di Dio.

Per chiudere l'ingresso del suo cuore ad ogni iniquità non è contento David d'avere in ogni cosa la retta intenzione, discuopre i cuori perversi, e non vuole aver che fare con loro. Pur troppo avviene talora, che le

persone più giuste danno luogo nelle loro compagnie a gente doppia, menzognera, ipocrita, di costumi guasti: per certa non lodevole compiacenza si persuadono; potersi tollerare siffatti uomini indegni della loro attenzione, e molto più della loro confidenza. E non è egli questo un autorizzare il delitto, un aprir la porta allo scandalo, ed un esporre se stesso alla seduzione? Il Profeta, per altro tanto benefico, e tanto cortese si era armato di fortezza contro somigliante tentazione: ne sentiva il pericolo, e lo giudicava tanto maggiore, quanto che la sua dignità lo esponeva alla vista di tutti gli ordini del suo stato.

Per l'ordinario gli uomini dabbene colla morigerata loro condotta sono la censura de' libertini: costoro dunque si appigliano a strade del tutto diverse, e da se stessi ad ogni commercio rinunciano di questi sostenitori de' buoni principj. Quando non si possa veramente colla forza reprimere questa gente ribalda, è cosa prudente di abbandonarla alla sua perversità, e di condursi in guisa, come se neppure si conoscesse. Questo temperamento pieno di prudenza, e di ragione esclude ogni esame critico, ogni correzione dispiacevole, ogni osservazione curiosa, o maligna. Colle persone, che *non si conoscono*, appena è che si parli. E poichè questa è la regola data dal Profeta, conseguentemente vuole, che si sopprima tuttociò, che nel caso presente altererebbe o la pace inter-

na del giusto, o la carità, che egli deve al prossimo.

6. *Detrahentem secreto proximo suo, hunc persequebar.*

Io perseguitava chiunque secretamente parlava contro il suo prossimo.

7. *Superbo oculo, & insatiabili corde, cum hoc non edebam.*

Io non voleva alla mia mensa nè un superbo, nè un ambizioso.

ANNOTAZIONI.

Questi due versetti ne fanno un solo nell' ebreo: ciò poco importa. Importa bene d' osservare la diversa condotta, che teneva il Profeta da una parte coi detrattori, o delatori, dall'altra coi superbi, ed ambiziosi.

L' ebreo dice: *io distruggerò*, invece di *perseguiterò*, o *perseguitava*. I LXX. hanno posto saviamente una parola, la quale non determina il genere di pena, e le comprende tutte. Alcuni si puniscono colla morte, altri coll' esilio, chi colla confiscazione de' beni, chi col degradarli da' loro impieghi: e tutto ciò s' intende colla parola *perseguitare*.

Ciò, che dalle nostre versioni si chiama un *cuore insaziabile*, l' ebreo lo indica per *cuore largo, vasto*: espressione, che si piglia sì in buono, che in cattivo senso. Il termine *insaziabile*, corrisponde ottimamente a questa idea.

Gli ebraizzanti invece di dire: *io non mangerò col superbo, e coll' ambizioso;* dicono: *io non potrò sopportare il superbo e l' ambizioso*. Traducono essi il verbo אוכל col *potero* e suppliscono *ferre:* laddove i LXX. ci hanno veduto il verbo אכל,

che significa *comedit*, e in futuro אכל *comedam*. Si censurano a torto d'avere mal intesa una parola; la quale si diversifica coi punti sconosciuti al tempo di questi interpreti. E' dunque da ammettersi il loro senso, il quale per altra parte si concilia coll' ebreo: imperocchè l' indizio maggiore, che si possa dare ad alcuno di non poterlo soffrire, è appunto di non volerlo avere seco a tavola.

Il Profeta qui parla da uomo rivestito di pubblica autorità, il quale è obbligato di reprimere le lingue sediziose, e di non familiarizzarsi co' superbi, ed ambiziosi: imperocchè la condiscendenza colle lingue cattive, lascerebbe assai disordini impuniti; e la familiarità con chi non opera, che per superbia ed ambizione, sarebbe d' esempio perniciosissimo.

RIFLESSIONI.

Ciascuno in particolare dee applicare a se stesso l'istruzione del Profeta relativamente a' tre vizj esposti in questi due versetti. Il primo è la maldicenza: è questo un vizio, dice s. Girolamo, che uccide il maledico, e chi lo ascolta. Quindi la carità, che si dee al prossimo, e a se stesso, obbliga di reprimere, quanto è possibile, la lingua maledica. Ma quest' obbligo esige attenzione, coraggio, e prudenza somma, e non poca cognizione de' diversi caratteri delle persone. Chi frequenta le mondane conversazioni, è ben difficile che sia in grado di soddisfare a un tal dovere, e ciò stesso non può a me-

no di non ispirare la fuga del mondo, e l' amor della solitudine. Quando siamo obbligati di sortirne, bisogna considerarsi come trasportati in un campo di battaglia, ove ci si para innanzi ogni sorta di nemici della carità da affrontare. L'esercizio della presenza di Dio, e l'orazione sono le armi, che abbiamo ad impugnare; e poichè le lingue degli uomini, con cui trattiamo, sono micidiali, bisogna, che la nostra sia ora tutta melliflua per sostituire la dolcezza evangelica all'amarezza de' discorsi del mondo; ora tutta zelo per riprendere con veemenza coloro, che oltraggiano i nostri fratelli; ora piena d'industrie per tagliare destramente il corso a' torrenti di malizia, che inondano quasi tutte le società; ora taciturna, per far palese a' maldicenti, che si hanno in abbominio le maligne loro osservazioni; ora eloquente, per accreditare le virtù di quelli, cui la maldicenza si fa a lacerare villanamente. Ora lo spirito di Dio è quel solo, ed unico movente, che possa suggerire in tante e tanto varie circostanze, che si moltiplicano quasi all'infinito, i mezzi più opportuni da vendicare la carità, e il prossimo, senza mancare nè all'una, nè all' altro.

Eusebio antico scrittore Ecclesiastico piglia l'ammaestramento del Profeta in un senso anche più adattato ai bisogni d'ogni fedele in particolare. Intende, che dobbiamo distruggere in noi stessi ogni pensiero, ed

ogni affezione, che siano contrarj alla carità del prossimo. E fa riflettere, che il Profeta parla di *secrete detrazioni*; e le più nascoste, e le più impenetrabili alla vista degli uomini sono appunto i movimenti, che si eccitano contro il prossimo nostro nell'anima nostra. Questo è il veleno perniciosissimo, che dobbiamo rigettare dal nostro cuore: questo è l'ingiusto censore, che convien fare ammutolire. Niuna restrizione, niuna modificazione, niun temperamento può aver luogo su questo punto: quanto più questo nemico abbaja dentro di noi, tanto più si dee combattere coll'armi della carità.

Non vuole il Profeta aver che fare con l'*occhio superbo*, *e col cuore insaziabile*. Due caratteri sono questi già odiosi sì fattamente, che poco ci vuole alle persone onorate, e sopratutto all'anime fedeli, ai cristiani dabbene, perchè non contraggano con loro alcuna familiarità. Ma Iddio vi guardi, che non alligni in voi questa pianta malnata della superbia, e dell'ambizione. Incauta gioventù eccoti lo scoglio fatale, in cui andresti a rompere: tu piglieresti per modello, ed esemplare gli ambiziosi, e i superbi, e i sentimenti adotteresti miseramente degli uomini altieri, e intraprendenti, con cui ami di conversare. Il *cuore insaziabile* è ancora più pericoloso, che l'*occhio superbo*. Questo già si discuopre col suo fasto, col suo procedere imperioso, colle sue maniere piene d'alterigia, e basta conoscerlo per isfuggirlo: ma

l'altro ricuopre con mille pretesti la sua passione, e per ingrandirsi dà di piglio a' mezzi d'ogni sorta, e qualità, fino a simulare e virtù e pietà, che in cuor suo deride. A che tendono esse le massime tutte del mondo? non ad altro, che a formare de' *cuori insaziabili*. Nò certo, non è possibile, che chi ama il mondo non vegga, e non lasci germogliare nell'anima sua questa malnata pianta dell'ambizione, la quale è il frutto il più immediato, e il più malaugurato del peccato originale.

8. *Oculi mei ad fideles terræ, ut sedeant mecum: ambulans in via immaculata, hic mihi ministrabat.*

I miei occhi *erano dirizzati* ai fedeli della terra: *io li facea* sedere accanto a me: *non volea*, che mi servisse, se non chi camminava nella strada dell'innocenza.

ANNOTAZIONI.

Questo è il contrapposto de' caratteri odiosi descritti dal Profeta ne' precedenti versetti. Egli ha fatto lega co' *fedeli della terra*, vale a dire con uomini, che hanno fede, che temono Iddio, e che sono pieni di zelo pel suo servigio. Per gl'impieghi di sua casa ha preferiti coloro, che menavano una vita irreprensibile. In questo versetto l'immagine vi si mostra d'un principe, o di qualsivoglia altro Signor grande, che fa giustizia alla virtù, e sa distinguere gli uomini virtuosi. Il testo e le versioni, vanno qui ottimamente di concerto.

RIFLESSIONI.

A Fronte della depravazione del mondo trovansi, la Dio mercè, tuttogiorno degli uomini virtuosi, de' cuori irreprensibili. Ma bisogna star bene all' erta, come il Profeta: andava egli girando i suoi sguardi sopra tutto il suo popolo per distinguere il vero merito, e per onorarlo di sua confidenza. In tutti gli stati, in tutte le professioni bisogna usare un esatto discernimento per formarsi una società, ove non si metta a repentaglio l'eterna nostra salute. Potrebbesi chiedere ad ognuno di noi: su quali oggetti avete voi rivolti i vostri sguardi, e le vostre riflessioni, quando entraste nel mondo? Avete voi cercati degli uomini *fedeli?* vi siete voi fatti degli amici, che le vie sole battevano dell' innocenza, e della santità? Che potremo rispondere? I nostri trascorsi parlerebbero contro di noi, se pur volessimo giustificare la nostra scelta, e far l'elogio de' nostri pretesi amici. Noi abbiamo preferiti i *libertini della terra*, abbiamo l'esempio seguito di coloro, che abbandonarono le vie della giustizia. Nella prima nostra educazione non ci è stata insegnata l'arte di distinguere gli uomini *fedeli* dai seduttori, gli amici di Dio da' dichiarati partigiani del secolo.

Grande inganno perniciosissimo! volersi

persuadere, che l'amicizia degli uomini dabbene sia nojosa e molesta. Così non la sentono, così non parlano quegli, che hanno avuta la sorte di godere tali amicizie. Protestano anzi, di non avere avuti giorni più felici e più giocondi di quelli, ne' quali conversarono co' santi. Hanno essi due qualità affatto sconosciute agli amici del mondo. Non hanno alcuna pretesa, e di quelle cose ragionano, che più stanno a cuore alle persone della loro società: non trattano che di cose di Dio, o che hanno relazione a Dio, e sanno spargere la dolce unzione, di cui è ripiena l'anima loro.

9. Non habitabit in medio domus meæ, qui facit superbiam: qui loquitur iniqua non direxit in conspectu oculorum meorum.

Colui, che procede con superbia non abiterà nell' interno di mia casa: colui, che parla di cose inique, non camminerà con piè fermo innanzi agli occhi miei.

ANNOTAZIONI.

Ci sono nell' ebreo tre diversità, ma di poco rilievo. 1:ma quegli che procede con *furberia*, invece di *superbia*; 2:da quegli che parla di cose *false* invece di cose *inique*. 3:za *non persevererà innanzi gli occhi miei*, invece di *non dirigerà il suo cammino*. Io dico, essere queste differenze di poco, anzi potrei dire, *di niun rilievo*: imperocchè nella *superbia* v' ha sempre della *furberia*, nella *menzogna* sempre dell' *iniquità*; e chi non *di-*

vige i suoi passi innanzi ad alcuno, a più forte ragione *non persevererà* vicino a lui, o alla sua presenza.

Mostra il Profeta in questo versetto quanto egli è contrario alla superbia, alla frode, all' iniquità. Iddio volesse che tale contrarietà si vedesse in tutti quelli, che posti sono al governo de' popoli.

RIFLESSIONI.

FAcciasi ognuno di noi a riguardare il suo cuore, come l' interno, o il *mezzo della casa*, di cui parla il Profeta, e ne bandisca la superbia, e la furberia. Voi non avete che un cuore, dice s. Agostino: se v' abita la semplicità, esso sarà tranquillo, se ne l' avete cacciata, esso sarà in balìa di mille tiranni, che lo turberanno: ognuno vorrà dominare, e voi diverrete un teatro di disordini.

Bisogna avere un orror tale dell' ingiustizia, e della menzogna, che si fugga anche il commercio degli uomini ingiusti, e menzogneri. La giustizia, e la veracità sono due virtù delicatissime: ricevono delle ferite anche col darsi orecchio a discorsi, che offendono o l' una, o l' altra. Quand' anche non approvaste sì fatti discorsi, se voi ne siete testimonio senza reclamare, sarete considerato come complice, e al giudicio di Dio sarete reo di non avere mantenuti i diritti

della virtù, che è sempre in se stessa giustizia, e veracità. Iddio è essenzialmente giusto, essenzialmente verace: e noi non potremo mantenere con lui la nostra rassomiglianza, se non col riprovare, per quanto possiamo, l'ingiustizia, e la menzogna.

10. *In matutino interficiebam omnes peccatores terræ, ut disperderem de civitate Domini omnes operantes iniquitatem.*

Fino sul mattino io metteva a morte tutti gli empj del paese, perchè si purgasse la città di Dio da tutti coloro, che commettono l'iniquità.

ANNOTAZIONI.

Allude il Profeta al giudicio, che faceasi la mattina contro i colpevoli (a). Promette d'esterminare tutti i peccatori del paese, onde restasse purgata la santa Città delle iniquità, che la disonoravano. Questa, a dire il vero, non può essere, se non una figura del giudicio di Dio: imperocchè non è possibile a niun principe, ancorchè il volesse, di distruggere tutti i malfattori, e molto meno tutti i peccatori de' suoi stati. Egli non è nè abbastanza illuminato per conoscerli tutti, nè abbastanza potente per tutti arrestarli. Quando sarà passata la notte buja di questo secolo, e comincierà a ri-

(a) Jerem. XXI. 12.

splendere il giorno dell' eternità, Iddio tutti distruggerà i peccatori, senza perdonarla ad alcuno, cioè gli condannerà alle tenebre dell' inferno, affinchè la santa Gerusalemme non sia abitata, che da' santi. Questa è la spiegazione di s. Agostino.

RIFLESSIONI.

CHI è, che possa non raccapricciare altamente al pensiero di quel terribile *mattino*, in cui tutti saranno dal Signore distrutti i peccatori della terra? Nella notte del presente secolo sono insieme tra loro confusi e giusti, e peccatori. La chiesa stessa tollera questi miserabili sulla speranza di ricondurli sul diritto sentiero. Ma al comparire l'aurora di quel tremendo giorno, si farà la grande separazione, nè più si vedrà l'iniquità mescolata colla giustizia. Dica ognuno tremante a se stesso: qual sorte mi posso, e mi debbo io aspettare al momento di questa separazione? quale sarà il mio destino? La celeste Gerusalemme non accoglierà ne' beati suoi recinti, se non cuori mondi, anime fedeli, corpi santificati coll'opere buone. Sebbene siamo noi qui ora nella notte, è tuttavia questo il tempo della misericordia: quando sorgerà il giorno, sarà quello il momento della sola giustizia. Ora che uso facciamo noi di questa notte, e come ci andiamo preparando per quel gran giorno? Ec-

SALMO CI.

Si nel testo, che in tutte le versioni leggesi questo titolo: *oratio pauperis, cum anxius fuerit, & in conspectu Domini effuderit precem suam: orazione del povero, quando sarà malinconico, e spanderà la sua supplica:* (ovvero meditazione) *alla presenza del Signore*. Si può anche tradurre così: *fino a tanto che sta malinconico*. E' questa un'orazione, la quale i sentimenti contiene d'un peccatore, che sia penetrato dalla sua miseria, e che implora la misericordia divina: e per ciò appunto la Chiesa lo pone nel numero di quelli, che chiamansi *penitenziali*. Si sono fatte infinite, e diligenti ricerche sullo scopo particolare di questo cantico: al-

cuni l'hanno applicato a David penitente, altri agli Israeliti prigionieri in Babilonia: questi alla Chiesa perseguitata ed afflitta; quegli a Gesù Cristo che prega per la Chiesa, e a nome della Chiesa. Ci sono finalmente anche degl' interpreti, i quali tengono per fermo, che il Profeta in una parte del salmo descriva la miseria degli uomini, che gemono sotto il peso del peccato, e nel restante faccia loro ravvisare un liberatore nella persona del Messia. Quest' ultimo sentimento ha il vantaggio di far molto caso della citazione di tre versetti, che l' Apostolo cita nel capo I. della sua lettera agli Ebrei. Imperocchè come questi versetti sembrano far unione con tutto il contesto del salmo, e l'Apostolo gli piglia nel senso loro letterale, (e il farem vedere a suo luogo) ne seguirebbe, avere tutto il salmo per oggetto Gesù Cristo, la cui dignità, e il cui ministero va spiegando s. Paolo agli Ebrei. Non voglio negare però, che il salmo non possa riguardare i prigionieri di Babilonia, e la promessa della loro liberazione: ma sarà questa figura della schiavitù degli

uomini tra le catene del peccato, e della loro liberazione per le soddisfazioni del Messia: vi saranno per conseguenza due sensi letterali in questo salmo, come abbiamo veduto trovarsi in parecchi altri.

1. *Domine exaudi orationem meam, & clamor meus ad te veniat.*

Signore, esaudite la mia orazione, e giungano fino a voi le mie grida.

2. *Ne avertas faciem tuam a me: in quacumque die tribulor, inclina ad me aurem tuam.*

Non rivolgete da me il vostro volto: nel giorno della mia tribolazione date orecchio *a' miei voti.*

3. *In quacumque die invocavero te, velociter exaudi me.*

Nel giorno, in cui v' invocherò, fate presto ad esaudirmi.

ANNOTAZIONI.

Questi tre versetti nell' ebreo e nel greco sono ridotti in due soli; ma non per questo v' ha diversità di senso. Il Profeta, ossia il *povero*, cioè il peccatore, in cui nome esso parla, espone in cinque maniere il desiderio, che ha d' essere ascoltato favorevolmente dal Signore. 1:mo dimanda, che Iddio si degni d' ascoltare la sua orazione: 2:do che le sue grida giungano fino a lui: 3:zo che Iddio non torca da lui il suo volto (giusta l' ebreo, che *nol nasconda*): 4:to che voglia nel tempo della tribolazione del suo servo dargli ascolto; 5:to che voglia affrettare il suo soccorso, e gli effetti della sua protezione.

La *tribolazione* qui ricordata da alcuni vuol intendersi della contrizione del cuore, del dolore amaro, che prova il peccatore. Da altri non solo questi tre versetti, ma generalmente il salmo tutto si pone in bocca a Gesù Cristo, che prega pel suo corpo mistico, che è la Chiesa. E per questo, dicono essi, il Salmista nomina *tutti i giorni della mia tribolazione;* poichè la Chiesa non lascerà di esser esposta a frequenti procelle, quantunque il suo divin Capo già da tanti secoli regni nella gloria. Finalmente se si sono avuti in vista i Giudei prigionieri in Babilonia, è cosa chiara, che tali erano, o doveano essere i sentimenti loro, e i loro voti.

RIFLESSIONI.

IN questi versetti tutte si riscontrano le qualità proprie dell' orazione. Se ne vede 1:mo la necessità, poichè l'uomo senza il soccorso di Dio non può uscire dalla schiavitù del peccato, e nelle vie ordinarie della provvidenza non si accorda il celeste soccorso, se non all'orazione. 2:do l'umiltà, poichè l'uomo peccatore sente la sua miseria, e si presenta innanzi a Dio come un povero, che non ha chi lo ajuti, se Iddio nol riguarda con occhio favorevole. 3:zo il fervore, poichè le istanze, che fa il Profeta, o quelli, in nome di cui parla, sono vive, reiterate più volte, e poste nel lume maggiore che si possa per intenerire il cuor di Dio, 4:to la costanza, poichè si prende l'impegno di pregare in tutto il tempo della tribo-

lazione, e in questa vita la sola morte è quella, che pone il termine alle nostre miserie. 5:to la confidenza, poichè si fa a chiedere a Dio, che voglia ascoltarlo, che non voglia ritirare da lui il suo volto, che voglia affrettare il momento della sua visita.

Se le nostre orazioni sono sì piene di difetti, ciò vuol dire, che noi nè la grandezza conosciamo de' nostri mali, nè la necessità, che abbiamo del medico celeste. Come dimanda egli un poverello, interroga s. Agostino? Con quali istanze premurosissime se ne sta alla porta picchiando del ricco? Che vivo desiderio dimostra nel sembiante d'essere sovvenuto? Ma che ha che fare un ricco di questo mondo col Re del cielo? Il ricco non si prende per l'ordinario alcun pensiero della miseria del povero, si lamenta bene spesso della sua importunità, s'offende de' suoi gemiti, e delle sue grida. Laddove il nostro buon Dio tanto s'interessa per noi, che c'ispira a domandare ciò stesso, che vuol darci, ciò che ha promesso di volerci dare, ciò ch'è sempre pronto a concederci, ciò che seguita a possedere dopo d'avercelo concesso: e finalmente ciò, che ci comparte, diviene per lui un novello impegno a compartirci maggiori cose.

Bisogna ben dire, che la necessità, l'efficacia, le ricchezze dell'orazione siano un non so che di essenziale, e verissimo bene; poichè tutti i sacri libri, che sono la parola di Dio, non contengono nella massima loro

parte, se non esortazioni a far orazione, è formole d'orazioni. Riflettete bene a questo punto, Cristiano mio caro, che é assai più interessante di quel che pare a prima vista. Ci sono moltissime verità anche principali della religione, delle quali si parla ne' sacri libri assai di raro; perchè io ne sia istrutto, basta la semplice loro esposizione. Ma quando io veggo, che lo Spirito santo mi parla sempre d'orazione, e che insiste su questo oggetto ora con lezioni, ora con formole, ora con esempj, ora con minacce, ora con promesse; quando massimamente rifletto sul salterio, che non è altro che una raccolta d'orazioni, non posso a meno di non prorompere, questa dunque dover essere la strada reale della salute, la base di tutta la morale, l'articolo fondamentale del culto divino, la consolazione della nostra vita, e il nodo del commercio tra gli uomini e Dio. Stupisco sì certo assai, che siano gli uomini tanto trascurati su questo affare, e conosco insieme, che la maggior parte di coloro, che si perdono, giungono appunto al termine del loro riprovamento, perchè non hanno fatta orazione; e che tutti quelli anche, i quali non pervengono ad un'alta perfezione, non si fermano nelle loro mediocrità, se non perchè hanno fatto poca orazione, o la loro orazione è stata assai imperfetta.

4. *Quia defecerunt sicut fumus dies mei, & ossa mea sicut cremium aruerunt.*

Poichè i miei giorni sono svaniti, come il fumo, e le mie ossa sonosi disseccate come il legno consumato dal fuoco.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice propriamente: *le mie ossa sono bruciate come un focolare:* vuol dire, *come le legna poste al fuoco*. La parola, che usa la lingua santa, si trova solo due o tre volte nella scrittura, e significa una materia abbruciata, o il bruciamento della materia. La parola greca φρυγανον, significa un *legno secco*, e che non serve, che a bruciarsi: *cremium* in latino vale lo stesso.

Il pensiero del Profeta, che parla a nome del *povero*, o del *peccatore*, o de' *prigionieri*, è, che tanto maggior bisogno ha dell' ajuto di Dio, quanto è ridotto come al niente: i *suoi giorni* sono per così dire *iti in fumo*, le sue ossa sonosi inaridite. Con tali espressioni manifesta o il dolore estremo, che gli è cagionato dalla memoria de' suoi peccati, o il nulla delle cose umane, la brevità della vita, le tribolazioni, che la opprimono, ovvero, come la sentono i santi Padri, dipigne i dolori di Gesù Cristo carico delle iniquità del mondo.

co divoratore? chi di voi potrà abitare in mezzo a' sempiterni ardori (a)? Questo senso è letterale, indica il fuoco dell' inferno, che veniva raffigurato nel gastigo degli Assirj. I santi tutti d'ogni tempo hanno sempre meditato quest' oracolo, e sonosi accostati col pensiero a queste fiamme vendicatrici, ed hanno presa la strada, che il Signore descrive nel luogo medesimo. *Hanno essi camminato nella giustizia, hanno rinunciato alla menzogna, hanno avuto in orrore l' avarizia, hanno turate le loro orecchie alla seduzione, ed hanno chiusi gli occhi all' iniquità* (b).

5. *Percussus sum ut fœnum, & aruit cor meum, quia oblitus sum comedere panem meum.*

Sono stato percosso, come l'erba *sotto la falce*, (o dal calor del sole) e il mio cuore si è inaridito, perchè mi sono dimenticato di mangiare il mio pane.

6. *A voce gemitus mei adhæsit os meum carni meæ.*

Pel continuo prorompere in gemiti, le mie ossa si sono attaccate alla mia carne.

(*a*) Isaj. XXXIII. 14.
(*b*) Ibid. 15.

Non v' ha altra differenza nell' ebreo, se non che nel primo versetto; ove si legge nel testo: *il mio cuore è stato percosso come l'erba, e si è inaridito*: ed è ben chiaro, che l' espressione delle nostre versioni dicono poi lo stesso.

Il povero, o l' infelice, che parla per bocca del Profeta, seguita ad esporre la sua miseria: il suo cuore si è inaridito, s' è disseccato, perchè non ha avuto coraggio di provvedere al suo sostentamento. I suoi gemiti l' hanno talmente estenuato, che è divenuto come uno scheletro, e non è rimasto, che *pelle ed ossa*. Tale è lo stato d' un uomo, cui il Signore prova con delle tribolazioni, o d' un peccatore dolente de' suoi peccati, e sottoposto ai travagli della penitenza; ovvero di Gesù Cristo stesso tra i tormenti della sua passione.

RIFLESSIONI.

RIscontra qui s. Agostino lo stato dell' uman genere decaduto dall' innocenza originale. Il capo di questa gran famiglia ha trasandato di nutrirsi della verità non ubbidendo alla voce di Dio, ha preso il veleno invece del frutto dell' albero della vita: ed ecco perchè è caduto nell' indigenza, e nella debolezza, ecco perchè ha perduto quel primitivo vigore, che gli era stato infuso dalla liberalità divina. A qual rimedio ricorreremo noi per una infermità sì funesta ed universale? L' avrete infallibilmente in quel pane di vita, che è disceso dal cielo. Mangiatelo questo pane, ripiglia il s. Dottore: voi appartenete alla società, che si nutre di que-

sto soavissimo alimento; mangiatene spesso, per riparare le forze vostre, e per mantenervi in vita: non fate caso della manna, la quale non preservò dalla morte gl'Israeliti. Non v'ha dubbio, che questo santo Padre parla qui dell'Eucaristia, e che il suo discorso, benchè mistico, è tutto analogo alle viste del Profeta, se questo salmo riguardi Gesù Cristo, come si dee tenere, richiamandoci all'uso, che ne ha fatto san Paolo.

7. *Similis factus sum pelicano solitudinis, factus sum sicut nycticorax in domicilio.*	Io sono divenuto somigliante al pellicano *abitator* della solitudine, son divenuto come il gufo, *che si ritira tra le mura rovinose.*
8. *Vigilavi, & factus sum sicut passer solitarius in tecto.*	Ho vegliato di continuo, e sono divenuto come il passero solitario sul tetto, *ove fa il suo nido.*

ANNOTAZIONI.

Non sono gli ebraizzanti d'accordo a riconoscere questi tre uccelli qui nominati dalla nostra volgata dopo i LXX. Per sentimento di molti il *pellicano* è l'*onocrotalo*, l'*uccello notturno* è l'*upupa*, e il *passero* è il *gufo*. Quanto al primo par certo che sia l'*onocrotalo*, cui da'naturalisti è ancor chiamato *pellicano*: è della grossezza d'un gran cigno, ed è distinto tra tutti gli uccelli per quella specie di gozzo, o gran borsa, che se gli distende di sotto

del becco. Quanto agli altri due; poichè i LXX. hanno chiamato l'uno col nome d'*uccello notturno*, o di *gufo*, e l'altro di *passero*, pare, che dovrebbesi aderire ad essi, poichè essi sapeano certo molto meglio di noi il significato delle parole ebree. La maggior parte anche degli ebraizzanti non si dipartono qui dalle nostre versioni.

Dell' *uccello notturno* dice l'ebreo, che abita ne' luoghi *rovinati*, *nyčticorax vastitatum*: ciò fa vedere, che nella nostra versione si parla d'un *domicilio rovinoso*, o *diroccato*. S. Agostino legge *in parietinis* parola molto espressiva.

Sul terzo versetto, ove il Profeta dice, d'essere solitario sul tetto, si obbietta, non poter essere il *passero*, il quale certo non è amico della solitudine; anzi vola dappertutto: ma il Profeta allude probabilmente a quest' uccello, che fa il suo nido sotto il tetto delle case, o nelle aperture delle muraglie: Può darsi anche, che abbia avuto in vista il passero giovinetto abbandonato dalla madre, e che stà lagnandosi a suo modo sulla sommità d'un tetto: se ne veggono tutto giorno sopra i tetti, isolati, che gridano, batton le ale, e non sanno ove rifugiarsi.

Il Profeta si serve del paragone di questi tre uccelli per far conoscere la tristezza, e la desolazione di quel povero, di cui deplora i mali nel suo salmo: ed è questi, come già si è detto, o l'uomo in generale decaduto dalla grazia, o il peccatore angustiato dalla sua coscienza, o Gesù Cristo esposto alla persecuzione de' Giudei, o i prigionieri di Babilonia, ne' quali sono figurati i giusti oppressi dalle calamità di questa vita. Lo spirito della Chiesa, che applica questo salmo alla penitenza, è d'ispirare nel cuor de' peccatori la separazione dal mondo, affine di attendere all'orazione, e di piagnere nella solitudine i loro peccati.

RIFLESSIONI.

Se l'uomo si fosse mantenuto nella giustizia originale, anche allora la solitudine avrebbe potuto avere per lui delle attrattive, poichè il commercio con Dio solo gli sarebbe parso di gran lunga superiore a'beni tutti di questa vita. Ma dopo il peccato la solitudine gli è divenuta uno stato poco meno che necessario: imperocchè quanti scogli s' incontrano nel mondo? e le passioni qual ascendente non hanno preso sul cuor dell' uomo? Nello stato d'innocenza noi saremmo stati pieni di lumi, e di vigore: se fossero comparsi degli errori, dell'illusioni, delle menzogne in alcuni individui dell'uman genere, gli avremmo tosto conosciuti, svelati, dispregiati, e il nostro spirito non si sarebbe lasciato ciecamente sedurre. Se fossero avvenuti degli scandali tra'nostri fratelli, saremmo sempre stati così vigorosi, che avremmo resistito al mal esempio, e avremmo raffrenato chi lo proponeva: ma nello stato presente non v'ha sicurezza che nella vigilanza sopra di noi stessi. Ma questa vigilanza è ella forse un frutto, che si possa o coltivare, o raccogliere nel tumulto del mondo? Ogni cristiano, ciascuno secondo la sua professione, e il grado di grazia, che gli è compartito, deve essere solitario, perchè ognuno è in obbligo di sfuggire il contagio del

secolo; perchè ognuno deve staccare il proprio cuore dalla triplice concupiscenza, che regna nel mondo.

Uno de' primi frutti del Vangelo fu lo spirito di solitudine: e sebbene non si videro popolati i deserti, se non dopo che fu data la pace alla Chiesa, nulladimeno anche molto prima si vedevano quantità di cristiani, che rinunciavano al mondo, di donzelle, che consecravano a Dio la loro verginità, d'uomini di qualsivoglia professione, che rinunciavano a' loro beni, e gli distribuivano a' poveri, per essere meno imbarazzati ad attendere all'orazione: Quali encomj non fanno s. Giustino, Origene, e Tertulliano del distacco professato da' fedeli de' loro tempi per gli affari, impieghi, e dignità del mondo! Eh conviene disingannarsi: nò lo spirito del cristianesimo non è compatibile collo spirito del secolo: per piacere a Dio bisogna onninamente farsi a meditare la santa sua legge nel silenzio del cuore; e un tale silenzio non è possibile, che si conservi nel tumulto delle mondane conversazioni. *I veri cristiani*, dicea s. Gregorio, *non cercano le cose al di fuori, quando non le hanno; e quando capitano loro tra mano le soffrono con pena: poichè essi temono più d'ogni altra cosa d'uscire dal loro interno, per dovere prestarsi agli affari esterni* (a).

(a) Greg. l. V. in c. 4. Job.

9. *Tota die exprobrabant mihi inimici mei, & qui laudabant me adversum me jurabant.*

Ogni giorno i miei nemici mi faceano de' rimbrotti, e coloro, che mi aveari lodato, *mi guardavano, come un oggetto d' esecrazione.*

ANNOTAZIONI.

Il testo legge מהוללי, da alcuni tradotto *laudantes me*, da altri *deludentes me*, perchè il verbo ha i due significati contrarj, i quali possono in questo luogo convenire a maraviglia. Imperocchè può darsi benissimo, che coloro, i quali *aveano lodato* il Profeta, o quello in cui nome parla il Profeta, facessero contro di lui delle imprecazioni, e che coloro, che allora il *mettevano in ridicolo*, gli vomitassero contro delle maledizioni.

Invece di, *essi mi riguardavano con esecrazione*, o *facevano delle imprecazioni contro di me*, si potrebbe altresì tradurre, *congiuravano contro di me.* Il P. Houbigant non approva nè *contra me jurabant*; nè *contra me conjurabant*; e traduce: *injuria me afficiunt*. Veggasi la sua nota, che è buona.

RIFLESSIONI.

Gli uomini dabbene, e gl'infelici sono sempre il bersaglio della maldicenza, della calunnia, almeno de' motteggi degli altri uomini. Gesù Cristo è stato il primo a corre-

re quest' arringo. La sua nazione non ha fatto altro, che contraddirgli in tutta la sua vita. Gli apostoli, e tutti i santi dopo di lui sono stati esposti alla censura d'un Pubblico geloso, o maligno. I mondani, quando si pigliano a biasimare le azioni più sante, vestono sempre nel loro modo di parlare cert'aria di prudenza, e di verità, che inganna i meno accorti. Guardatevene per pietà, che questo è il linguaggio dell'impostura. Quanto bene facea Gesù Cristo al popolo! e i Farisei spacciavano franchi, che sollevava il popolo, che trasgrediva il sabbato, che teneva commercio col diavolo. Faceano pompa d'un gran zelo della legge, d'una esatta obbedienza all'imperatore, affine di calunniare con più verosimiglianza quello, cui volevano perdere affatto.

Chiunque si fa oggi a parlare, o scrivere a favor della religione è spacciato come un entusiasta, un fanatico: chiunque vive da buon cristiano ritirato, e composto, passa per un uomo sedotto, un balordo, un capo stravolto dalla superstizione. E che plauso non riscuote nel gran mondo siffatto linguaggio? Volete anche di più? ecco fregiati del nome di filosofi coloro tutti, che non credon nulla, o che sono indifferenti su d'ogni specie di culto e di religione: e chi si mette a far delle invettive contro la Chiesa, contro i suoi ministri, e spesso anche contro i sovrani, desso è il gran vendicatore della libertà. Ma di quale libertà? di quella

proterva licenza, di quello sfrontato libertinaggio, che impaziente d'ogni legge, violator d'ogni diritto, corrompitor de' buoni costumi, alle più sfrenate passioni da libero il corso, balza da' loro troni i sovrani, aggrava di barbare catene i popoli intimoriti, e negando il culto dovuto all'Ottimo Massimo Iddio arditamente calpesta la castissima, e libera Sposa di Gesù Cristo.

10. *Quia cinerem tanquam panem manducabam, & potum meum cum fletu miscebam.*	Io ho il mio pane mangiato *con tanto disgusto, come se fosse stato* cenere, ed ho le lagrime mescolate colla mia bevanda.
11. *A facie iræ & indignationis tuæ; quia elevans allisisti me.*	*Nè è stato il motivo* la collera vostra, e il vostro sdegno, poichè dopo d'avermi sollevato, mi precipitaste.
12. *Dies mei sicut umbra declinaverunt, & ego sicut fœnum arui.*	I miei giorni sono passati come l'ombra, e io mi sono inaridito come l'erba *tagliata.*

ANNOTAZIONI.

Descrivesi dal Profeta con poetico, e figurato stile lo stato d'un penitente oppresso dal dolore de' suoi peccati. Il suo cibo gli è insipido, come la cenere; mesce la sua bevanda colle proprie lagrime; geme sotto il peso della collera di Dio; tanto più

gli è sensibile la sua caduta, quanto era stato più sollevato; i suoi giorni sono fugaci come l'ombra, e il dolore l'ha inaridito a guisa dell'erba tagliata sul prato. Il testo non dice nè più nè meno delle versioni: se non che al versetto XI. si legge, *voi mi avete elevato, e m' avete rovesciato;* mentre le versioni dicono, *elevandomi*, ovvero *dopo di avermi elevato, mi avete rovesciato*, o *precipitato:* tutto il divario consiste nella sintassi diversa.

Possono questi versetti appropriatsi a' Giudei nel tempo della loro cattività; a tutto il genere umano prima della redenzione; ad ogni peccatore, che detesta i suoi peccati, e che si appiglia all'esercizio della penitenza. Questo ultimo senso vien adottato particolarmente dalla Chiesa, mentre dà in mano a' suoi figliuoli questo salmo per eccitarli alla compunzione.

RIFLESSIONI.

Piglia s. Agostino occasione dal versetto x., ove si parla del *pane insipido, come la cenere, e della bevanda mescolata col pianto*, per difendere la pratica della Chiesa, la quale in ogni tempo ha aperte a' peccatori le strade della penitenza. La si censurava di corrompere a questo modo i costumi, di rendere gli uomini più arditi a peccare colla promessa, che loro facea di riconciliarli con Dio. E non sarebbe anzi, dimanda il s. Dottore, cosa assai più perniciosa il togliere a' peccatori ogni speranza di riconciliazione? Se dopo d'avere commessi de' mancamenti sapessero, che non sarebbero loro perdonati, cre-

dete voi, che per disperazione non si abbandonerebbero ad ogni sorte d'eccessi? somiglianti appunto, dice egli, ai gladiatori, i quali perchè sanno, che sono destinati a morire nello steccato, si danno intanto in braccio a' più brutali, e violenti disordini. Ora offrendo Iddio il perdono a' peccatori penitenti, apre loro un porto, ove perdono di vista le tempeste di questo mondo: ed essi formano de' progetti d'una vita più regolata. Nè mi si dica, che questa indulgenza autorizzi la loro codardia; imperocchè quel Dio, che promette il perdono a chi si converte, non promette il dì di domani per rientrare in sua grazia, se ricade nel peccato. Vuol fare sibbene misericordia a' penitenti; ma è anche padrone di troncare il filo de' giorni loro, se abusano del perdono per fare nuove cadute.

I nostri giorni paragonati all'ombra, la rassomigliano in questo, che divengono sempre più deboli, e più languidi fino a dileguarsi totalmente. Le ombre crescono a misura, che il sole venga all'occaso; ma s'indeboliscono vieppiù sempre cosicchè quando questo pianeta tramonta, appena si distinguono. Questa è l'immagine della declinazione de' nostri giorni. Il loro numero decresce, come l'ombra diminuisce di forza, e d'apparenza, e si estinguono totalmente al punto della morte. Ciò che fa maraviglia invero è, che i nostri desiderj crescono come l'ombra, mentre i nostri giorni si van-

no appoco appoco dileguando. Oh Dio! noi morremo pieni d' idee, e di progetti: ma a che mai gioveranno essi per l' eternità?

13. *Tu autem, Domine, in æternum permanes, & memoriale tuum in generationem, & generationem.*

Ma voi, Signore, sussistete eternamente, e la memoria *di ciò, che voi siete, si perpetua* di generazione in generazione.

ANNOTAZIONI.

Il Profeta oppone adesso la grandezza di Dio alla miseria, e al niente dell' uomo. Ha fatto vedere, i nostri giorni essere un nulla, e dice poi al Signore, quanto a voi, o Eterno, *sussisterete sempre*. La memoria dell' esser nostro perisce come l' ombra, e la memoria del vostro potere si perpetua in tutti i secoli. Questa considerazione è pel Salmista un punto d' appoggio, onde sperare gli effetti della divina misericordia, o piuttosto per isperare la fine de' mali del suo popolo, o più generalmente ancora di tutto il genere umano; mentre in questo versetto egli ha avuto in vista il Messia, poichè a Gesù Cristo appunto si applicano, dall' Apostolo queste parole: *quanto a voi*, Signore, *sussisterete eternamente*. Verso il fine però del salmo è più chiara la relazione al Messia, poichè l' Apostolo ne cita tre versetti.

L' ebreo dice, *voi sussisterete eternamente*, ed è assai probabile, che per ciò leggasi anche nell' epistola agli ebrei *tu autem permanebis* (a): ciò non

(a) Hebr. I. 11.

toglie però, che non sia buona anche la nostra lezione, *permanes*, del salmo; serbandosi lo stesso senso nell'uno, e nell'altro luogo. A suo tempo dirò una ragion particolare, che ha potuto determinare l'Apostolo a porre *permanebis*.

Il P. Houbigant in cambio di *memoriale*, ama di leggere *solium tuum*, standosi coll'autorità di Aben-Ezra, la quale certo non basta a cangiar l'ebreo; e *memoriale* ha un senso molto buono.

RIFLESSIONI.

IDDIO è eterno, e non avrà mai fine: questa verità è eterna, come Iddio stesso; e non dipende punto dall'esistenza degli Angioli, e degli uomini. Ma il Profeta ne aggiugne un'altra, la quale suppone esservi delle creature intelligenti, e capaci di conoscere Iddio, ed essere innoltre destinate ad esistere per sempre. Questa verità è, che la memoria di Dio sarà di generazione in generazione, cioè sussisterà eternamente. Se non ci fosse vita avvenire per gli uomini, come mai potrebbe dire il Profeta, che parla qui solo degli uomini, e non degli angeli, che la memoria di Dio sarà eterna? S. Agostino in poche parole ha espressa questa verità: *la memoria di Dio sussisterà per sempre, perchè noi abbiamo delle promesse sì per la presente, che per la vita avvenire*. In virtù *delle promesse per la vita presente* ci sarà sempre sulla terra una generazione d'uomini, che

avrà memoria di Dio temendo di offenderlo: e in virtù delle *promesse per la vita avvenire* vi sarà eternamente in cielo una generazione d'uomini, che avrà memoria di Dio, benedicendo, e glorificando il suo santissimo nome. Questa spiegazione del testo del nostro Profeta è letterale, e tutta comprende la scienza della salute: ci mette sotto gli occhi il dogma essenziale della vita avvenire, e c' insegna, che se vogliamo *ricordarci di Dio* nell'eternità, dobbiamo *ricordarci di lui* nel tempo. Allora godremo il compimento delle promesse nella vita avvenire, quando avremo vantaggiato sulle promesse dateci per la vita presente, vale a dire, quando avremo fatto buon uso de' mezzi di salute, che Iddio ci ha dati in questa vita. Ora è egli mai possibile far uso di questi mezzi, senza *ricordarci* di Dio? Ed ecco un'altra verità essenziale, a cui por mente; cioè che invano spereremmo di ricordarci di Dio nell'eternità, se non ce ne ricordiamo incessantemente nel tempo. Quanto andremmo ingannati, se pensassimo, che bastasse pensar a Dio al punto della morte, o per qualche passeggero momento della vita per meritare, che tutti i nostri pensieri siano poi a lui beatamente rivolti per tutta l'eternità! Chiunque sulla terra non dà a Dio che l'avanzo de' suoi pensieri, si ricorderà egli poi eternamente di Dio? Sì certo; ma co' demonj, e co' riprovati nell'inferno: memoria e rimembranza infelicissima, di cui già non parla il Profeta:

memoria piena di disperazione, e che vorrebbero quegli sciaurati cancellarla affatto da se stessi, e perderla di vista: ma memoria, e rimembranza, che starà fissa eternamente nel loro pensiero, opprimendoli col suo peso tanto a lungo, quanto la dolce memoria delle misericordie divine sarà eterna cagione della felicità de' predestinati in cielo.

14. *Tu exurgens misereberis Sion, quia tempus miserendi ejus, quia venit tempus.*

Voi sorgerete, e avrete pietà di Sion; poichè è giunto il tempo d'avere pietà di lei: *così è*, questo tempo *è giunto*.

15. *Quoniam placuerunt servis tuis lapides ejus, & terræ ejus miserebuntur.*

Poichè alla fine i vostri servitori ameranno *ancora* le sue ruine; essi sono pieni di compassione *alla memoria* di questa terra *desolata*.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice: *essi hanno pietà della polvere*, perchè s'intenda, che sebbene la terra di Giuda fosse interamente inculta, e quasi ridotta in polvere, i servi di Dio l'amavano ancora.

Convien confessare, che questi due versetti convengono ottimamente ai desiderj degli Ebrei prigionieri in Babilonia. Vedevano essi, che il tempo del loro ritorno calcolato da' Profeti era vicino a spirare: amavano la loro città, benchè ruinata, il loro

paese, benchè deserto: scongiuravano il Signore ad avere pietà di Sion, e si lusingavano d'essere ben presto esauditi.

Tuttociò può essere figura della liberazione ancora più preziosa de' Giudei, e de' Gentili per la venuta del Messia. I profeti, i quali aveano predetto questo grande avvenimento, si erano espressi in termini compassionevoli sullo stato deplorabile di Sion: aveano palesato un amore vivissimo per Gerusalemme, e per tutto il loro paese, che riguardavano come desolato, fino a tanto che il Messia non venisse ad innalzarlo al più alto grado di gloria. Questo secondo senso dev' essere tanto letterale, quanto il primo: ciò che segue n'è la prova, e la citazione dell' Apostolo, di cui parleremo in appresso, finisce di dimostrarlo.

RIFLESSIONI.

QUando Iddio richiama a lui i gran peccatori, egli si *leva*, per così dire, come per fare uno sforzo, e per dispiegare il vigore del suo braccio. *Levatevi*, dice spessissimo il nostro Profeta implorando la divina misericordia, e quando l'Apostolo dopo Isaia parla della redenzione dell'uomo, dice, che *il Signore si leverà per governare le nazioni piene di confidenza in lui* (a). Ciò vuol dire, che il cambiamento del cuore umano è l'opera dell'onnipotenza di Dio, e che quegli, che libera dalla tirannia del peccato, non

(a) Rom. XV. 12.

può essere niun altro, che l'autore della vita, e il vincitor della morte.

Quando il peccatore è veracemente contrito de' suoi peccati, sente essere giunto per lui il tempo della misericordia: ed oh come con questo pensiero si ravviva in lui la confidenza in Dio! I presciti piangono pur essi vivamente i disordini della loro vita: ma con che prò? se sentono, che per loro non è arrivato il tempo della grazia, anzi conoscono, che non possono neppure sperarlo mai più: quindi si veggono ridotti al colmo della disperazione.

Vede la Chiesa nello stesso suo seno quantità di figliuoli ribelli, indocili, schiavi delle loro passioni, e fuori totalmente dalle strade di salute: sono pietre distaccate dall' edificio, sono a guisa d'una terra inselvatichita, e desolata. Essa però non lascia d' amarli, d'interessarsi per essi, di levare le mani supplichevoli al cielo, perchè di nuovo si accostino al suo santuario, perchè si riuniscano colle altre parti del tempio santo, la cui costruzione si prepara per l' eternità.

I Giudei dovettero aspettare per 70. anni intieri il ritorno alla loro patria: il mondo sospirò per lo spazio di quattro mila anni la venuta del Messia: ma il tempo della penitenza pei peccatori è sempre venuto, e lo è ogni giorno. Badate però bene, che le promesse vi sono fatte pel tempo presente, non già per l'indomane. Dicea l'Apostolo a'

fedeli. *ecco il tempo favorevole*, *ecco i giorni di salute* (a): e questo detto tanto si dee valutare al giorno d'oggi, quanto si valutava diciotto secoli sono.

16. *Et timebunt gentes, nomen tuum, Domine, & omnes reges terræ gloriam tuam.*

Temeranno *allora* il vostro nome, o Signore, le nazioni, e tutti i re della terra *conosceranno* la vostra gloria.

ANNOTAZIONI.

Il testo legge: *le nazioni temeranno il nome del Signore:* e i LXX. fanno uso dell' apostrofe al Signore. Nel greco del Vaticano non vi è: *tutti i re della terra*, ma semplicemente *tutti i re:* la nostra versione è conforme all' ebreo.

Questo versetto disegna a tutta evidenza il Messia, o la sua venuta al mondo. Questa è stata l'epoca fortunata, in cui le nazioni hanno conosciuto, riverito, e temuto il nome del Signore, in cui tutti quanti i re della terra hanno reso omaggio alla sua gloria.

Coloro, i quali veggono in questo salmo il ritorno degli Ebrei schiavi in Babilonia, dicono, che dopo questo avvenimento le nazioni idolatre ebbero più cognizione del vero Dio, perchè i Giudei ebbero occasione di parlarne, e di spargere la sua gloria. Questi interpreti tralasciano d' ordinario la

(a) 2. Corint. VI. 2.

seconda parte del versetto, che andiamo spiegando, nè ci fanno sapere, come dopo questo ritorno *tutti i re della terra* rendessero omaggio alla gloria del vero Dio, che era quello degli Ebrei. E sarebbe, a dire il vero, ben difficile, anzi impossibile di vedere tal cosa, poichè tutti i re della terra, senza eccettuarne nè Ciro, nè Dario, nè Artaserse, perseverarono nell' idolatria. Bisogna dunque riconoscere, che quest' oracolo non abbia avuto il suo compimento, se non dopo la venuta del Messia. E nemmeno sembra, che si possano qui ammettere due sensi letterali, poichè non v' ha nell' istoria degli Ebrei, nè in quella delle nazioni alcun vestigio dell' omaggio reso da tutti i re della terra al vero Dio dopo il ritorno dalla cattività di Babilonia. Sarebbe bella, che si volesse da alcuno restringere qui la parola *terra* alla Giudea: quali sarebbero *tutti questi re* in un paese di così piccola estensione?

Per volere pur mantenere i due sensi letterali, si potrebbe dire al più, che avendo permesso Ciro, Dario, Artaserse il ritorno degli Ebrei, si ponnò considerare come monarchi, che hanno rispettato il Dio d'Israele, e come figura di tanti monarchi, che dopo la venuta di Gesù Cristo hanno abbracciato il cristianesimo.

RIFLESSIONI.

UNO degli effetti della venuta del Messia è stato, che le nazioni, e i sovrani hanno imparato a temere il nome, e la gloria del Signore. Fu questo il primo sentimento, che si eccitò nel cuor degli Ebrei, quando s. Pietro parlò loro la prima volta di Gesù Cristo. *A tal parlare*, dice il sacro Istorico,

che si compunsero nel loro cuore, e dissero a Pietro, e agli altri Apostoli; e che ci faremo, o fratelli (a)? e dopo pochi versetti: *nell'animo d'ognuno si suscitò dello spavento ..... e v'era un gran timore in tutti quanti* (b). Si parla di Gesù Cristo, si predica il Vangelo, ed ecco ad un tratto scopresi allo spirito il dogma della vita futura, e l'uomo tosto conosce, che un giorno verrà giudicato a tenore delle sue opere: sono queste due verità, che alto risuonano alla coscienza, e la spaventano, se si trova fuori delle strade della giustizia. Se si contemplasse attentamente Gesù Cristo, se si leggesse con cuor umile il santo Vangelo, niuno non potrebbe far a meno di non chiedere a se stesso: *e che ci faremo noi?* E si udirebbe la stessa risposta, che fu data agli Ebrei dagli Apostoli: *fate penitenza .... salvatevi col rinunciare a questo secolo corrotto* (a). Da questo religioso timore non può a meno, che non passi tostamente il cuore all'amore, che è l'essenza del cristianesimo. In fatti cotesti Ebrei penetrati dapprima dal giusto timore non divennero poi in pochi giorni perfetti modelli di carità, di semplicità, di disinteresse totale? Niun'altra cosa gli allettava, che l'orazione, il sollevare i poveri, la participazione a' sacrosanti misterj.

(a) Actor. II. 37.
(b) Ibid. 43.
(c) Ibid. 40.

Oh il mirabile cangiamento di quegli uomini rei d'un deicidio! Ma quale spettacolo fu per essi di spavento insieme ed amor dolcissimo il rappresentarsi Gesù Cristo, che essi stessi aveano crocifisso, e che per loro salute avea al divin Padre offerto tutto il suo sangue, e la sua vita!

17. *Quia ædificavit Dominus Sion, & videbitur in gloria sua.*	Perocchè il Signore ha rifabbricato Sion, e si vedrà nella sua gloria.
18. *Respexit in orationem humilium, & non sprevit precem eorum.*	*Perocchè* egli ha ascoltate le orazioni degli umili, e non ha disprezzate le loro suppliche.

ANNOTAZIONI.

Stando alle nostre versioni, il Profeta rende ragione del cangiamento stupendo, che si farà nelle nazioni, e tra i Re della terra; perchè il Signore rialzerà l'edificio di Sion, si farà vedere nella sua gloria, avrà riguardo all'orazione degli umili, o degli afflitti.

Stando all'ebreo, si direbbe, *perchè il Signore ha rifabbricato Sion, egli si farà vedere nella sua gloria*. La ragione di questa diversità è, che non vi è la congiunzione & nel secondo membro del versetto XVII. Quanto al versetto XVIII. sarebbe come separato dall'antecedente: in sostanza tutto è lo stesso; e sempre ne viene, che il Signore consolerà il suo popolo, che rialzerà l'edificio della santa Sion, che manifesterà la sua gloria, e che tutta questa felicissima rivoluzione avverrà, perchè sarà stato tocco dall'orazioni di quelli, che hanno il cuor umile. La parola ebrea, che corrisponde

ad *umile* significa o un *povero*, o un *afflitto*, *abbandonato*, somigliante ad una terra coperta di *sterpi*.

Tutte queste cose potrebbero convenire agl' Israeliti richiamati dalla cattività: ma hanno una forza, e una grandiosità molto maggiore, se si riferiscono al Messia, e alla Chiesa, che è il suo edificio. L' ha egli stabilita per sua gloria, in essa i voti vi ascolta de' poveri, e degli afflitti, non gli discaccia da se, anzi per essi serba i suoi favori. Si può anche dire, che egli verrà per soddisfare ai desiderj de' patriarchi, e de' profeti, che lo avranno aspettato ed invitato pel corso di tanti secoli. Possono parimenti questi versetti aver relazione alla seconda venuta del Messia medesimo; perchè allora egli terminerà di edificare la celeste Gerusalemme, si farà vedere in tutta la sua gloria, e vendicherà tutti quelli, che avranno sofferto per la giustizia.

RIFLESSIONI.

LA costruzione della santa Sion è l' opera di tutti i secoli, che sono trascorsi da Gesù Cristo, e che scorreranno fino alla fine del mondo. Questa fabbrica non sarà terminata che nel giorno estremo. Intanto ciascun di noi dee contribuire al gran lavoro, e collocarvi la sua pietra, come dicea s. Agostino. Il tempo di lavorare sarà finito, quando Gesù Cristo verrà a fare la separazione delle pietre vive dai sassi informi, e mal tagliati. Quali fondamenti vi pose Gesù Cristo per questo edificio? nulla che fosse glorioso, magnifico, splendido. Allora, giusta l' espres-

sione del Profeta, non portò seco; nè maestà, nè bellezza: ma quando verrà a porre l'ultima mano a questo tempio eterno, *comparirà in tutta la sua gloria*, come dice il Salmista. Lavorando noi quaggiù per questa gran fabbrica, non dobbiamo avere altri stromenti alla mano, che l'orazione, e le lagrime. In questa guisa pur essi lavorarono tutti i santi. Ma nel giorno della dedicazione di questa santa Gerusalemme la gloria, le delizie, l'allegrezza succederanno a tutti i travagli passati di questa vita: allora non vi sarà nè dolore, nè sospiri, nè timori, nè disgusti: tutto sarà un dolcissimo inebbriamento della gioja più pura, ed inalterabile.

19. *Scribantur hæc in generatione altera; & populus, qui creabitur, laudabit Dominum.*

Si scrivano queste cose per la generazione futura, e il popolo, che dee nascere, canterà le lodi del Signore.

20. *Quia prospexit de excelso sancto suo: Dominus de cœlo in terram aspexit.*

Poichè il Signore ha riguardato dall'alto del suo santuario, *perchè* dall'alto del cielo ha fissati i suoi occhi sulla terra.

ANNOTAZIONI.

Ecco qui un ordine formale di tramandare alla posterità queste predizioni. E vorremmo darci a credere, che non si tratti, se non degl' Israeliti prigionieri in Babilonia? Ciò non è verisimile, e il seguito de' versetti predice degli avvenimenti di gran lunga superiori a questa liberazione. Ci si veggono e popoli, e sovrani, che si radunano per servire il Signore. E' dunque quasi indubitato, che la *futura generazione*, e il *popolo, che dee nascere*, è la Chiesa del Messia, la quale, dopo una lunga cattività sotto l' impero dei Demonj, e delle passioni fu formata dai Giudei, e dai Gentili, per servire il Signore in ispirito di unità.

Nell' ebreo v' ha il singolare in vece del plurale delle nostre versioni: *si scriva questa cosa nella futura generazione:* vale lo stesso. Alcuni traducono, *questa cosa sarà scritta nella generazione futura:* quindi ne seguirebbe una profezia fatta qui dal Salmista, di ciò che avrebbero scritto Esdra, Nehemia, Aggeo, e Zaccaria ne' tempi posteriori sul punto della liberazione degli Ebrei; o di ciò, che gli scrittori del nuovo Testamento avrebbero raccontato della liberazione del genere umano pei meriti, e per le soddisfazioni del Messia. Questa maniera di tradurre è di gran lunga inferiore all' altra, perchè non si vede in niun luogo delle divine scritture, che un Profeta abbia mai predetto, che altri profeti scriverebbero ciò, ch' egli stesso avesse predetto. Quindi la maggior parte degli stessi ebraizzanti traducono come le nostre versioni: *si scrivano queste cose*.

RIFLESSIONI.

I Profeti hanno fatto delle predizioni, ma essi non sono stati predetti. Gesù Cristo solo, e i suoi Apostoli e sono stati predetti, e hanno profettato. Era stata predetta la Chiesa, ma dopo gli Apostoli essa non ha fatta alcuna predizione, intendo di dire predizione, che fosse pubblica, e destinata a regolare il suo governo, a determinare i dogmi, a istruire generalmente i popoli. Quando i santi in diversi tempi hanno fatti de' predicimenti, ciò è stato in qualche caso particolare, e non per dar lumi alla Chiesa. Molti de' primi fedeli ebbero il *dono di profezia:* ma quest' espressione non significa spesse volte, se non il dono di predicar bene la divina parola, e di spiegarla, come si dee. Se alcuni di questi fedeli annunciavano cose future, erano de' fatti particolari, e non verità dogmatiche, nè regole di governo per tutta la Chiesa; seppure essi non fossero del numero de' discepoli di Gesù Cristo, e degli autori ispirati. Questa asserzione è fuor di dubbio: imperocchè che è egli lo spirito di profezia propriamente tale? non altro che il dono delle rivelazioni necessarie alla formazione della Chiesa, il quale bastò che si ristringesse agli Apostoli, e ai sacri scrittori del nuovo Testamento. Essi hanno scritto, o hanno detto a bocca tuttociò, che riguar-

dava il dogma, la morale, e la gerarchia. Il tesoro di queste rivelazioni è nella scrittura, e nella tradizione. La Chiesa ne è la depositaria, non per aggiungere, cambiare, o troncare alcuna cosa, ma per attingervi le regole del suo insegnamento; ed essa è assistita dallo Spirito Santo, per non ingannarsi nella spiegazione di queste regole.

21. *Ut audiret gemitus compeditorum, ut solveret filios interemptorum.*

Per ascoltare i gemiti degli schiavi, per liberare i figliuoli di coloro, ch' erano stati messi a morte.

22. *Ut annuncient in Sion nomen Domini, & laudem ejus in Jerusalem.*

Perchè si annuncj in Sion il nome del Signore, e *si cantino* le lodi di lui in Gerusalemme.

ANNOTAZIONI.

Questi due versetti dipendono dall' antecedente: *il Signore ha fissati i suoi occhi sulla terra per ascoltare i gemiti degli schiavi* &c. Sono leggerissime le differenze dell' ebreo: *per ascoltare il gemito dello schiavo, per liberare i figliuoli della morte*. Le nostre versioni fanno intendere, che questi figliuoli della morte sono i figliuoli di coloro, che erano stati uccisi; e l' ebreo, ch' erano uomini *destinati alla morte*. Ambidue i sensi sono veri, o si considerino gli Ebrei schiavi in Babilonia, o si riscontrino tutti gli uomini colpevoli, e gemebondi sotto il peso del peccato: e gli uni e gli al-

tri erano figliuoli di coloro, che aveano già provati i rigori della morte, ed erano ugualmente destinati a morire come i padri loro. Possono questi due versetti convenire alla liberazione degli Ebrei schiavi in Babilonia, ma molto meglio alla liberazione di tutto il genere umano divenuto schiavo del demonio pel peccato. Ciò che segue, dimostra una tale verità.

RIFLESSIONI.

Il peccato è una catena, è un decreto di morte. Era necessario, che Gesù Cristo liberasse gli uomini, e gli restituisse nel possesso della vita. Soddisfacendo per noi ha egli spezzate le nostre catene, e promettendoci la risurrezione de' nostri corpi ci ha il diritto restituito alla vita eterna. Non era bastante, che gli ebrei prigionieri fossero disciolti dalle loro catene; era d' uopo al dominio sottrarli di coloro, che ancora avrebbero potuto condannarli alla morte, benchè non fossero più incatenati. E' questa la figura della perfetta nostra liberazione. Se Gesù Cristo avesse pienamente soddisfatto per noi, sarebbero state infrante le catene de' nostri peccati; ma se non ci avesse promessa la risurrezione de' nostri corpi, e non ci avesse data una caparra di questa risurrezione col risuscitare se stesso, la nostra spoglia mortale sarebbe rimasta eternamente nella polvere dal sepolcro. Ciò, che il caro redentor nostro ha fatto per noi, ha tutti i ca-

ratteri d'una liberazione assoluta, compita, e permanente.

Ora perchè ci ha egli liberati così generosamente, e così perfettamente? Perchè *annunciassimo la gloria del suo nome in Gerusalemme*, sì mentre viviamo in questo mortale soggiorno, sì anche, ma d'una maniera assai più eccellente, nella patria celeste raffigurata nella Gerusalemme terrena. Questo è il gran disegno dell'amabile nostro liberatore, e questo è il nostro gloriosissimo destino. Oh se fossimo intimamente persuasi di questa verità! oh se gli unici nostri desiderj fossero di corrispondere, per quanto possiamo, alle viste del dolce nostro benefattore Gesù Cristo! Sia questo il soggetto frequente delle nostre più serie meditazioni alla divina sua presenza.

23. *In conveniendo populos in unum, & Reges, ut serviant Domino.*

Allora quando i popoli, e i re si saranno uniti insieme per servire il Signore.

ANNOTAZIONI.

L'ebreo dice, i *regni*, non i *re*: ciò è tutt'uno, che i regni non possono unirsi insieme, se i re non concorrano a questa *unione*. Qui si tratta del concerto tra i popoli, i regni, e i re per adorare il vero Dio. Si è mai veduta tal cosa in Gerusalemme dopo il ritorno della cattività? pensate: la storia sacra e profana ci fa sapere, che fino al tempo della venuta del Messia, vale a dire per

500. e più anni, dal momento della liberazione de' Giudei fino alla predicazione del Vangelo, tutti quanti i popoli, i re, e i regni della terra si mantennero nella cecità dell' idolatria. Non si è dunque avverato quest'oracolo del Profeta, se non quando comparve Gesù Cristo, e mediante il ministero de' suoi discepoli. E tale fu pure il predicimento di Zaccaria tanto tempo dopo il Salmista: *ti rallegra, figliuola di Sion: io abiterò in mezzo di te, dice il Signore: in questo giorno molte nazioni si riuniranno al Signore, e saranno il mio popolo* (a).

RIFLESSIONI.

IDDIO, che è uno per la sua natura, ha voluto, che ogni cosa si riduca all'unità. Ha fatto, che da un solo uomo si propagasse tutto il genere umano; e quando le ribalderie della terra l'obbligarono a sommergerla, riparò l'umana stirpe per mezzo d' un solo. Essendosi gli uomini dipartiti dalla giustizia, e dal vero culto, uno ne scelse, perchè divenisse il padre d'una generazione fedele, e il depositario di tutte le promesse. Quest' uomo privilegiato fu Abramo, e da lui sortiti sono tutti i figliuoli di Dio. Venuto al mondo l'unico riparatore di esso, il vero Messia stabilì una sola fede, un solo battesimo, un solo sacrificio, una sola Chiesa, e una sola ricompensa promise, che è

(a) Zacch. II. 10. 11.

quella dell'eterno suo regno. L'unità è sempre il carattere del vero, e ciò non si verifica meno nella morale, che nel dogma. L'uomo non acquista la pace, se non col ridurre tutti i suoi desiderj all'amore d'un solo, che è Iddio, non mette in calma le agitazioni tutte del suo spirito, se non coll'uniformarsi agli esempj d'un solo, che è Gesù Cristo; non vive in tranquillità con tutti gli altri uomini, se non col considerarli sotto un unico solo punto di vista, che è quello della carità: un solo è il giorno, che dee avere di continuo in mira nel corso di sua vita, ed è il giorno della sua morte. Egli non possede di proprio, se non un solo bene, che è l'unica anima sua: un solo è il male, che ha da evitare, ed è il peccato: un solo il nemico, contro cui ha da combattere, ed è il suo amor proprio: un solo stato da desiderare, ed è quello della felicità eterna. Io qui riscontro in un senso, che sebbene ha forse del mistico, è però verissimo, e consolantissimo, ciò che mi si dice dal Profeta, che a'giorni del Messia *i popoli, e i regni saranno un sol corpo per servire il Signore*. Tal cosa è già avvenuta nella società universale degli uomini; e somigliante cosa avverrà in me ancora, se io riunisco insieme le facoltà tutte dell'anima mia per servire unicamente a Dio, e à Gesù Cristo.

24. *Respondit ei in via virtutis suæ; paucitatem dierum meorum nuntia mihi.*

Il popolo ha risposto al *Signore* con tutta la sua forza: fatemi sapere quel poco, che mi rimane di vita *per vedere tali avvenimenti*.

25. *Ne revoces me in dimidio dierum meorum: in generationem, & generationem anni tui.*

Non mi togliete nel mezzo de' miei giorni, *voi*, i cui anni *si estendono* di generazione in generazione, (o nell'eternità).

ANNOTAZIONI.

Questi due versetti sono i più difficili di tutto il salmo: la difficoltà nasce da tre cause: 1:ma dalla diversità del testo, e delle versioni, 2:da dall'oscurità delle parole sì nel testo, che nelle versioni, 3:za dal difetto apparente di relazione tra questi versetti e gli antecedenti.

L'odierno ebreo viene tradotto in questo modo: *egli ha afflitto nella strada la mia forza, ha abbreviati i miei giorni*: questo è il primo versetto, *Io dirò, o mio Dio, non mi togliete nel mezzo de' miei giorni, i vostri sono di generazione in generazione*: questo è il versetto secondo. Gli ebraizzanti dopo i Rabbini leggono *la mia forza*, quantunque il testo abbia la *sua forza*, e avvertono dello sbaglio nelle loro varianti: ma i LXX. hanno letto, ed hanno letto benissimo *sua forza*.

Comincia il primo versetto dalla parola ענה, dagli ebraizzanti tradotta *egli ha afflitto*, la quale però significa anche, *egli ha risposto*, se si tolgano i punti. Questo senso si è veduto dai LXX., ed hanno posto: *egli ha risposto nella via della*

sua forza. Succede poi la parola קצר dagli ebraizzanti tradotta *egli ha abbracciato*, la quale senza punti può significare *breve*, o *brevitatem*, come l'hanno intesa i LXX. mettendo ολιγοτητα. A questo versetto hanno essi poi aggiunto due parole del versetto seguente nell' ebreo אלי אמר, le quali dagli ebraizzanti si traducono, *dicam Deus meus*; ma dai LXX. sono tradotte αναγγειλον μοι, potendo appunto avere tal significato senza punti: hanno quindi essi detto *fatemi sapere la brevità della sua vita*, terminando così il primo versetto. La nostra volgata adotta questa loro divisione, e ammette tutto il loro senso, che non può censurarsi con giuste ragioni; imperocchè sì i punti, che le divisioni ebraiche de' moderni nostri libri non sono argomenti dimostrativi. Dunque nelle nostre versioni si ammette la traduzione sovraesposta, e il senso è, che il popolo, a cui avea fin qui parlato il Profeta a nome di Dio, *risponde*, che desidererebbe di vedere avverate le promesse, che gli si erano fatte. Più sopra era stato detto: *che si scrivano queste cose per servire alla generazione futura*; e il popolo prigioniero, o libero, *risponde con tutta sua forza* (*in via virtutis suæ*, poichè la parola *via* significa bene spesso nell' ebreo, e nel latino, *maniera*, *uso*, *costume*) *risponde*, che non vorrebbe aspettare che pochi giorni, per vedere i predetti avvenimenti, i quali riguarderebbero o la liberazione dalla cattività di Babilonia, o la venuta del Messia. *Fatemi sapere*, dice egli, *quel poco che mi rimane di vita*, e *non mi togliete nel mezzo della mia carriera*. L'ebreo dice la stessa cosa nel versetto XXV. Ed ecco, a mio giudicio, un senso tanto buono, quanto quello del testo, come lo spiegano gli ebraizzanti. Il P. Calmet, benchè portatissimo a favorire l'ebreo, ne conviene pienamente.

Questo popolo, che si fa qui parlare dal Profe-

ta, appoggia la sua dimanda all'elogio degli anni di Dio, i quali non sono altro, che l'eternità. *O voi*, dice, *che siete di generazione in generazione*, *accordatemi quanto basta di vita*, *perchè io possa l'effetto vedere delle vostre promesse*.

RIFLESSIONI.

SA. Agostino su questi versetti ha de' pensieri, che non sono probabilmente letterali, ma che meritano per la loro bellezza d'essere abbracciati, e meditati. Crede egli, che la Chiesa parli al Signore, e che gli parli in *virtù della forza* datale da Gesù Cristo. Essa si lamenta con lui degli eretici, che l'accusavano d'essere di molto decaduta, o anzi d'avere cessato d'esistere nel mondo. Deh, Signore! gli dice, so, ch'io non sono eterna, che il mio destino è di passare i miei giorni sulla terra fino al momento, in cui voi mi accoglierete nel vostro regno: ma assicuratemi almeno il possesso di questo breve spazio di tempo, al quale limitate la mia esistenza in questo mondo: e che è egli mai questo tempo in paragone della vostra eternità? Sebbene mi manca ella forse questa sicurezza? Non mi avete voi promesso, che mi manterrei fino alla consumazione de' secoli? e che voi fino a quel momento estremo sareste meco? Non avete voi dichiarato, che il vostro Vangelo dovea essere predicato in tutto quanto il mondo, prima che

giungesse il fine di tutte le cose? Or vi sono pur anche delle nazioni, alle quali non è ancor giunto questo divino lume.

Poscia si mette a spiegare il s. Dottore più di proposito in qual senso si dee prendere il piccolo numero de' giorni destinati alla Chiesa in questo mondo. Notate bene, dice egli, che essa alla brevità de' suoi giorni gli anni contrappone di Dio, i quali sono *nella generazione delle generazioni:* non dice, che questi anni di Dio sono *ne' secoli de' secoli*, quantunque questa espressione sia ordinaria nella scrittura a denotare l'eternità di Dio: dice, che questi anni sono di generazioni in generazioni, per far intendere, che essa si ha da aspettare in cielo una durazione uguale a quella di Dio. Imperocchè la Chiesa sulla terra è composta di generazioni, le quali si vanno succedendo l'una all'altra fino alla fine del mondo. Quando sarà giunto questo fine, Iddio formerà di tutte queste generazioni una generazione, nella quale saranno i suoi anni, cioè la sua eternità, e la Chiesa sarà eterna, come Dio medesimo: goderà essa degli anni stessi di Dio, e questi anni sono la stessa essenza di Dio; essenza, ove non v'ha nulla nè di passato, nè di futuro, ma tutto v'è presente senza variazione, e senza successione. E a questo proposito lo stesso S. P. entra in una graziosissima spiegazione di ciò, che Iddio disse a Mosè, dichiarandogli, che il suo nome era *quello che è*. Questo tratto è pie-

no di maestà, di sublimità, di precisione: e si potrà leggere nell'opera stessa del santo Dottore.

Queste parole del Profeta, *i vostri anni, Signore, sono di generazione in generazione*, ovvero *nella generazione delle generazioni*, come ha l'ebreo, il greco, e come ha letto s. Agostino, sono come l'esordio de' tre versetti citati dall'apostolo s. Paolo, la cui citazione è di somma importanza pel dogma della divinità di Gesù Cristo.

26. *Initio tu, Domine, terram fundasti, & opera manuum tuarum sunt cœli.*	Dal principio voi, Signore, avete fondata la terra, e i cieli, l'opera sono delle vostre mani.
27. *Ipsi peribunt, tu autem permanes, & omnes sicut vestimentum veterascent.*	Essi periranno, ma voi sussisterete, essi invecchieranno, siccome un vestito.
28. *Et sicut opertorium mutabis eos, & mutabuntur: tu autem idem ipse es, & anni tui non deficient.*	Voi gli cangerete, come *si cangia* un mantello, ed essi si cangeranno, ma voi siete sempre lo stesso, e gli anni vostri non avranno mai fine.

ANNOTAZIONI.

Tutto il divario dell'ebreo è, che nel secondo versetto esso pone *permanebis* invece di *permanes*, sebbene si potrebbe anche tradurre questo futuro col presente come hanno fatto i LXX. Questi,

siccome pure l'ebreo, cominciano il versetto XXVIII. dalle parole *tu autem idem ipse es:* cosa che è indifferente pel senso.

Più considerabile è il divario del greco, ove al terzo versetto si legge ἑλίξεις αὐτοὺς, e lo stesso si legge nell' epistola agli Ebrei (a): si è però osservato, che ne' manoscritti di Oxford, del marchese di Vely, e dell' abbadia di s. Germano, si trova ἀλλάξεις αὐτοὺς conforme all' ebreo del salmo; e questa è la lezione seguita dalla nostra volgata. Il senso per altro, che porge la parola ἑλίξεις, è anche buono; direbbe *voi piegherete i cieli come un mantello*, del quale non se ne fa alcun uso.

Il Profeta, o il popolo, che parla per sua bocca, esalta qui l' eternità, l' immutabilità, l' onnipotenza di Dio, e la contrappone alla dipendenza mutabilità, e durazione finita della terra, e de' cieli. Dice, che queste opere di Dio *periranno*, *invecchieranno*, *saranno cambiate*; pare, che gli ultimi due verbi servano a spiegare il primo. *Periranno* i cieli non quanto alla sostanza, ma quanto alla forma: si vedrà comparire *nuova terra*, *e nuovi cieli*, come dice s. Pietro (b): dalle quali parole però non si può assolutamente inferire, che non debbano ritornare al niente questa terra e questi cieli visibili, e materiali. Anzi la maggior parte de' Santi Padri hanno creduto questo totale annientamento; e si può credere, che s. Pietro sotto nome di *terra nuova*, *e nuovi cieli* intenda il soggiorno de' beati. Checchè ne sia di queste diverse opinioni, è di sommo rilievo l'osservazione, che ci si presenta

(a) Hebr. I. 12.
(b) 2. Petr. III. 13.

sull'uso, che ne fa s. Paolo, di questi tre nostri versetti nella sua epistola agli Ebrei.

Gli applica egli evidentemente a Gesù Cristo (a): insegna dunque senza meno, essere Gesù Cristo il creatore del cielo e della terra, Iddio eterno, immutabile, invariabile; laddove tutte le creature sono destinate a perire, o ad essere cangiate. E' cosa indubitata, che il salmo parla del vero Dio, unico, eterno, immutabile, e creatore di tutte le cose. S. Paolo riconosce in Gesù Cristo questi medesimi attributi: è dunque Gesù Cristo il vero ed unico Dio, Dio uguale all'eterno suo Padre, che l'ha inviato al mondo. Tutta la differenza, che passa tra il salmo, e la citazione dell'Apostolo, è che nel salmo il popolo d'Israële, o il Profeta in suo nome parla a Dio, e nell'epistola agli Ebrei Iddio stesso parla al divino suo figliuolo; imperocchè questi versetti si uniscono co' precedenti, ne' quali si vede, che Iddio ha detto al suo figliuolo (b): *Voi siete il mio figlio, oggi v' hò generato . . . il vostro trono, o Dio, sussiste eternamente* &c. (c).

I Sociniani sull'articolo della divinità, che non vogliono riconoscere in Gesù Cristo, sono giunti ad un accecamento tale, che fa orrore. Leggonò questi tre versetti citati dall'Apostolo, e convengono senza difficoltà, che nel salmo si tratta del vero Dio eterno, immutabile, creatore di tutte le cose: ma quando si ha da spiegare la citazione di s. Paolo, si divincolano in ogni possibile maniera per eluderne la forza. Due soli ne prendo io qui per mano, l'uno pieno di baldanza, ed insensatissimo, l'altro

---

(*a*) Hebr. I. 10. 11. 12.
(*b*) Ibid. 5.
(*c*) Ibid. 8.

scaltro, e pien d' artificj, ma nemico nulla meno spacciato dalla divinità di Gesù Cristo. Il primo, ed è il tedesco Damme, dice francamente, che san Paolo facendo l' elogio del Messia nel suo capo primo agli Ebrei, prende quindi occasione d'esaltare, dietro le tracce del Salmista, l' eternità, l' immutabilità, l' onnipotenza di Dio. A sua detta, tutto questo passo dell' Apostolo non ha punto che fare col Messia; è una cosa fuor di luogo, che non si riferisce che a Dio. Si può ideare pensiero di questo più stravagante? Ecco dunque l' Apostolo s. Paolo divenuto uno scrittore senza giudicio, senza precisione, senza discernimento della materia, che ha per le mani: Egli vuol istruire gli Ebrei sull' eccellenza del Messia, e ci si vuol dare ad intendere, che egli dimentichi d' improvviso il suo scopo, per ricordare gli elogj, che il Salmista fa degli attributi di Dio? Ma io perdo proprio il tempo a volere seriamente confutare siffatta assurdità: La sola congiunzione &, che è nel principio del versetto x. *& tu in principio fundasti* è d' avanzo per dimostrare, che la citazione si unisce con tutti i precedenti versetti, che trattano del Messia.

L' altro Sociniano, o molto sospetto d' esserlo, ed è l' inglese Peirce, è d' accordo, che i tre versetti si riferiscono a Gesù Cristo, ma esso intende la terra e i cieli di quelli, che vi abitano, e che gli governano. Vorrebbe dunque dire l' Apostolo, a giudizio di quest' uomo, che Iddio avrebbe stabilito fino al Messia gli uomini, e gli angeli per governare le cose di questo mondo, e massime quelle della religione; ma dopo la venuta del Messia tutti questi subalterni governatori, e ministri verrebbero spogliati della loro autorità, e che sarebbe d' ora innanzi quella del Messia stabilita da non variarsi giammai. Per rendere probabile questa singolare interpretazione, raccoglie insieme l' autore tutti que' passi, ne' quali la terra, e i cieli si piglia-

no pei re, pei regni, pei popoli: ma che ha da fare tuttociò coll'argomento propostosi dall'Apostolo? Se l'Apostolo non avesse preso i tre versetti nel senso, che hanno presso il Salmista, esso non avrebbe provato nulla agli Ebrei; e costoro avrebbero potuto rinfacciargli, che egli snaturava il senso del Profeta per farne un' allegoria. Ora il Salmista intende senza dubbio, che Iddio ha creato da principio il cielo, e la terra, che queste creature periranno, e che Iddio solo sussiste eterno ed immutabile. Basta leggere con attenzione questi versetti o nel salmo, o in s. Paolo, e si vedrà ad evidenza, che parlasi della creazione propriamente tale. Unite poi il fine del versetto XXV. *in generationem & generationem anni tui*, e il principio del versetto XIII. *tu autem, Domine, in æternum permanes*; e vedrete, che si tratta sempre della verace, ed unica immutabilità, la quale non conviene, che a Dio solo. Ora questo stesso attributo è dall' Apostolo riconosciuto in Gesù Cristo: dunque Gesù Cristo è Dio.

Una parola ancora sulla lezione di s. Paolo, *tu autem permanebis*. Nella nostra volgata del salmo si legge *permanes*, è διαμένεις nel greco dello stesso salmo, e nel greco dell' epistola agli Ebrei. Tuttavia su quest' ultimo ci è la variante διαμενεῖς, che potrebbe essere la lezione, che ha avuta s. Paolo. Ma sia ciò che si voglia, o la diversità è picciolissima, o l' Apostolo ha voluto uniformarsi all' ebreo, che ha il futuro; ovvero, come si va congetturando, parlandosi qui di Gesù Cristo, il quale a motivo della sua umanità non può essere *eterno*, come lo è per ragione della sua divinità, avrà l' Apostolo preferito *permanebis*, per far intendere, che egli parla dell' Uomo-Dio, il quale ha avuto un principio, ma non avrà mai fine.

Ne risulta quindi pe' tre versetti citati, che il nostro salmo riguarda Gesù Cristo, ed anche nel senso il più letterale, poichè altrimenti l' Apostolo

non avrebbe provato nulla. Se poi si voglia ammettere anche un altro senso relativo allo stato de' Giudei in Babilonia, si dovrà dire, o che gli Ebrei, a' quali scrivea l' Apostolo, sapessero la dottrina de' due sensi letterali, ovvero, che essendosi già convertiti, si siano rimessi all' Apostolo sull' uso, che se ne potea fare. Ciò poi, che può indurre a credere, avere questo salmo due sensi letterali, è 1:mo che parecchi de' suoi versetti si spiegano molto naturalmente dello stato de' Giudei schiavi in Babilonia; 2:do che nella citazione dell' Apostolo Iddio è, che parla al suo divino figliuolo, e nel salmo è desso il popolo, o il Profeta, che parla a Dio.

RIFLESSIONI.

NON v' ha cosa in questo mondo a noi cognita, che sia di maggiore durata del cielo, e della terra. Dopo la creazione hanno continuato ad esistere nello stato medesimo, e non hanno mai lasciato di diffondere sopra di noi que' beni, che la provvidenza ha posti loro in seno. Ma alla fine questi gran corpi sì fedeli alle leggi, che Iddio ha loro imposte, *invecchieranno*, come dice il Profeta, cesseranno d' essere ciò, che sono, e la gloria d' essere immutabile ed inalterabile, l' avrà Iddio solo, perchè egli solo è eterno.

Se l' uomo fissasse i suoi desiderj in Dio solo, acquisterebbe una sorta d' immutabilità, che imiterebbe quella di Dio. Fin che egli si starà fuori di questo centro, scorrerà,

per così dire, tutti i punti della propria sua circonferenza, e non troverà nulla, che il possa soddisfare. Passerà dalla leggerezza alla taciturnità, dalla gioja alla malinconia, dal desiderio d'acquistare al cruccio di vedersi deluso delle sue speranze: farà progetti senza numero, e non eseguirà mai nulla, che lo conduca alla pace interna: scorrerà tutta la sua vita nell'inquietudine, a capo della quale troverà l'Eterno, che gli chiederà conto di tutti questi movimenti.

Chiunque non ha altra volontà, che quella di Dio, avrà un solo pensiero di piacere solamente a lui. A questo punto sono dirette tutte le sue facoltà, e tutte le sue azioni: è contento di qualunque sia la situazione, in che si trova, perchè in tutte trova Iddio: e dice; Iddio, che è immutabile, ha diritto di provare la mia costanza, e quanto egli mi concede, tutto ne'suoi decreti ha una relazione determinata collo stato d'immutabilità, che mi ha promesso. Io debbo seguire questa strada, per quanto mi possa sembrar difficile ed aspra.

28. *Filii servorum tuorum habitabunt, & semen eorum in saeculum dirigetur.*	I figliuoli de' vostri servi avranno un soggiorno fisso, e la loro posterità *sarà condotta* ad uno stato permanente.

la, e ci troviamo cacciati fuori dell'eterno soggiorno, di cui parla il Profeta. Deh! che aspettiamo più a risvegliare la nostra fede! riconosciamo alla fine il Re di tutti i secoli; e l'architetto immortale della santa Sionne: mettiamci a fabbricare con lui, e come lui, e le rivoluzioni di questa vita ci servano a perfezionare questo nostro edificio. Esso comincia colle lagrime, perchè siam peccatori: s'innalza, e giunge al suo compimento per l'amore; poichè noi lavoriamo sotto gli occhi di quel padrone sì caro, e sì amabile, che per amor nostro ha sparso tutto il suo sangue.

SALMO CII.

Il titolo di questo salmo consiste in due sole parole: *ipsi David: dello stesso David:* quindi tutti gl'interpreti sono concordi a riconoscere, che David ne sia l'autore. Il salmo tutto è un rendimento di grazie, senza che si possa decidere in qual occasione sia stato composto dal Profeta. Alcuni suppongono dopo la guarigione d'una lunga infermità. Altri avvisano di riscontrarvi i sentimenti degl'Israeliti liberati dalla schiavitù di Babilonia. I Santi Padri lo riferiscono alla conversione de'Gentili: così sarebbe questo salmo una profezia del loro riconoscimento verso il Signore. Ci basti di sapere, essere un modello di orazione destinata ad eccitare

la confidenza de' fedeli, per l'esperienza che hanno di continuo delle divine misericordie. Lo stile del salmo è pieno di amabilità, e di dolcezza: non respira, che una tenerissima pietà, e una sommissione perfettissima alla volontà di Dio. E' come una collezione di verità consolantissime, e d'ammaestramenti, che tendono ad istabilire nell'uomo la pace interna.

1. *Benedic, anima mea, Domino, & omnia, quæ intra me sunt nomini sancto ejus.*	Benedici, anima mia, il Signore, e, quanto v'ha entro di me *renda omaggio* al suo santo nome.
2. *Benedic, anima mea, Domino, & noli oblivisci omnes retributiones ejus.*	Benedici, anima mia, il Signore, e non voler dimenticare tutti i beneficj suoi.

ANNOTAZIONI.

Il senso di questi versetti è chiarissimo, e in tutto conforme al testo. Il Profeta fa a se stesso un'esortazione di rendere i suoi ringraziamenti al Signore, e di conservare la memoria de' suoi beneficj. La parola *retribuzione*, sì nell'ebreo, che nelle versioni significa e *beneficj*, e *ricompense*, e si piglia tanto in bene, quanto in male. In questo luogo vuol dire le misericordie del Signore sugli uomini. Si vede pure, che il Profeta consacra tutto il suo interno, e le sue facoltà tutte per l'esercizio dell'

orazione: vuole, che tutti i suoi sentimenti esprimano la gratitudine, da cui sentesi animato.

RIFLESSIONI.

In molti altri salmi si fa invito ai fedeli di celebrare il Signore co' cantici, con voci di allegrezza, con istromenti di musica. Qui si ricorda loro di compiere a questo dovere coll'interno, colle lodi del cuore, coll'esercizio delle facoltà dell'anima. Non sempre possiamo trovarci ne' sacri tempj uniti agli altri fedeli, e colle nostre voci tener dietro a quelle de' ministri del santuario; possiamo però sempre lodare internamente Iddio. Qualunque cosa voi *facciate*, dice l'Apostolo, *fatela nel nome del Signore*. A quante cose si estende questa parola del Profeta: che *tutto il mio interno renda omaggio al santo nome di Dio!* La memoria si rammenti della sua magnificenza, e de' suoi beneficj: lo spirito si ponga a meditare i suoi comandamenti, e le sue promesse; la volontà si unisca a lui co' sentimenti più accesi di vivo amore. Ed ecco l'interno tuttoquanto occupato in benedire il nome santo di Dio. Ma è mai possibile di trattenersi in questo santo esercizio senza un uso non interrotto della presenza di Dio? E questa presenza di Dio può mai mantenersi senza un continuo raccoglimento?

La parola *retribuzione*, di che si serve il Salmista, a dir vero, generalmente si pren-

de per beneficj: e s. Agostino a tutta ragione considera, che i beneficj di Dio hanno il merito particolare delle grazie compartite a' soggetti che ne erano indegni. Noi siamo tutti peccatori, e Iddio anzi che punirci a tenore de' nostri meriti, ci ha reso bene per male, cioè favori per le offese, che da noi avea ricevute. Che motivo è egli dunque questo della più viva gratitudine! Quanto più si è tenuto ad un benefattore, che si avea trattato da nemico, che ad un benefattore, con cui si sono mantenute corrispondenze d'amicizia? E noi saremo sì sleali, da dimenticarci de' beneficj di un padrone, che ha con noi usato di sua misericordia, mentre non meritavamo che castighi? *Io ho perseguitato la Chiesa di Dio*, dicea l'Apostolo, e tuttavia *egli mi ha amato, e si è sacrificato per me*. Questo grand' uomo non si dimenticò giammai di ciò, che era egli stato verso di Gesù Cristo, e di ciò, che Gesù Cristo avea voluto fare con lui.

3. *Qui propitiatur omnibus iniquitatibus tuis, qui sanat omnes infirmitates suas.*	Egli ti perdona tutte le tue iniquità, egli guarisce tutte le tue infermità.
4. *Qui redimit de interitu vitam tuam, qui coronat te in misericordia, & miserationibus.*	Egli ricompera dalla morte la tua vita, egli corona nella sua misericordia, e nella sua compassione.

ANNOTAZIONI.

Comincia il Profeta a parlare partitamente de' beneficj del Signore. Esso perdona i nostri peccati, guarisce le nostre piaghe, ci ricompera dalla morte, ci corona colla sua grandissima misericordia. Ecco i gradi, pei quali si giunge alla salute: il primo è la remissione de' peccati; il secondo la guarigione delle piaghe dell'anima nostra; il terzo la liberazione della morte eterna; il quarto la corona di gloria. Oh è ben difficile di riscontrare in questi versetti le benedizioni temporali! Al più sarebbero una figura delle grazie di salute.

RIFLESSIONI.

Si vegga pure, se si vuole, in questi versetti, delle benedizioni temporali: veggo io però sempre, che esse incominciano colla remissione de' peccati. Fu Israele prigioniero ed infelice, perchè avea peccato: egli non è liberato, e ristabilito nella sua patria, se non dopo d' avere il perdono ottenuto de' suoi peccati. Ma questa liberazione, e questo ristabilimento sarebbe stato un oggetto men degno di tutti i desiderj, e di tutte le speranze di questo popolo. Sarebbe esso stato assai più infelice degl' idolatri medesimi, i quali in tutto il resto del mondo godevano di tutti i vantaggi temporali, benchè fossero pieni d' iniquità. Essi per le loro ribalderie non erano gastigati, mentre Israele por-

rava tutto il peso della divina vendetta per de' trascorsi molto meno odiosi, o meno universali. Ma Israele era il popolo, che Iddio si era riserbato per essere da lui riconosciuto, servito, ed amato, e le ricompense, che se gli promettevano, non erano limitate al possedimento d'un paese sì piccolo, com' era la Giudea. Lo stato suo era, come ora lo è quello de' Cristiani, il preludio d'una vita assai più felice; e Iddio lo percuoteva, quando diventava ribelle, affine di richiamarlo al suo essenziale destino, d'aspirare cioè al possedimento di Dio dopo i brevi travagli di questa vita. Ed ecco che tutti quanti i gastighi, de' quali parlavano i Profeti ad Israele, terminavano alla vita futura: ed ecco parimenti, come ogni cosa, che si è detta a questo popolo in vista della temporale felicità, è per noi una istruzione ben chiara, benchè noi non siamo più obbligati alla osservanza della sua legge.

Dopo che abbiamo ottenuto il perdono de' nostri peccati, Iddio guarisce le nostre piaghe. Oh quanto sono esse profonde, e quanto pericolose! E quali sono esse? l'inclinazione al male, la seduzione de' sensi, il peso degli abiti cattivi, la leggerezza del nostro spirito, l'incostanza del nostro cuore. Iddio colla sua grazia diminuisce di continuo nell'anime giuste questo fondo di spirituale malattia; ma la guarigione non è perfetta, nè totale, se non al momento del nostro ingresso nella beata eternità. In e-

spettazione di questo momento felice applichiamoci incessantemente i rimedj sicuri di salute, vale a dire la vigilanza continua sopra di noi stessi, e la non interrotta cooperazione agl' impulsi continui della grazia.

Parimenti non prima di quell' estremo giorno non saremo liberati dalla morte, e coronati dalla divina misericordia. Se Gesù Cristo non avesse pagato il nostro riscatto, se non fosse per noi e morto, e risuscitato, noi saremmo rimasti sempre nell' ombra della morte, e non avremmo giammai potuto giungere a conseguire la corona di gloria. Alla vista di questo Redentore sì amante, e sì generoso, sclamava s. Agostino: *rialzati, anima mia, e mira quanto sia grande il tuo valore*.

5. *Qui replet in bonis desiderium tuum: renovabitur ut aquilæ juventus tua.*	Egli riempie di beni i tuoi desiderj: *farà che* la tua gioventù si rinnovelli, come quella dell' aquila.

ANNOTAZIONI.

Pare, che questo versetto spieghi, in che consisterà la corona di misericordia, che Iddio accorderà a' giusti: saranno adempiti i loro desiderj, e saranno i corpi loro rinnovellati colla gloria della risurrezione, e dell' immortalità. Se si voglia prendere per una promessa de' beni temporali, converrà dire, che gl' Israeliti prima schiavi, o infelici sa-

ranno ricolmi di beni nella loro patria, e rinnovati, a modo di dire, come l'aquila, quando si è rivestita di nuove penne. Se la vogliamo dire una profezia della vocazione de' Gentili, il Profeta verrà a prometter loro tutti i beni spirituali, e un totale rinnovellamento ne' sentimenti, e ne' costumi. Questo versetto è facile ad intendersi sotto tutti questi punti di vista.

Ma l' ebreo legge: *egli sazia di beni la vostra bocca:* e s. Girolamo traduce: *egli riempie di beni il vostro ornamento*, o *la vostra bellezza:* traduzione che non appaga gran fatto. La parola ebrea עדיך è tradotta meglio con *vostra bocca;* e il P. Houbigant sta assolutamente per *os tuum*. I LXX. poi l' hanno presa per la *bocca del cuore*, che è il *desiderio:* imperocchè siccome la fame si estingue col far entrare in bocca il cibo, così rimane soddisfatto il cuore, riempiendolo di desideri.

Quanto al paragone dell' aquila, di cui si serve il Profeta, è una semplice espressione di ciò, che avviene alla maggior parte degli uccelli, che hanno il loro tempo da cangiar le penne; che dicesi *andare in muta*. Si è prescelta l'aquila ad esempio perchè è l' uccello il più grande, e il più vivace. Non occorre andar dietro alle favole de' Rabbini, e di molti antichi naturalisti per ispiegare questo passo.

RIFLESSIONI.

Quali sono i beni, che qui promette il Profeta? beni che Iddio concede: dunque debbono essere degni di lui: ma sarebbero essi tali, se fossero altri beni, che non siano lui stesso? Si dice, che questi beni debbono *saziarci:* ma quali beni mai posso-

no *saziarci*, se non sono Iddio medesimo, e il possedimento di Dio? Senza bisogno di grandi riflessioni conosco chiaramente, che i beni creati non mi possono appagare. Quando non gli ho, sono anche troppo cieco per desiderarli, ma quando gli tengo in mio potere, troppo mi veggo superiore ad essi, per esserne contento. Ne sono disgustato, dacchè non gli desidero più: e mi rimane ancora il desiderio di nuovi beni, e se potessi acquistare tutti quanti i beni del mondo, possedendoli desidererei ancora di più. Non avrei più che possedere, e avrei sempre che desiderare. Dunque Iddio solo è quello, che può riempire la capacità del mio cuore: ed appunto per trarmi a se, egli mi ha dato un potere sì fecondo in desiderj, sì infinito ne' suoi affetti, sì ardente nelle sue inclinazioni. Gesù Cristo ha detto, che *Iddio solo è buono* (a). Questa è una verità eterna, innegabile, illimitata. Ma ci è anche una bontà nelle cose, che ha fatte Iddio, ed egli stesso ha detto, che tutte le opere delle sue mani sono *buonissime:* la loro bontà però si riferisce alla sua, e queste opere a me non possono essere buone, se non in quanto mi saranno mezzi per giugnere a Dio, che è la sorgente d'ogni bontà. Passiamo oltre: se tutte le opere di Dio sono buone, io nella

(a) Luc. XVIII. 19.

mia qualità d' uomo tengo il primo posto tra tutte queste opere; e perciò stesso che tutte esse sono inferiori a me, è impossibile, che possano soddisfare i miei desiderj: altrimenti sarebbero migliori di me: ma io sento, d'essere molto migliore di loro, poichè sono elevato in dignità più di loro, e sono fatto per comandare ad esse. Dunque Iddio solo è il verace mio bene: quali conseguenze ne debbo io dunque dedurre? Da lui tutta dipende la mia condotta: tutti i pensieri miei devono diriggersi a non far nulla, a non dir nulla, a non intraprendere nulla, a non desiderare nulla, che possa allontanarmi da questo sommo bene.

Il Profeta mi promette un *rinnovellamento*. Ma io sento gravarmisi più sempre il peso de' miei anni, venir meno il vigore dell'età, e la vecchiaja con tutte le sue infermità farsi a distruggere questo corpo, che è una parte di me stesso: tra poco cade in ruina, e in quella polvere si riduce, d'onde fu tratto. Or quand'è che si debba fare un tal *rinnovellamento di gioventù?* Qui non già: ma in un altro stato, in una vita, che non ha nulla che fare colla presente. Se vi fosse al mondo un sicuro rimedio, onde ringiovenire dopo d'essere giunti gli uomini all'ultimo termine de' giorni loro, chi v'ha di essi, che non sacrificasse ciò che ha di più prezioso per procacciarsi un rimedio sì caro? Il vivo attacco, che hanno comunemente per la vita presente, è per me un indizio indu-

bitato del piacere, che avrebbero di ricominciare un nuovo corso, ancorchè dovesse essere e faticoso, e molesto. Questa supposizione è una chimera: Ma è bensì certo quel perfetto *rinnovellamento*, che a tutti promette lo Spirito Santo: eppure chi è, che si risenta a sì dolce promessa? anzi par piuttosto, che sia loro un motivo d'afflizione, e la riguardano come un decreto di morte. Oh uomini senza *fede*, e senza *prudenza*! Che dovrei io dirvi? Ma sono d'avanzo queste due sole parole per caratterizzare il vostro accecamento, e per deplorare l'odio, che pur avete di voi medesimi.

6. *Faciens misericordias Dominus, & judicium omnibus injuriam patientibus.*	Il Signore esercita la sua misericordia, e *rende* giustizia, a tutti coloro, che sono oppressi.

ANNOTAZIONI.

Giova assai di far conoscere agli uomini che i beneficj di Dio, e le sue promesse derivano dai tesori di sua misericordia, e che le vendette, che egli esercita contro i peccatori, sono effetti della sua giustizia: questo vuol dire il Profeta nel presente versetto. I LXX., e la volgata parlano prima della *misericordia*; quantunque nell' ebreo la parola צדקות si legge, la quale è dagli ebraizzanti tradotta con *giustizia*: ma essa significa ancora *misericordia*, *carità*, *beneficenza*, come si pruova da

moltissimi passi della scrittura. Questa espressione, *coloro che sono oppressi*, che abbiamo posta nella nostra versione italiana, corrisponde appuntino alla parola usata dal testo, e non è opposta a ciò, che dice la volgata: poichè chiunque *è esposto all' ingiuria*, è un uomo *oppresso*.

RIFLESSIONI.

Iddio usa sempre con noi di sua misericordia, qualunque sia la vita, che conduciamo su questa terra. Se prova i giusti, lo fa perchè divengano più perfetti: se lascia i peccatori senza gravarli del peso di sue vendette, il fa perchè abbiano tempo di rientrare in se stessi. Ci sono degli uomini nel mondo, che a' nostri occhi sembrano la stessa miseria, e Iddio sopra di essi spessissimo diffonde le sue misericordie. Questa loro miseria è la strada la più compendiosa per giungere al possedimento di tutti i beni nella patria beata.

Ma la misericordia divina è un beneficio tanto singolare, che Iddio per un eccesso della stessa sua misericordia ha voluto, starei per dire, che dipendesse in certo modo dalle nostre disposizioni, e dalle opere nostre. *Beati coloro*, dice Gesù Cristo, *che fanno misericordia, perchè avranno per ricompensa la misericordia* (a). Quest'è l'oracolo su cui

(a) Matt. VII. 5.

è fondata tutta la morale evangelica, che riguarda la limosina, e la compassione verso de' miserabili. Iddio, che non è, nè può esserci debitore di nulla, si è non ostante impegnato a darci ogni cosa, se noi siamo liberali co' nostri fratelli. Egli stesso si è costituito qual nostro debitore, se noi ci riguarderemo come debitori de' poveri. Non si può dire di più di ciò, che è registrato nel Vangelo, nelle opere de' Santi Padri, e nelle istruzioni de' pastori, sul gran precetto della limosina. Che altro ci rimane, se non di por mente all'interesse verissimo, che ce ne risulta coll'adempirlo? Interesse doppio, che alla vita presente si estende, ed alla futura. Non verrà, cred' io, in mente a veruno di dubitare dell' interesse della vita avvenire: che la promessa scolpita ne' sacri libri è troppo evidente. Pare, che Gesù Cristo al giorno del suo giudicio non sia per tener conto che della carità usata coi poveri, o per ricompensare quelli, che si saranno esercitati in queste opere di misericordia, o per punire coloro, che non le avranno praticate. Ma dell' interesse si dubita attaccato alla vita presente di questo mondo: e ciò non tanto per mancanza di fede, quanto perchè non si vuol riflettere sullo stato di chi si mostra e liberale, e profuso co' poveri. Ov' è, che siasi veduto qualche verace elemosiniero ridotto alla indigenza, e alla penuria? Ov' è, che siansi vedute famiglie mancanti di pane, perchè del loro pane hanno fatto parte a' po-

verelli? Si può dire con tutta sicurezza, non esservene esempio. Non è mica cosa rara ad avvenire, che i ricchi del secolo vadano in rovina, perchè fanno vivere de' parasiti, de' buffoni, degli adulatori, de' libertini: ma, dice s. Agostino, non è ciò un ajutare degli uomini, ma sì arricchire de' peccatori, non è soddisfare al precetto della limosina, ma sì somministrare alimento al peccato. Ma ci sono talora de' poveri viziosi e ribaldi: si dee forse lasciare di soccorrerli? no: si distingua l'uomo dal peccatore, e la carità sta ne' limiti del Vangelo. Se aveste udito s. Gian Grisostomo, come biasimava le osservazioni troppo critiche, i sospetti troppo solleciti sui difetti de' poveri! Si diano loro de' buoni avvertimenti, si esortino alla virtù, ma la mano non sia ritrosa a sovvenire le loro miserie. Ricordiamoci sempre del Dio della misericordia, pensiamo, che noi abbiamo tutto giorno bisogno della sua tenera, e generosa compassione. I nostri fratelli troveranno in noi chi gli soccorra, saranno essi i nostri amici, e ci apriranno colle loro orazioni gli eterni tabernacoli. Ciò è indubitato: l' ha promesso Gesù Cristo medesimo.

7. *Notas fecit vias suas Moysi, filiis Israel voluntates suas.*

Ha fatte conoscere le sue strade a Mosè, *ha fatto* le sue volontà *conoscere* a' figliuoli d' Israele.

ANNOTAZIONI.

L' idea d' un Essere infinito potrebbe farci conoscere, avere esso in se le perfezioni tutte quante; ed essere quindi pieno di bontà e di giustizia: ma non sono persuaso, che la maggior parte degli uomini sia in grado di giungere ad una tale cognizione, mentre si lascia ciecamente condurre dall' ignoranza, e dalle passioni. E vaglia il vero: quanti de' più assennati si sono raggirati tra dubbj infiniti sulla natura, e sugli attributi di Dio, senza saperne trovare lo scioglimento? E' dunque questo ancora un effetto di sua misericordia, l' avere voluto, che si registrasse ne' monumenti della rivelazione, ciò che qui ci dice il Profeta della misericordia, e della giustizia divina. E' questa è la ragione de' lumi, che da lui sono stati dati a Mosè, e a'figliuoli d' Israele.

Nell' ebreo si legge una parola, la quale ora vien tradotta *opere*, ora *pensieri*, ora *inclinazioni*, o *volontà*: i LXX. l' hanno presa in quest' ultimo senso.

RIFLESSIONI.

NEL *passare* che fece *Iddio dinnanzi a Mosè*, come dice il sacro testo dell' Eso-

do (a); il sant' uomo sclamò: ah Signore! *Iddio di misericordia, di clemenza, di pazienza, di commiserazione, di veracità: o voi, che la vostra misericordia estendete fino a mille generazioni; che cancellate il peccato, l'iniquità, e le reità, quantunque niuno sia innocente alla presenza vostra!* Allo stesso tempo fa memoria della divina giustizia, soggiungendo: *o voi, che le iniquità punite de' padri fino alla terza, e alla quarta generazione*. Notisi di grazia, che è pur bella, e cara a considerarsi la differenza, che passa tra la giustizia e la misericordia: la prima si estende solamente *fino alla terza, o alla quarta generazione*; e la seconda non si prescrive alcun limite, scorrerà *fino a mille generazioni*. Aggiungasi, che Iddio non punisce i figliuoli, se non con pene temporali, le quali bene spesso sono anzi per essi veri beneficj; laddove la misericordia principalmente si sparge sull'interno dell'anima, poichè Iddio *l'iniquità cancella, il peccato, e le scelleratezze*. Deh! Signore: io tutto sentomi intenerire alla considerazione di questo vostro amabilissimo attributo, e con sicurezza mi riposo tra le paterne vostre braccia misericordiose.

Iddio ha manifestate le *sue vie* a Mosè, e al suo popolo: ma non erano queste che l'ombra di quelle, che egli poscia ci ha di-

(a) Exod. XXXIV. 6. 7.

chiarate per mezzo di Gesù Cristo, e de' suoi Apostoli. La legge data a Mosè facea conoscere, che tutto quanto il genere umano era ammalato: e Gesù Cristo è venuto a guarirlo. Ecco la grande rivelazione, che ha fatto cangiare di faccia l'universo, che ha popolato di santi il cielo. Se rimangono tuttora nel mondo delle ribalderie, ciò vuol dire, che il mondo non si cura di consultare questo maraviglioso divino libro, che dice ogni cosa, santifica ogni cosa, dà lumi sopra d'ogni cosa.

8. *Miserator, & misericors Dominus, longaminis, & multum misericors.*	Il Signore è compassionevole e misericordioso; pieno di pazienza e di somma bontà.
9. *Non in perpetuum irascetur, neque in æternum comminabitur.*	Non istarà per sempre in collera, nè minaccerà eternamente.

ANNOTAZIONI.

Nel primo versetto si dichiarano quattro attributi di Dio: la compassione, la misericordia, la pazienza, la bontà. Il testo ebreo, e il greco si servono di quattro differenti espressioni: la prima significa tenera compassione; la seconda beneficenza; la terza pazienza, o longanimità, cioè lentezza a punire; la quarta misericordia, o facilità a perdonare.

Nel secondo versetto l'ebreo dice: *egli non disputerà*, o *non rimprovererà sempre*, *non guarderà eternamente*, e vi si sottintende *la sua collera*. Tale è in sostanza anche il senso delle nostre versio-

ni: chiunque *è in collera* fa de' *rimproveri*, e chiunque *minaccia*, si considera mantenere il suo risentimento.

Pare, che il Profeta nel primo versetto si serva dell' espressioni di Mosè citate poco sopra: sono le stesse: e perciò appunto ha fatto menzione nel versetto antecedente di Mosè il santo Legislatore del popolo Ebreo. Dicendo egli, che *Iddio non istarà sempre in collera*, parla certamente pel tempo della vita presente. Il seguito del salmo lo dà a divedere; imperocchè il Profeta insiste sulla pietà, che Iddio ha usata col suo popolo, e sull' averlo liberato da' suoi peccati. Innoltre fa egli menzione della longanimità di Dio, della sua lentezza a punire: con ciò viene ad indicare uno stato, ove è possibile che gli uomini calmino Iddio, un corso aperto alla penitenza, intanto che giunga il termine della totale consumazione.

RIFLESSIONI.

SI potrebbe dire non senza ragione, che Iddio, finchè siamo in questa vita, è sempre in collera con noi. Imperocchè se consideriamo i giorni, che meniamo su questa terra, dobbiamo confessare, che siamo quaggiù, come in un luogo d'espiazione, come in uno stato di delinquenti sottoposti alle vendette d'un padrone irritato. L'uso stesso de' piaceri non lascia di recarci de' disgusti, e quanti? Ditelo voi, chiunque vi siate, che passate per uomo il più fortunato della terra; quanti siano i crepacuori, e le contraddizioni che provate, e come amereste d'es-

sere liberato da que' funesti sentimenti, che v' accorano tutto giorno. Tale e non altra debb' essere la condizione di tutti i figliuoli d' un padre ribelle. La sentenza fulminata contro di lui si va eseguendo d' età in età: tutta quanta questa posterità soggetta al fatale anatema *mangia il suo pane col sudore della sua fronte, e la terra che altro produce, che triboli e spine?* Sono questi i tratti della collera di Dio sopra i figliuoli degli uomini.

Ciò non ostante non si può porre in dubbio la verità di questi due oracoli del Profeta: *Iddio è infinitamente misericordioso: Iddio non sarà sempre in collera con noi.* Sono i nostri patimenti un effetto della sua misericordia, poichè cogli stessi patimenti noi soddisfacciamo alla sua giustizia, e la sua collera non è di lunga durata, poichè essa è limitata al tempo di questa vita, che è cortissima.

Supponiamo, che gli uomini nello stato, in che sono inclinati sempre al male, non provassero mai alcuna traversia dal primo loro nascere fino all' ultimo momento del loro morire: si rivolgerebbero mai a Dio, penserebbero mai a farsi violenza per piacere a lui, si distaccherebbero mai dall' amore degli oggetti creati, per anelare a' beni dell' eternità? Se sono sì pochi gli uomini fedeli al servizio di Dio, tuttochè la vita sia un labirinto di dolori, io dico che a stento se ne troverebbe un solo, ove non ci avesse oc-

casione alcuna di patire. Confessiamo dunque, che Iddio ci gastiga da padre, che il suo sdegno contro di noi è una prova dell' amore, che ci porta, e che quanto più spiega sopra di noi i flagelli, come noi gli chiamiamo, della sua collera, tanto più dobbiamo benedire le viste misericordiose di sua bontà.

Ma questa *collera* divina limitata al tempo della presente nostra vita è ella poi qualche gran cosa? Meno infinitamente che un breve rimprovero, che farebbe un padre amante ad un suo figliuolo, ponendo in confronto questo leggiero risentimento colle dimostrazioni di tenerezza, con cui il tratterebbe per una lunga serie d'anni. Iddio, dice il Profeta, *non istarà sempre in collera*. Che ce ne dicono i santi, che regnan con lui in Paradiso? Non si ricordano più essi, che Iddio sia stato per poco in collera con loro. Furono i martiri tormentati, lacerati, divorati dalle fiere, consumati nelle fiamme: ma questa fu cosa d'un momento, ed ora eternamente le delizie si godono di Dio medesimo. Passarono i solitarj loro giorni tra i rigori d'un'amara penitenza: ma fu questo come un sogno affaticato, che si dileguò al primo raggio di luce; ed ora si veggono dagli splendori circondati della divinità. Quando si mette in confronto l'eternità delle delicie del Paradiso con questa vita, sia quanto si voglia dolorosa, e amara, può egli cadere in pensiero, che Iddio sia in collera con noi,

mentre viviamo nelle miserie di questo mondo? Non riscontriamo noi anzi ne' suoi medesimi rigori quella *misericordia infallibile*, di che parla il nostro Profeta?

10. *Non secundum peccata nostra fecit nobis, neque secundum iniquitates nostras retribuit nobis.*

Egli non ci ha trattato, come meritavano i nostri peccati, nè ci ha punito a proporzione delle nostre iniquità.

ANNOTAZIONI.

Questa è la spiegazione de' titoli, che ha dati a Dio il Profeta nel versetto VIII. Egli è tanto misericordioso, e compassionevole, e paziente, e buono, che non ci ha punito giusta il merito de' nostri peccati; e non ci ha neppur castigati per l' ingratitudine, di cui eravamo divenuti colpevoli verso di lui. Se ha usato qualche rigore con noi, paragonandolo co' nostri peccati è proprio un niente. Qui il testo e le versioni sono perfettamente d' accordo.

RIFLESSIONI.

IL sentimento esposto qui dal Profeta ha dovuto essere quello del suo popolo, in quasi tutte le situazioni, in cui si è trovato; imperocchè questa nazione è stata quasi sempre ribelle: e oggidì che si ritrova in una cattività e assai più lunga, e assai più gra-

vosa, che non fu quella di Babilonia, se rientrasse in se stessa, dovrebbe riconoscere, che i flagelli dell'onnipossente Iddio sono ancora infinitamente minori delle sue scelleraggini, poichè essa ha dato a morte l'autore della vita, ha chiusi gli occhi alla luce più risplendente, ed ha abusato de' beneficj più preziosi.

Ma veniamo a noi: chi v'ha tra gli uomini, per quanto si voglia supporre infelicissimo, il quale non debba pensare, che Iddio gli usa una gran grazia, facendogli provare tutti i rigori di questa vita? Chi v'ha che non abbia mai peccato? anzi per la massima parte non sono essi rei di colpe e molte; e gravissime? Se conoscessimo intimamente il peccato, vedremmo, che in sulla terra Iddio l'ha punito una sola volta a tutto rigore di giustizia, e ciò fu nella persona adorabile di Gesù Cristo: vedremmo, che dopo questa vita nol punisce, come lo merita, se non nell'inferno: e questa è la sorte de' profanatori del sangue di Gesù Cristo. Tranne queste due epoche, a così spiegarmi, le pene tutte del peccato sono sempre effetti della divina misericordia. Queste cose non ci fanno impressione, perchè abbiamo un' idea debolissima di Dio, e del diritto, che ha sopra di noi: sarei per dire, che su questo punto il nostro amor proprio ci fa essere empj: Ci pare, che questo diritto di Dio sia troppo ampio, e soverchiamente rigoroso: ci andiamo formando de' sistemi, che il

riducessero a certi limiti, e che lasciassero più libero il corso alle nostre passioni. Ciechi che siamo! che ardimento è il nostro? di volere commensurare l' infinito colla debolezza delle nostre idee: eppure la nostra stessa ragione ci dice chiaro, che l'infinito non può essere sottoposto a' nostri giudicj. Eppure ecco intanto come la si discorre: Se Iddio è infinito nelle sue perfezioni, come può mai esser capace la creatura di offenderlo, e come s'accende egli di furore contro chi l'offende? Risponderei io con un'altra dimanda: se Iddio è infinito, com'è dunque capace la creatura di onorarlo, e come si degna egli di compensare l'onore, che gli si rende? Sa egli Iddio ottimamente, che noi siamo limitati, e finiti, e non ha potuto farci diversi da quelli che siamo in questo genere: esige però da noi gli omaggi, che siano proporzionati a questo esser nostro; e si chiama offeso, se gli si negano i dovuti omaggi, come ricompensa la fedeltà di coloro, che glieli rendono. Egli dà degli ajuti, perchè non pecchiamo, perchè osserviamo la sua legge, perchè c'interessiamo al suo servizio, e perchè non ci dipartiamo dalla sua obbedienza. Chi è che non sappia tutte queste cose? ma se a fronte delle istruzioni, che abbiamo ricevute, ci ribelliamo a Dio, sussiste ogni suo diritto, e della nostra infelicità sarà tutta e sola nostra la colpa.

11. *Quoniam secundum altitudinem cœli a terra, corroboravit misericordiam suam super timentes se.*	Imperocchè *quanto* il cielo è sollevato al dissopra della terra, *altrettanto* egli ha segnalata la sua misericordia verso quelli, che lo temono.
12. *Quantum distat ortus ab occidente, longe fecit a nobis iniquitates nostras.*	Quanto è l' oriente distante dall' occidente, *altrettanto* ha da noi dilungate le nostre iniquità.

ANNOTAZIONI.

Sono questi due versetti la prova dell' antecedente. E per fare ben comprendere, che Iddio non ha usato tutto il rigore di sua giustizia verso del suo popolo, servesi il Profeta di due paragoni assai sensibili. Quanto è sollevato, dice egli, il cielo al dissopra della terra, altrettanto la misericordia divina sorpassa le nostre offese; e quanto è l' oriente distante dall' occidente, altrettanto la bontà di Dio ha da noi dilungate le nostre iniquità. Questi paragoni per altro non sono che immagini destinate a far impressione su tutti gli spiriti, ancora i meno capaci di profonde riflessioni. La divina misericordia è in se stessa certamente affatto superiore all' elevazione del cielo dalla terra; poichè questa misericordia è illimitata; e quando Iddio ci perdona i nostri peccati, gli dilunga da noi molto più, che non sono tra loro distanti l' oriente e l' occidente; poichè questi peccati sono interamente cancellati, e distrutti. Quest' ultimo paragone basta poi a farci intendere, che la remissione de' peccati è assoluta, e che consiste non già in una non impu-

tazione, poichè ciò, che non è imputato non lascia di sussistere, e il Profeta per la similitudine, di cui fa uso, positivamente c' insegna, che i peccati non sono più nell' uomo, che non sussistono in quella stessa guisa, che il punto dell' oriente non esiste nel punto dell' occidente. Quando il peccato è rimesso, dice s. Agostino, *tramonta per sempre*, e la grazia, che è la luce dell' anima *sorge per sussistere continuamente*.

RIFLESSIONI.

LA divina misericordia, di cui studiasi il Profeta di darci un'idea coi paragoni da lui adoperati, non serve se non per quelli, che *temono Dio*, vale a dire, essi soli ne provano gli effetti. Esercita Iddio la sua misericordia anche verso gli empj, i bestemmiatori del suo nome, gli ostinati, gl'indurati, perchè dà loro ancora tempo di rientrare in se stessi, e di avvicinarsi a lui; ma fino che non entra nell'anima loro il timor di Dio, questa misericordia diventa un nuovo titolo di condanna per essi. *La bontà di Dio*, dice l' Apostolo, *gl' invita alla penitenza*, *ma per l' induramento del loro cuore*, *essi si formano un tesoro di collera pel giorno*, *in cui si manifesterà il giusto giudicio di Dio*, *il quale renderà ad ognuno a tenore delle sue opere* (a).

(a) Rom. II. 4. 5. 6.

13. *Quomodo miseretur pater filiorum, misertus est Dominus timentibus se, quoniam ipse cognovit figmentum nostrum.*

Come un padre usa misericordia co' *suoi* figliuoli, il Signore è stato misericordioso con quelli, che temono, poichè egli conosce il fango, *di cui siamo stati formati*.

14. *Recordatus est, quoniam pulvis sumus: homo sicut fœnum dies ejus, tanquam flos agri, sic efflorebit.*

Si è risovvenuto, che noi siamo polvere. I giorni dell' uomo sono, come fieno, e fiorirà, come il fior campestre.

ANNOTAZIONI.

Questi due versetti sono divisi in tre nell' ebreo, e nel greco: il primo termina con *timentibus se*; il secondo con *pulvis sumus*; ciò che segue forma il terzo. Questa divisione è buona, ma non fa divario alcuno nel senso, e la nostra versione è conforme all' ebreo. Alcuni interpreti vorrebbero, che si punteggiasse il secondo versetto nel modo seguente: *homo sicut fœnum: dies ejus tanquam flos agri, sic efflorebit*. Ma ciò non combina col testo, ove *dies* è plurale, e *efflorebit* singolare. Le nostre versioni conservano la sintassi ebraica.

Il senso de' due presenti versetti non può essere più chiaro. Aggiunge il Profeta un nuovo paragone; ed è d' un padre pieno di tenerezza, e di compassione pe' suoi figliuoli. Ciò, ch' intenerisce il cuor di Dio verso di noi è, ch' egli conosce la primitiva debolezza nostra: sa ben egli, essere noi stati cavati dalla polvere, essere i giorni nostri sì fugaci, e sì poco durevoli, com' è l' erba, e il fio-

re del prato; similitudine, che sovente si adopera da' sacri scrittori per indicare la brevità della nostra vita.

RIFLESSIONI.

QUI pure vi si propone il timor di Dio, come una condizione essenziale, per isperimentare gli effetti della misericordia divina. Questo santo timore non può andar disgiunto dalla confessione della nostra dipendenza, e dall'omaggio, che siamo tenuti di rendere alla sovranità di Dio. Se i sacri libri non ci parlassero che delle misericordie dell'Altissimo, senza farci risovvenire de' nostri doveri verso Dio, avremmo potuto inciampare in una presunzione piena d'alterigia, o in una sicurezza neghittosissima. Se per l'opposto non ci parlassero che del timor di Dio, noi saremmo pieni di diffidenza del suo amore verso di noi, e saremmo privi d'ogni speranza di rendercelo propizio. Ci vuole propriamente questo avvicendamento delle misericordie di Dio col santo suo timore per camminare con sicurezza nella strada della salute. Temiamo sì il Signore, ma insieme fidiamoci di sua bontà. Il Profeta paragona le sue attenzioni per noi con quelle d'un padre pieno di tenerezza pe' suoi figliuoli. Rassomigli dunque il nostro timore a quello de' figliuoli bene educati, e non vada mai disgiunto da un tenero amore, e da una grata riconoscenza.

Iddio conosce la nostra origine: noi siamo sortiti da un padre, il cui corpo fu formato di terra. Tra le mani del Creator divino questa terra prese una forma rispettabile; ma è sempre però vero, che questa forma ebbe il suo primo impasto dal loto. *Il primo uomo fu terrestre*, dice l'Apostolo (a), *perchè sortito dalla terra*. Iddio ebbe pietà di questa meschina condizione dell'uomo: ci diede dunque lo stesso divino suo figliuolo, che *era l'uomo celeste*, perchè venuto dal cielo; e prendendo la nostra natura ha voluto che fossimo partecipi della natura sua divina. Oh questo sì, che è il capo d'opera della divina misericordia: nè i profeti il conobbero sì bene, come noi: approfittiamo del nostro vantaggio per non vivere già più da uomini terreni. Non ci dimentichiamo della nostra prima origine, ma rendiamo le più vive grazie per la seconda, della quale Gesù Cristo è il principio, e il modello.

Ogni carne è come il fieno, dice Isaia, *è tutta la sua gloria è come il fiore del campo. L'erba si appassisce, e il fiore vien meno, perchè il Signore soffia su di essi* (b). Questa figura più e più volte è ripetuta nella scrittura, per farci ricordare della brevità, dell'in-

(a) 1. Corint. XV. 47.
(b) Isaj. XL. 6. 7.

costanza, della fragilità del nostro essere, e di tutto ciò, che è d'intorno a noi. *Io veggo la vostra casa*, dicea s. Agostino, *in uno stato assai florido, e rendere di se vaga pompa già da molti anni, anzi da molti secoli. Ciò a voi pare una assai bella cosa: eppure è un nulla davanti a Dio: la vostra maniera di calcolare è diversa dalla sua. In confronto della sua eternità la vostra durata, o quella della vostra famiglia non è che come l'erba del prato, come il fiore, che spunta, e in poco tratto è appassito.*

15. *Quoniam spiritus pertransibit in illo, & non subsistet, & non cognoscet amplius locum suum.*

Poichè la vita sua è passeggiera, e non sarà di lunga durata: e l'*uomo* non conoscerà più il suo soggiorno *sulla terra*.

ANNOTAZIONI.

L'odierno ebreo è differente in una sola parola, la quale sembra, che muti senso: *poichè il soffio passerà*, ovvero *passò sopra di lui: egli non sarà più, e il suo luogo più nol conoscerà*. La difficoltà consiste in queste parole, *nol conoscerà più*; mentre questo testo fa intendere, che il luogo *non conoscerà più l'uomo*, o il *fiore*, a cui è stato paragonato: laddove la volgata, e i LXX. dicono, essere desso l'uomo, che *non conoscerà più il suo luogo*. Che cosa è poi questo *soffio*, che passa? Le versioni dicono lo *spirito*; ma veramente questa parola significa altresì *soffio*. Stando all'ebreo,

si dovrà dire, che l'uomo paragonato al fiore *sarà rovesciato con un soffio*, *che egli non sarà più*, *e che il luogo da lui occupato nol conoscerà più*. Le nostre versioni non sono contrarie a questo senso: ecco come si possono tradurre: *poichè il soffio passerà sopra di lui*, *egli cesserà di essere*, *e non riconoscerà più il suo soggiorno*. Se *l'uomo non riconosce più il suo soggiorno*, è cosa chiara, che nè anche il *suo soggiorno riconoscerà più l'uomo*: la sintassi però è più naturale.

Se si piglia la parola *spiritus* per la *vita* dell'uomo, non avremo più divario alcuno: *questa vita*, *che passa* rapidamente, *che non sussiste più*, *che non riconosce più il suo soggiorno*, è come il fiore *trasportato da un soffio*. Io poi non crederò mai, che la parola *spiritus* si debba qui pigliare per l'*anima* dell'uomo, poichè quest' *anima sussiste* anche dopo, che il corpo è caduto come un fiore. Questo versetto dunque, a parlare propriamente, non è che il seguito, e il compimento del versetto precedente.

RIFLESSIONI.

OH quanto più facilmente si riconosce quel sito, ove spuntarono, e crebbero i fiori, e l'erbe del campo, che l'abitazione, ove soggiornò la massima parte degli uomini! L'erbe e i fiori al loro cadere lasciano nello stesso luogo il loro seme, e al ritorno della primavera veggonsi in qualche maniera rinascere. Se ci sono e monti, e prati, e campagne, che siansi conservate nello stato medesimo, in cui erano, almeno dopo il diluvio, si può dire con certezza, che si siano perpetuate l'erbe medesime, e le medesi-

me piante. Ma chi può dire, che ne sia avvenuto de' popoli antichi: chi può accertare, che i Persiani, i Greci, i Romani de' giorni nostri discendano dalle nazioni, che in altri tempi ebbero questo stesso nome? Ognuno sa il grande miscuglio, che si è fatto di nuove popolazioni. Chi mi sa mostrare i palazzi, che furono abitati da tre mila anni in qua dai padroni del mondo? Ove sono le spoglie mortali di questi sì potenti personaggi, e sì famosi? Si veggono tuttora le tombe d'alcun di loro, che vissero ne' secoli da noi non molto lontani: apritele adesso: e che vi troverete voi mai? forse un pugno di cenere, o qualche avanzo d'ornamenti di metallo più durevole di loro. Non è egli dunque vero, che il soffio dell'eternità dell' Altissimo passato sopra questi Dei della terra gli ha ridotti come al niente? *O uomo*, così sclamava s. Agostino spiegando questo versetto, *pensa dunque a te, atterra il tuo orgoglio, fatti a meditare la tua polvere. Se tu pure speri qualche cosa di meglio, non l'otterrai, se non per la grazia di colui, che essendo il Verbo di Dio, ha pigliata la tua carne, per fare che abbia una consistenza verace questo fiore passaggero, di cui tu ti glorj sì mal a proposito.*

16. *Misericordia autem Domini ab æterno, & usque in æternum super timentes eum.*

Ma la misericordia del Signore *è* da tutta l' eternità ; e *sussisterà* per tutta l' eternità su quelli , che lo temono .

17. *Et justitia illius in filios filiorum , his qui servant testamentum ejus .*

La sua giustizia *si estende* sui figliuoli de' loro figliuoli , su coloro , che osservano la sua legge .

18. *Et memores sunt mandatorum ipsius ad faciendum ea .*

E sopra di coloro , che sono memori de' suoi comandamenti , per eseguirli .

ANNOTAZIONI.

Anche questi tre versetti sono nel testo ridotti in due soli : il senso però è lo stesso , ed è chiarissimo . Quantunque non sia l' uomo altro che polvere ; e la sua durazione abbia tanta consistenza , quanto quella dell' erba del prato , tuttavia la misericordia del Signore è da tutta l' eternità , e per tutta l' eternità sussisterà a riguardo dell' uomo , purchè esso non cessi di temerlo . La sua giustizia proteggerà tutta la posterità de' fedeli suoi servi , non si allontanerà da quelli , che osservano la sua legge , che si ricordano continuamente de' suoi comandamenti , per eseguirli con tutta l' esattezza .

RIFLESSIONI.

RIflettasi al divario grandissimo, che corre tra Dio, e l'uomo: questi è come il fiore che passa, e Iddio è da tutta l'eternità, e sussisterà per tutta l'eternità. Questo principio, che si fa conoscere dalla stessa ragione, non lascia d'esserci ripetuto incessantemente ne' sacri libri: ma la maraviglia è, che questo medesimo Iddio infinito nella sua durazione, come nelle sue perfezioni, abbia avuto verso di coloro, che lo temono, eternamente dei pensieri di misericordia, e che la volontà di Dio di proteggere tutte le generazioni fedeli, tutti gli osservatori della legge, sia in lui ugualmente eterna, come lo è la stessa sua divina natura. I santi tutti, che hanno esistito nelle diverse età del mondo, quelli, che esistono a' giorni nostri, e che esisteranno fino alla fine de' secoli, sono stati, sono, e saranno sempre l'oggetto delle misericordiose sue attenzioni.

Se noi fossimo altro che *pura polvere*, se tutto l'esser nostro dovesse perire come il *fiore*, che è trasportato via da un soffio, potrebbesi mai dire, che la misericordia sarà sopra di noi per tutta quanta l'eternità? Perchè la parola del Profeta si verifichi, è dunque forza, che vi sia un'eternità anche per noi. Questa è una conseguenza sì evidente,

che nulla più. La considerazione pertanto della nostra polvere ci serva per distaccarci dalla terra, e la considerazione di ciò, che dee sopravvivere a questa polvere, ci porti ad attaccarci unicamente a Dio solo. *Fino a tanto che noi siamo in questo corpo mortale*, dicea eccellentemente s. Ambrogio, *facciamo ciò, che è per fare un giorno sopra di noi la morte. Caviamo fuori l'anima nostra da questo corpo, ove sta rinchiusa come in un sepolcro. Spezziamo i legami, che ci tengono attaccati a questa terrestre abitazione: ergiamoci sull' ale dell' amore verso quell' eterno soggiorno, verso quella patria beata* (a), che debb' essere per sempre il luogo del vero nostro riposo.

19. *Dominus in cœlo paravit sedem suam, & regnum ipsius omnibus dominabitur.*	Il Signore ha stabilito il suo trono nel cielo, e il suo dominio si estenderà ad ogni cosa, (o sopra ogni cosa).

ANNOTAZIONI.

La nostra versione latina ha il futuro, *dominabitur*, ma l'ebreo, e il greco portano il presente: ambidue i sensi sono veri. Iddio è padrone di ogni

(a) Ambr. de bono mortis. c. 5.

cosa, e lo sarà per tutta quanta l'eternità. Contuttociò sembra, che il futuro indichi alcuna cosa di particolare, e che si riferisca al giudicio futuro. Iddio al presente è il padrone di tutte le cose; ma egli non regnerà invariabilmente sui suoi eletti, e co' suoi eletti, se non alla fine de' secoli; perchè allora saranno essi riuniti nel regno di lui, ed appunto per questo ha egli stabilito il suo trono nel cielo, in quel soggiorno, ove dee se stesso eternamente manifestare a' suoi santi. Si potrebbe questo versetto riferire ancora a Gesù Cristo, il quale è stato costituito giudice de' vivi, e de' morti.

RIFLESSIONI.

NOI domandiamo ogni giorno, ed anche più volte al giorno, che *venga il regno di Dio*. Non è certamente questo nostro desiderio formato in favore di Dio; poichè il suo trono è già stabilito da tutta l'eternità, ed è impossibile, che niuna creatura si sottragga dal suo dominio. Dunque per ben nostro noi desideriamo la *venuta di questo regno*. Ma se ci mettiamo a sviluppare le inclinazioni del nostro cuore, forse ritroveremo, che la nostra orazione è menzognera. Noi non pensiamo che alla terra, la quale certo non è il *regno*, che Iddio ci ha promesso; noi non vogliamo sentire parlar di morte, che pur è l'unica e sola strada d'entrare nel regno di Dio. Veggo io sibbene, che s. Paolo desiderava di cuore, che *venisse il regno di Dio*, quando per lo sciogli-men-

to sospirava del suo corpo: ma negli altri uomini non veggo no certo somigliante ardore, tranne in uno scarso numero di seguaci e imitatori del grande Apostolo. No, dicea s. Agostino, *quegli che desidera sinceramente lo scioglimento del suo corpo per essere con Gesù Cristo, non muore già con pazienza: vive anzi con pazienza, e muore con piacere. Vivere con pazienza* sulla terra in espettazione del regno di Dio, è un omaggio perfetto reso alla volontà suprema di questo Re eterno: imperocchè in questa vita troppe occasioni ci sono ad ogni istante di darsi all' impazienza: essa è seminata di tante spine, che l' Apostolo stesso non vedeva l'ora d'*essere liberato da questo corpo di morte* (a). *Morire con piacere* è gustare i primi frutti del desiderio d'entrare nel regno di Dio. Nel corso della vita questo desiderio, per quanto sia acceso, è contrabilanciato dai combattimenti, che di continuo convien sostenere contro gl' inimici della salute: al momento della morte sussiste esso solo, come un conquistatore padrone del campo di battaglia, e non gli rimane più, altro che ricevere la *corona di giustizia* dovuta a' suoi travagli.

(a) Rom. VII. 24.

20. *Benedicite Domino omnes Angeli ejus, potentes virtute, facientes verbum ejus, ad audiendam vocem sermonum ejus.*

Benedite il Signore, o voi tutti Angeli di lui, *che siete* pieni di forza, che eseguite i suoi ordini, affinchè la voce si ascolti de' suoi comandi.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo non mette *tutti i suoi Angioli*, ma solamente i *suoi Angeli*. Pare questo uno sbaglio; mentre ne' seguenti due versetti, che sono nella stessa forma d' invito, leggesi nel testo la parola *tutti*. Sono gli Angeli chiamati *pieni di forza*, o *potenti in forza*, perchè eseguiscono cose, a cui non possono mai giungere gli uomini. Si dice ancora, essere *pronti ad eseguire gli ordini di Dio*, perchè la loro volontà è pienamente sottomessa a quella di Dio, e perchè hanno tutta l' attività necessaria per compiere perfettamente tuttociò, ch' è loro comandato da Dio.

Il fine del versetto, benchè facile giusta la costruzione delle parole, non è però sì facile ad intendersi, quanto al senso. Alcuni dicono, che gli *Angeli eseguiscono gli ordini di Dio per mostrare, che sono attentissimi alla sua voce*. Credono altri, che si debba tradurre: *o voi, che eseguite i suoi ordini, tosto che ascoltate la sua voce*. V' ha taluno, che traduce pessimamente dicendo: *o voi, che* ascoltate *i suoi ordini, e che ascoltate la voce della sua parola:* è evidente, che la seconda parte dice meno della prima: *eseguire gli ordini* è più assai, che *ascoltarli*. Queste tre maniere di tradurre hanno il difetto di non corrispondere nè all' ebreo, nè al greco, nè al latino: in tutte tre que-

ste lingue si ha, *per intendere la sua voce*, o *la voce del suo parlare*. A me pare, che a questa espressione assai bene corrisponda la nostra traduzione italiana, *affinchè si ascolti la voce di Dio*, ovvero *si obbedisca a questa voce*. Infatti gli angeli eseguiscono gli ordini di Dio, perchè gli uomini, che sono ad essi inferiori, conoscano la volontà dell' Altissimo.

Avendo il Profeta detto, che Iddio avea il suo trono stabilito nel cielo, e che il suo dominio si estendeva sopra tutte le creature, zelantissimo che egli è della gloria di questo sovrano padrone, si fa a sollecitare tutte le creature, perchè gli rendano omaggio, lo benedicano, esaltino le sue grandezze. E comincia dalle più eccellenti in natura, e in dignità; le quali sono gli Angeli, le celesti intelligenze sempre disposte e pronte ad eseguire gli ordini del Creatore.

RIFLESSIONI.

DUE sono le qualità, colle quali distinguonsi gli Angeli dagli uomini: *sono rivestiti di forza*, e *fanno sempre la volontà di Dio*. Furono essi creati colla prima qualità; col buon uso poi fatto delle loro facoltà sono a quello stato di gloria pervenuti, in cui sono felicemente impossibilitati a far male, e la cui sovrana felicità è di veder, e di compiere sempre la volontà di Dio. I santi nel Cielo godono questo vantaggio medesimo; sono essi però sempre di loro natura d' un ordine inferiore agli Angeli. Taluni non ostante per l'eccellenza de' proprj meriti, o pel grado di attinenza, che hanno a-

vuto con Gesù Cristo, possono essere sollevati a una gloria molto maggiore di questi medesimi spiriti celesti. Voi certo Vergine gloriosa, Madre divina, Maria Santissima, godete d'una distinzione sì singolare e privilegiata: e gli Angioli stessi ne esultano a ragione, che come *loro Regina* vi riguardano, ed onorano. Esulta tu ancora, e ne giubila, anima mia: e in questa divina Signora, che ti è pur madre, ogni tua fiducia riponi dopo Dio, sì pel tempo, che per l'eternità.

Ma per quanto si fosse grande il potere, e la preminenza di queste sublimi creature, esse non sarebbero degne, come riflette sant' Agostino, di benedire il Signore, di rendergli i loro omaggi, se non fossero sottomesse a'suoi ordini: *stanno esse attentissime alle sue parole*, giusta l'espressione del Salmista; e di qui è appunto, che le loro adorazioni, i loro cantici di lode sono graditi a Dio. Grande istruzione per tutti noi, che siamo ugualmente tenuti d'onorare il Re del cielo, e della terra! E che facciamo noi, se non regoliamo la nostra condotta a tenore della volontà suprema di Dio? Allegheremo forse per iscusa, che non siamo così illuminati, come gli Angeli? Ma forse che non sappiamo, com'essi, che tutto ciò, che è ordinato da Dio, è santissimo, e che non possiamo mai errare, sottomettendoci interamente agli ordini suoi?

21 *Benedicite Domino, omnes virtutes ejus, ministri ejus, qui facitis voluntatem ejus.*

Benedite il Signore, o voi tutti, *che siete* la sua milizia, e i suoi ministri, che compite i voleri suoi.

ANNOTAZIONI.

Io porto opinione, che s' abbia da far differenza tra gli Angioli, e le *virtù di Dio*, così chiamate dal Salmista. Queste *virtù* sono nel testo le *armate dell' Altissimo*, espressione molto familiare ne' sacri libri. Sono con tal nome caratterizzati non solo gli spiriti celesti, ma i cieli ancora, e gli astri. Queste creature, quantunque prive d' intendimento, sono tuttavia pur esse *ministri di Dio*, e *compiono i suoi voleri*. Osservano esse con tutta esattezza le rivoluzioni, che sono loro prescritte: annunciano la gloria del Signore in tutta l' ampiezza dell' universo; spargono, secondo i suoi disegni, gl' influssi lor proprj, che alla conservazione servono, e all' abbellimento di questo mondo visibile; incutono anche timore negli spiriti, quando Iddio vuol manifestare la sua collera: non v' ha mai nè alterazione, nè interruzione alcuna nella loro obbedienza.

RIFLESSIONI.

IN qual senso mai può dire il Profeta, che l' *armata del cielo*, vale a dire il firmamento, e tutti i globi immensi, che colassù si vanno aggirando, benedicano il Signore, e an-

nuncino le sue grandezze, se l'uomo testimonio di tutte queste maraviglie non si solleva al loro autore? Questi gran corpi eseguiscono gli ordini dell'Altissimo, ma non hanno nè cognizione, nè libertà: non sanno d'essere stati da lui cavati dal niente, e d'essere rivestiti di tanta maestà. In questo universo noi non conosciamo alcun'altra visibile creatura, se non l'uomo, che possa e ammirare, ed esaltare la sapienza, che regna in queste opere sì magnifiche.. Questo potere adunque, che non se gli può contrastare, lo innalza ad un rango affatto superiore, poichè un solo pensiero è un non so che di più pregevole, e di più maraviglioso, che tutto quanto il movimento della natura: ma se l'uomo fosse limitato allo stato solo della vita presente, qual vantaggio ne ritrarrebbe egli dalle lodi, e dalle benedizioni, che fosse per dare al creatore per la grandiosità, moltitudine, bellezza, e fecondità delle sue opere? Qual gloria ne risulterebbe al creatore d'un tributo d'omaggi tanto passaggero, tanto imperfetto, tanto oscuro, quale sarebbe quello d'una moltitudine di uomini, che fossero destinati a comparire, e a dileguarsi come i fiori del campo? Non ammesso il dogma della vita futura, questa *armata dell'Altissimo*, per usare sempre dei termini del Profeta, sarebbe uno spettacolo inutile, una scenica rappresentazione: e i dotti dimanderebbero, quale ne fosse l'utilità, e gli altri uomini non vi penserebbero

neppure, e in questo sarebbero anche più sensati de' filosofi. Ma deh! quanto è magnifico lo spettacolo di questo universo, riguardato sotto il punto di vista della nostra immortalità! E d'altra parte non sarebbe egli una frivolissima cosa nel sistema per altro sì assurdo del nostro annichilamento al momento della morte?

22. *Benedicite Dominum omnia opera ejus, in omni loco dominationis ejus; benedic, anima mea, Domino.*	Benedite il Signore, o voi tutti, che siete sue opere, *beneditelo* in ogni luogo del suo dominio, *e tu* anima mia, benedici il Signore.

ANNOTAZIONI.

Non ispecifica più il Profeta alcuna opera di Dio: le piglia tutte insieme nel suo invito. Debbono esse benedire il Signore in ogni luogo del suo dominio; e come questo dominio si estende per ogni dove, così le lodi, e le benedizioni debbono essere universali.

L'ebreo dice, *in tutti i luoghi:* col singolare della nostra volgata si viene a dire affatto lo stesso, poichè la proposizione è universale.

RIFLESSIONI.

Questo invito fatto alle creature insensibili, o irragionevoli, è il compimento totale della cosa, a cui sono dal Profeta invitate: imperocchè non essendo esse in grado di eseguire da se stesse questo invito,

si fanno carico gli uomini di dare queste benedizioni a Dio. Danno essi con ciò a divedere, che riconoscono veracemente, essere maravigliose le opere di Dio, e ne fanno i dovuti ringraziamenti al loro autore. Ma per trarre profitto, come si dee, dallo spettacolo di questo mondo visibile, fa d'uopo di non rendersi schiavo di que' beni apparenti, che sono in esso; delle ricchezze, ch'egli offre, dei piaceri, che procura, delle pompe, che feriscono i nostri occhi. Se noi riponiamo i proprj affetti in queste cose create, già più non potremo fare retto giudicio della bellezza, e della bontà, che hanno relativamente al loro creatore. Allora non ci cureremo più nulla di questo divino creatore, ma solo delle sue opere; e invece di benedire Iddio in ogni luogo del suo dominio, renderemo un vile omaggio ad alcuna delle sue opere, quando taluna d'esse si sarà impadronita del nostro cuore. E' affatto impossibile; che un cuore appassionato dei beni creati possa dire con sincerità: *o voi; opere del Signore, benedite il vostro è il mio padrone*. Sarebbe questo un pregare da mentitore, e da ipocrita. Gli uomini, che si lasciano affascinare dagli oggetti di questo mondo, mancano al rispetto, che è loro dovuto; pervertono l'ordine, nel quale sono stati collocati; e gli rendono inutili alla gloria di Dio. Meglio sarebbe, che tali oggetti non esistessero, che distoglierli dal fine, per cui sono stati creati. Ecco in questi pensie-

ri dichiarato, e messo nel suo lume l'invito fatto qui dal Salmista. Il quale termina il suo salmo come lo ha cominciato; *benedici, anima mia, il Signore:* per farci quasi conoscere, che noi vedremo indarno le creature tutte concorrere alla gloria di Dio, se l'anima nostra sarà con loro in piena armonia.

SALMO CIII.

Anche questo salmo ha per titolo, com'è pure nel greco del Vaticano, le due sole parole: *ipsi David. dello stesso David*. L'edizion greca d'Alcalà, e di Aldo portano *salmo di David sulla creazione del mondo*. Come il salmo tratta di questo argomento, è molto verisimile, che se ne abbia perciò voluto fabbricare il detto titolo. L'ebreo non ne ha alcuno: e io veramente me la tengo con questo testo; poichè il nostro titolo *ipsi David*, è assai probabile, che sia un'aggiunta fatta in tempi molto posteriori. Questo salmo espone in un modo assai magnifico le opere della creazione. Vi si fa vedere il Profeta tutto pieno di rispetto, e di grati-

tudine verso l'autore di sì grandi e moltiplici maraviglie. Ma io resto ben attonito, che due o tre comentatori, che ho qui sotto gli occhi, dicano, essere questo bel cantico somigliante al Timeo di Platone. Questo è un confronto per lo meno molto indecente, poichè finalmente il Timeo di Platone è l'opera d'un pagano, e questo salmo è la verace, e pura parola di Dio.

1. *Benedic, anima mea Domino, Domine, Deus meus magnificatus es vehementer.*

Benedici, anima mia, il Signore, o Signore Iddio mio, voi siete infinitamente grande (ovvero la vostra grandezza è al sommo maravigliosa).

ANNOTAZIONI.

Questo è l'esordio del salmo, in cui si vengono a descrivere partitamente le opere dell'onnipotenza di Dio. Il Profeta anima se stesso a benedire questo supremo autore di tante maraviglie, e tostamente esclama: *o Signore, Iddio mio, la vostra grandezza è immensa*, ovvero, *voi siete più grande di quello, ch' io possa dire*. Ma le espressioni sì del testo, che delle versioni hanno un senso così preciso, che a stento si può traslatare nella nostra lingua volgare; ed è, che Iddio è *riconosciuto infinitamente-grande*, o *ch' egli è glorificato d' una*

maniera sublime. Vuol dire il Profeta, che le opere di Dio procacciano a lui una grandezza maravigliosa. Ed è questa grandezza la gloria esterna, che risulta dallo spettacolo di quest' universo.

RIFLESSIONI.

S. Agostino paragona ciò, che dice qui il Profeta colle parole dell'orazione dominicale, *sia santificato il vostro nome*. Siccome il culto, che si dà a Dio, non rende il suo nome più santo in se stesso, così la maraviglia, che ne risulta alla vista delle sue opere, nulla aggiugne alla sua grandezza essenziale. Non fa altro la creatura, che adempire i suoi obblighi, riconoscendo il disegno, che ha avuto il Signore, di manifestare la sua onnipotenza, la sua sapienza, la sua bontà colla creazione di questo universo. Oh Dio, sclamano gli uomini alla vista di queste maravigliose produzioni dell'Altissimo! Oh Signore, quanto siete grande! quanto siete ammirabile in tutte le creature uscite dalle vostre mani! Questa confessione della magnificenza divina è accompagnata dal sentimento della nostra bassezza paragonata all'infinito di Dio. L'uomo in se stesso è il capo d'opera di quant'altro esiste in questo mondo visibile: ma ergendosi egli col suo pensiero a Dio, comprende, che non vi può essere proporzione tra ciò, ch'egli è, e quello, da cui ha avuta la sua esistenza.

Quando l'osservatore della natura non fa altro, che ricercarne i secreti, scoprirne le varietà, e le relazioni, e non rivolge la sua ammirazione all'autore di tutte le cose, e non si sprofonda alla sua presenza, egli non rende alcuna gloria a Dio: appaga la sua curiosità, nutre il suo orgoglio, non cammina per la strada, che Iddio gli ha additata: è a guisa d'un vaso inutile nella casa del Padre di famiglia. *Ove è egli il dotto, ove il letterato, ove l'indagatore de'le cose di questo secolo?* dicea s. Paolo (a), e soggiungeva: *Iddio non ha egli trattato come follia la sapienza di questo mondo?* Quando Gesù Cristo venne ad abitare tra gli uomini, vi avea certo degli spiriti curiosi d'osservare i globi celesti, le diverse produzioni della terra, e del mare, le operazioni degli animali, le facoltà interne ed esterne dell'uomo. Ma niuno di que' pretesi saggi si facea a riflettere sulle grandezze di Dio, niuno si serviva delle apprese sue cognizioni per benedire, e lodare l'autore di queste maraviglie. Ora che fece egli Gesù Cristo, l'increata divina sapienza? Ha stabilito un nuovo ordine di scienza ben diversa. Non ha mai parlato nè di fisica, nè d'astronomia, nè d'altrettali cose: si è posto a dichiarare la dottrina della croce, e l'ha fatta a tutti palese, morendo su questo

(a) 1. Cor. I. 20.

legno così odiato dagli uomini: egli ha imposto a' suoi discepoli di non insegnare altra cosa che questa verità crocifissa, di non raccomandare altro studio, che quello dell'umiliazione, dell'annegazione di se stesso, della croce sua, invece delle scienze fallaci de' filosofi: egli ha voluto, che la follia del Vangelo fissasse tutte le nostre dubbiezze, e fosse l' unico oggetto delle nostre ricerche. Lo spettacolo della natura non ha però lasciato di cagionarci una giusta, e dovuta maraviglia; e tuttora ci è permesso di ravvisarci i tratti manifesti della grandezza di Dio. Ma fissiamo gli sguardi più spesso sul calvario: le cose che vi scopriremo, solleveranno molto più i nostri spiriti, e ricercheranno con dolcezza infinitamente maggiore i nostri cuori. Possono sibbene i santi fare, dirò così, un qualche disegno, contemplando questo universo, ma non perfezioneranno mai il quadro, che è loro dato da dipingere, se non si pongono a studiare la croce di Gesù Cristo.

2. *Confessionem, & decorem induisti, amictus lumine, sicut vestimento.*	Voi vi siete rivestito di gloria, e di beltà, ammantato di luce, come d' un vestito.

ANNOTAZIONI.

Ciò, che dalle nostre versioni chiamasi *confessione*, è quello splendore, che risulta dalle opere di Dio; cosicchè questo splendore è come una pubblica confessione, che fanno queste opere della magnificenza del sommo artefice, che le ha formate. Bellissima quanto si può dire è questa immagine: *voi siete ammantato di luce, come d' un vestito*. Iddio ci rappresenta ogni giorno una figura della sua gloria. Risplende il sole sopra di noi; ma noi non possiamo in lui fissare i nostri sguardi; la luce però che diffonde dappertutto, ce lo manifesta. Quest' astro è ammantato di luce: è a guisa d' un immenso panneggiamento lucidissimo, che va ondeggiando in tutti gli spazj dell' aria. Iddio non può da noi vedersi, com' è in se stesso: ma lo splendore delle sue opere c' investe per ogni parte. Il sole rimpetto a lui non è che un raggio, una scintilla; e tutte le altre sì moltiplici creature dell' universo ognuna da se spinge verso di noi il suo raggio di luce, e Iddio ci si rende palese in mille diversissime maniere.

RIFLESSIONI.

NOI cerchiamo in ogni cosa lo splendore, la bellezza, la gloria, ma non sappiamo discernere quello, chè è la stessa bellezza, la stessa gloria, lo stesso splendore. Ci arrestiamo a certe scintille, a certi aerei splendori, e non è mai, che vogliamo penetrare in quel santuario, ove tutto è brillante d'un

eterno splendore. Io so, o mio Dio, che voi abitate in una luce inaccessibile, ma so ben anche, che voi illuminate gli spiriti, che vi cercano, e che ci avete inviato il vostro divino Verbo, perchè operasse entro dell'anima nostra ciò, che non si è mai potuto produrre dallo spettacolo mirabile di tutto questo universo.

Prima che Gesù Cristo comparisse al mondo, manifestavasi Iddio ai Patriarchi, e ai Profeti sotto i simboli di fuoco, e di luce. Apparve a Mosè in un roveto ardente; al popolo d'Israele sul Sinai ne' lampi, e ne' fulmini, ad Isaia in un santuario, ove si vedea un altare coperto d'accesi carboni, ad Ezechiele in una nube luminosa, a Daniele sopra d'un trono attorniato di fiamme. Gesù Cristo venne tra gli uomini; ma non avea nè bellezza, nè splendore: solo una volta nel corso di sua vita si fè vedere scintillante di gloria, e di maestà, ma insieme fece ai tre Apostoli, testimonj di questa maraviglia, rigoroso divieto di parlarne con chicchesia. Deh! mio Dio, che significa egli un tale cambiamento di condotta in voi, sì immutabile per altro nell'ordine di providenza, con cui mantenete questo universo? L'intendo; tutto ciò è indirizzato alla gloria vostra, e del vostro divino Unigenito Gesù Cristo. Nell'antica legge erano i sensi feriti da rivelazioni lucidissime; e nella nuova sono dessi gli spiriti e i cuori, che ricevono i lumi più chiari. La parola di Gesù Cristo

è tale, qual è rappresentato dal profeta Iddio medesimo ammantato di luce; e quest'è appunto ciò, che il principe degli Apostoli insegnava a' fedeli, (a) dicendo loro, che *erano stati trasportati dalle tenebre nell' ammirabile luce* di Dio: quest'è ciò, che ripetea il diletto discepolo a' suoi allievi (b): *le tenebre si sono dileguate, e al presente balena la vera luce:* quest'è ciò, che l' Apostolo delle genti dicea agli Efesj: (c): *voi non eravate prima d'ora che tenebre, ma adesso siete luce nel Signore*. O Dio dell'anima mia, che siete la stessa luce indeficiente, perchè sono io dunque perpetuamente ravvolto tra le tenebre? perchè la vostra luce è ella sì lontana da me? Mi pare talora di raggiungerla e vederla, ma a un tratto essa s' invola da' miei occhi: mi pare, che tutti gli oggetti creati si ritirino dalla mia presenza, ma ahimè! che tostamente me gli veggo innanzi venuti a sedurmi col lusinghiero loro splendore. Amabilissimo Gesù, mia vera luce, scopritemi di grazia la bellezza vostra, fate che baleni all' anima mia un raggio del vostro splendore. Illuminate questo caos di me stesso, dite colla vostra onnipossente voce, *facciasi la luce*, e insegnatemi a camminare quella

(a) 1. Petr. II. 9.
(b) 1. Joan. II. 8.
(c) Ephes. V. 8.

luminosa strada, ove voi solo esser potete la sicura mia guida.

3. *Extendens cœlum sicut pellem, qui tegis aquis superiora ejus.*	Voi avete disteso il cielo come un padiglione, voi avete coperto d'acque la sua superficie.

ANNOTAZIONI.

Quantunque le parole, che compongono questo versetto, siano facili ad intendersi; non ostante il senso è soggetto a molte discussioni. L'ebreo dice de verbo a verbo, *che distendete il cielo come un velo, o come una cortina, che intonacate d'acque le alte sue camere*. La prima parte del versetto si concilia colle nostre versioni; imperocchè *distendere come un velo*, o *come un padiglione*, o *come una pelle è la stessa cosa;* poichè le coperte del tabernacolo somiglianti a veli, o a un padiglione, erano di pelli, e la parola ebrea, che qui si legge, è similmente adoperata nell'Esodo, ove il sacro scrittore descrive la costruzione del tabernacolo. Ma questo *intonacamento d'acque, che copre la superficie del cielo*, è difficile di sapersi che cosa sia. Gli antichi credevano, che ci fossero de' serbatoj d'acque al dissopra del firmamento, del cielo ove s'aggirano le stelle: i moderni collocano queste acque al dissopra dell'atmosfera, e non le distinguono dalle nubi, che ne sono come i serbatoj. Bisognerebbe dunque dire, secondo questa opinione, che Iddio ha disteso la regione dell'aria come un velo, e che al dissopra vi abbia collocate le acque, che sono come la volta, o il soffitto dell'atmosfera. Le *camere dell'aria* sarebbero come le sue divisioni, alle quali corrispondono le nubi piene d'a-

cque poste in determinata distanza. Ci sono degl' interpreti, i quali riferiscono *ejus* alla terra, che non è nominata nel versetto, altri a Dio medesimo, perchè leggono *qui legit* in terza persona. Stando all'ebreo dovrebbe preferirsi questo secondo senso. Le nostre versioni riferiscono *ejus* al cielo: ma alla fine la differenza è molto leggiera, poichè il *cielo* è opera, e regno di Dio.

RIFLESSIONI.

Il cielo, che noi veggiamo sul nostro capo, o si prenda pel firmamento, o si voglia intendere dell'atmosfera, è come la volta di questo terrestre soggiorno, che ci è dato da abitare. Dice il profeta, che Iddio ha distesa questa volta, come una tenda; come un padiglione, come un velo; a denotare la somma facilità, e prestezza della divina operazione. Quanto tempo, e quanti ordigni sono necessarj agli uomini per costruire la volta d'un grande edificio? lo sa bene ognuno: *Iddio disse, e 'l firmamento fu fatto*. Ma questo firmamento era composto d'una materia, che Iddio stesso creò e trasse dal nulla: altra differenza più essenziale ancora tra il lavoro degli uomini, e quello di Dio. Un altro profeta dice (*a*), che *Iddio ha distesi i cieli come il niente*: espressione, che dipin-

(*a*) Isaj. XL. 22.

ge ancora più la somma facilità della creazione: essa non è costata all'autore di tutte le cose nè fatica, nè studio, nè imbarazzi.

Io veggo, che i profeti non sapevano saziarsi di ammirare la maniera tanto spedita, quanto efficace, con cui avea Iddio formato quest'universo: ed era questa come una sincera confessione della debolezza, e della lentezza delle nostre meschinissime operazioni: sollevandosi quindi all'opere di Dio si formavano l'idea d'una forza vincitrice di tutti gli ostacoli, e d'un potere, a cui nulla può resistere. Noi sappiamo, che Iddio ha fatta ogni cosa pel suo Verbo, e che questo Verbo si è fatto carne, e che divenuto quindi a noi somigliante, è divenuto nella sua vita, e nelle sue opere il nostro modello, il nostro sostegno la nostra speranza, la nostra consolazione. Ma intanto quali conseguenze deduciamo noi da questa scienza assai più manifesta, e più rischiarata, che non era nelle profezie?

4. *Qui ponis nubem ascensum tuum, qui ambulas super pennas ventorum.*

Voi vi fate delle nubi il vostro cocchio, voi volate sulle ale de' venti.

ANNOTAZIONI.

[1] Io traduco il vostro *cocchio* uniformandomi all' ebreo. Le nostre versioni propriamente dicono vostra *salita*: è lo stesso senso espresso però più nobilmente nel testo. Vede ognuno qui ergersi il Profeta, dirò così, a vólo con immagini poetiche, per manifestare più sensibilmente l' onnipotenza di Dio, che dà moto ad ogni cosa, la velocità delle sue operazioni, l' estensione della sua provvidenza. L' ebreo, e il greco presentano qui pure la terza persona, *qui ponit*, *qui ambulat*, in cambio della seconda. S. Girolamo traduce come la volgata, ed afferma ne' suoi comentarj, che qui si dee leggere in seconda persona: il che proverebbe, che così si trovava negli esemplari, che avea tra le mani. Gli autori de' principj discussi conservano anch' essi questa seconda persona, e la conservano in tutto quanto il salmo. Su questo punto noi ci faremo loro seguaci.

RIFLESSIONI.

LE figure usate da' profeti sono tutte piene d'istruzioni. Il Signore è portato sulle nubi, e vola sulle ali de' venti: che vuol dire ciò? vuol dire, che niuno può mai godere di sua presenza, se non si solleva dal basso di questa terra, e non ispigne tutti i suoi affetti al cielo. Chi mi darà *le ali di colomba?* dice altrove il profeta, *e volerò*, *e mi ri-*

poserò in seno al mio Dio (*a*). L'amore, dice s. Agostino, mi da le ali: ma ricordiamci che *Iddio stesso è portato sulle ali d'amore:* vuol dire, che il suo amore è più antico, più forte, più universale del nostro, che senza il suo amore le nostre ali non varranno nulla per farci lasciar la terra, e spignere il nostro volo verso il cielo. Egli *delle nubi si fa il suo cocchio*: e ciò che vuol egli dire? che noi dobbiamo riconoscerlo in mezzo alla oscurità della fede. Che bella e magnifica occupazione di considerare tutti i misteri, come il cocchio della divinità! Quanto più sormontano essi i nostri pensieri, tanto sono più degni della nostra venerazione; poichè così meglio ci rappresentano l'infinità di Dio.

In queste mie riflessioni sui salmi ritorno frequentemente, e molto volentieri a considerare il sublime attributo dell'*Infinità* dell' Ente supremo; perchè in questo maraviglioso, e imperscrutabile oggetto dileguansi tutti i miei dubbj, resta infrenata la mia curiosità, e mi rassodo vieppiù sempre nell'umiltà. Sarei ben temerario, se pretendessi di penetrare la natura de' dogmi sacrosanti: basta ch'io sappia, e creda, che sono stati rivelati. Quando sono sicuro, che Iddio ha parlato, discuopro l'infinità col contrasto del

---

(*a*) Psal. LIV. 6.

mio essere finito, e ne deduco, che non tocca a me di misurare ciò, che non è ristretto a confini, o misure, nè di scandagliare ciò, che è impenetrabile. Se noi saremo arditi d'entrare in questa nube, Iddio *s'involerà da noi sull'ali de' venti*, cioè si dileguerà da' nostri occhi, e non ci rimarrà altro da aspettare, che il gastigo della nostra temerità. O infinità di Dio! In te io trovo la risposta alle dubbietà tutte, che propone l'incredulo, e sì fermo io mi trovo nella mia fede, che se per impossibile non fossero così, com'io gli credo, i misteri della religione, se al momento di mia morte fossi per vedere tutt'altre cose da quello, che mi è stato insegnato da' sacri libri, e dalla Chiesa, io punto non temerei i giudicj di Dio; anzi invece di temerli, io mi crederei in diritto d'essere giustificato, perchè la mia fede tutti avrebbe avuti i caratteri di quella prudenza, che Iddio potea esigere da me. Sebbene a che questa assurda supposizione? e non siete voi veracissimo nelle vostre parole? così è; ciò il credo fermamente: è questa stessa vostra infinità m'assicura anche di questo articolo, come degli altri tutti. Che dunque mi rimane? se non d'ergermi appunto a volo verso di voi sulle ali dell'amore. Poss'io forse dubitare di ritrovarvi battendo questa strada? No certamente: che l'amor docile, umile, e costante della vostra creatura, per quanto sia povera e tapina, trattiene dirò così la rapidità del vostro corso. Oh Dio d'infinito

amore! quantunque siate infinito e in gloria, e in ogni altra perfezione, pure da me non altro chiedete, se non se ch'io vi ami con tutta l'ampiezza della mia facoltà.

5. *Qui facis angelos tuos spiritus, & ministros tuos ignem urentem.*

Voi fate gli Angeli vostri *agili come il vento*, e i vostri ministri ardenti *come* il fuoco.

ANNOTAZIONI.

La parafrasi caldaica, e s. Paolo danno il vero senso di questo versetto (a); e io nella italiana traduzione sono ito dietro al loro pensiero. La parafrasi dice così: *qui facit nuncios suos veloces sicut spiritus, ministros suos fortes sicut ignis ardens*. E' chiaro, che questo interprete piglia le parole *angelos*, e *ministros* pel soggetto dell' una e l' altra proposizione, e per conseguenza, che intende le sostanze spirituali, che stanno sotto gli ordini di Dio, cioè gli Angeli. Questo pure è indubitatamente il pensiero dell' Apostolo, poichè il suo scopo è di far vedere, essere Gesù Cristo superiore agli Angeli in quella guisa, che a' suoi servidori è superiore il loro padrone.

Io fo questa osservazione, perchè trovo degl' interpreti, i quali portano poco rispetto al passo dell' Apostolo, quando si fanno a spiegare quello del

(a) Hebr. I. 7.

Salmista, il cui senso però dee essere uniforme al pensiero di s. Paolo, poichè s. Paolo cita il Salmista. Questi interpreti non ci veggono gli angeli nel versetto del salmo, e dicono, che Iddio *si serve de' venti come de' suoi inviati, e del fuoco come de' suoi ministri*. Se questo fosse il senso del Salmista; s. Paolo, che lo cita, non proverebbe, che Gesù Cristo è superiore agli angeli; poichè il Salmista non avrebbe parlato, se non se di *venti*, e di *fuoco*, non già di sostanze spirituali, che noi chiamiamo angeli. Altri riconoscono benissimo gli angeli in questo passo, ma gli mettono nella proposizione, come attributi: *voi fate, che i venti siano i vostri angeli, o i vostri inviati, o che le fiamme ardenti siano i vostri ministri*: questa seconda parte contraddice essa ancora al senso di s. Paolo, il quale pretende di paragonare questi ministri con Gesù Cristo. Ora che paragone sarebbe mai questo, non parlandosi che delle fiamme esecutrici degli ordini di Dio? L' ebreo non decide la questione: se gli può dare il senso dell' Apostolo, o quello degl' interpreti da me indicati in primo luogo: ma i LXX. seguiti da s. Paolo fanno vedere che gli *angeli*, e i *ministri* sono il soggetto delle due proposizioni: essi dicono: ο ποιων τους αγγελους αυτου πνευματα; καὶ τους λειτουργους αυτου πυρ φλεγον. I due articoli indicano ad evidenza il soggetto d' ognuna delle due proposizioni. Il senso dunque del Salmista è, che Iddio si serve de' suoi angioli, come a lui piace, rendendoli secondo l' occasione agili come i venti, e ardenti come il fuoco.

L' Apostolo siegue l' ebreo, e i LXX., che mettono il versetto in terza persona, *qui facit angelos suos spiritus, & ministros suos flammam urentem*, o *ignis*, come si legge in questa epistola agli Ebrei. Nel salmo giusta la nostra volgata, e s. Girolamo si ha *qui facis angelos tuos*, in seconda persona: ma nell' epistola s. Paolo non poteva adoperare que-

sta seconda persona, poichè facendo parlare a Dio, non era naturale, che Iddio rivolgesse la parola a se. Nè mi si dica, che avrebbe dunque dovuto dire *qui facio angelos meos*; poichè Iddio parla in persona del Profeta, o meglio è il Profeta, che parla di Dio, e non a Dio, come nel salmo stando alla nostra volgata. Innoltre s. Paolo seguiva i LXX. i quali nel salmo adoprano la terza persona conforme all' ebreo. Finalmente se l' Apostolo è qui più conforme all' ebreo, e ai LXX., che alla nostra volgata, e a s. Girolamo, la lezione tuttavia di quest' ultimi è anche buona, poichè dà lo stesso senso, e la diversità delle persone è in questo punto una cosa indifferente.

RIFLESSIONI.

GLI Angeli sono le più eccellenti creature uscite dalla mano di Dio, e sono altresì le più pronte ad eseguire i suoi ordini, e le più fervorose a compiere i doveri, che egli loro impone. Quest'esempio dee insegnare a noi, che il merito maggiore delle creature è di conformarsi ai voleri del creatore. Ma questa conformità è essa pure una grazia di Dio; sì il profeta, che l' Apostolo dicono, che Iddio rende i suoi angoli agili *come il vento, e d' ardor pieni come il fuoco*. Queste celesti intelligenze, sebbene sempre pronte ad eseguire ciò, che viene loro ordinato da Dio, hanno tuttavia bisogno, che Iddio stesso animi la loro volontà, e influisca nelle loro azioni. Troppo c' inganneremmo, se ci appagassimo di buoni desideri,

che talora ci nascono in cuore: essi già sono l'opera di Dio; ma se non gli coltiviamo in noi medesimi, se non gli mettiamo in esercizio, svaniranno ben presto, e non serviranno a nulla, quando sarà mestieri di operare, d'intraprendere, di patire, di mantenersi fermi in certe rischiose occasioni nella strada di salute. Ci fa sapere l'Apostolo, che gli angeli *sono spediti come ministri in favore di coloro, che devono entrare in possesso dell'eredità celeste* (a). Poss'io dubitare, che questi santi messaggieri non ci vogliano loro imitatori nella prontezza, e nel fervore, da cui sono animati, per adempire la volontà di Dio? Gli angeli, che sono alla nostra custodia, e difesa, sono sempre solleciti ad obbedire, e sempre pieni di zelo nell' obbedienza loro: e noi saremo indifferenti, e pieni d' una portentosa freddezza nel servizio dell' amabilissimo nostro sovrano padrone? Se così è, temiamo, che n'abbiamo ben ragione, che questi spiriti celesti non si rivolgano un giorno contro di noi, e non divengano per giusto giudizio di Dio ministri delle tremende sue vendette.

(a) Hebr. I. 14.

6. *Qui fundasti terram super stabilitatem suam: non inclinabitur in sæculum sæculi.*	Voi avete stabilità la terra su' proprj suoi fondamenti: essa non sarà scossa giammai.

ANNOTAZIONI.

Dopo che il Profeta ha parlato del cielo, l'opera la più maravigliosa di Dio, tace dei pianeti, e delle stelle, che ne formano l'ornamento, e passa alla terra per descrivere a parte a parte i differenti corpi, che la riempiono, e l'abbelliscono. Ciò ch'egli dice dello stabilimento di questo globo, è tutto conforme alla buona fisica. E' desso piantato su' proprj suoi fondamenti, sostenuto in equilibrio dallo stesso suo peso, e immobile in questo senso, che le sue parti tutte si mantengono malgrado i particolari movimenti, che si fanno tanto nella sua superficie, quanto entro le sue viscere. Ammira il Profeta questa stabilità della terra; e come non vede nulla, che la possa scomporre, o turbare, soggiunge, che se ne rimarrà immobile. Tuttociò è verissimo nel sistema medesimo del moto della terra d'intorno al sole. Quantunque il nostro globo abbia due movimenti, il diurno sopra il suo asse, e l'annuale all'intorno del sole, sussiste però con tutte le sue parti senza deviare dalla strada, che l'è stata assegnata dal creatore. I moderni fisici troppo facilmente abbandonano la scrittura, ragionando su questa materia: non v'ha luogo alcuno nelle sacre carte, che chiaramente, e positivamente il sistema contraddica del moto della terra, con tutte le conseguenze, che se ne deducono. Quanto poi alla perpetuità, che sembra dal Profeta accertarsi a questo globo, egli intende, che persevererà fino alla fine de' tempi; non parla già dell'eterni-

tà assoluta: anzi egli stesso nel salmo CI. dice che la terra, e tutte quante le operazioni di Dio periranno, che Iddio le cangerà, come un vestito, e che a lui solo è riserbato d'essere sempre quello, che è.

RIFLESSIONI.

CHE bello spettacolo è la perpetuità costante della terra, e la continua successione degli uomini, che l'abitano! La terra ha da servire a tutte le generazioni, ed era dovere, che questo soggiorno non fosse soggetto a tali cambiamenti, che l'avessero reso affatto inabitabile. Ma apparteneva alla provvidenza, di far sì, che gli uomini avessero a succedersi gli uni agli altri, essendo destinati ad un' altra patria, che sta aspettandoli al termine della loro carriera in questo mondo. Che è esso questo globo terrestre? un' ammasso di materia, che non ha intendimento, nè obblighi da soddisfare, nè ricompense da sperare. Ma gli uomini sono in obbligo di glorificare il Creatore, finchè vivono su questa terra; e sono sicuri, che adempiendo a quest' obbligo acquisteranno poscia uno stato e stabile, e glorioso affatto diverso da quello, che hanno quaggiù. Se non ci fosse un'altra vita, saremmo di condizione inferiore alla terra medesima, che è per noi un luogo di passaggio. Fino che abitiamo in essa, noi siamo padroni di lei; ma finendo di vivere, lasceremmo un' eredi-

tà più stimabile che noi stessi. Che disordine sarebbe, che un proprietario avesse meno diritto, che il bene, di cui pur è in possesso? che ne fosse spogliato a suo dispetto, e per necessità della stessa sua condizione, mentre questo bene per proprietà di sua natura sussiste, e si perpetua di secolo in secolo? Un uomo, che pensa, è d'una sfera più sublime ed elevata, che tutto il globo terrestre; e questo globo intanto sopravviverebbe a tutti gli uomini, senza che essi fossero risarciti per un altro possedimento più ricco, e più durevole. Questa, a mio parere, è cosa affatto impossibile: e nella stabilità della terra, messa in confronto colla brevità della nostra vita, ci ravviso una dimostrazione in favore della vita avvenire.

7. *Abyssus sicut vestimentum amictus ejus, super montes stabunt aquæ.*	L' abisso *serviva* ad essa *allora* come d' un vestito, le acque ricoprivano i monti.
8. *Ab increpatione tua fugient: a voce tonitrui tui formidabunt.*	*Dacchè voi parlaste da padrone*, se ne fuggirono: dacchè s' è fatto sentire il vostro tuono, *esse* si spaventarono.
9. *Ascendunt montes, & descendunt campi, in locum quem fundasti eis.*	Sollevaronsi i monti, e le campagne si spianarono: *ritiraronsi le acque* nel luogo, che voi loro assegnaste.
10. *Terminum posuisti, quem non transgredientur,*	Voi fissaste loro i confini, che non oltre-

neque convertentur operire terram. passeranno *più mai*, nè mai ritorneranno a coprire la superficie della terra.

ANNOTAZIONI.

Questa è la descrizione delle prime operazioni di Dio sulla terra immediatamente dopo la creazione di lei. Era essa coperta d'acque, che il profeta appella l'*abisso*, espressione usata anche da Mosè al principio del Genesi. Iddio parla da padrone: anzi il Salmista dice, che ha preso un'aria di colleta per indicare la forza del suo parlare, e a un tratto le acque si ritirarono: la voce di questo tuono le spaventa, esse abbandonano i monti, che rimangono scoperti, e ne' luoghi più bassi formansi le pianure: si preparano i recipienti, ove si raccoglieranno tutte le acque, e quivi raccolte ricevono l'ordine di non sormontare questi confini, e di non più allagare la terra. Tutta questa descrizione benchè in istile poetico, ricorda nulladimeno, e mette sott'occhio l'istoria esatta di ciò, che avvenne ne' primi giorni del mondo.

L'ebreo è qui d'accordo colle versioni: nel testo però si trovano due espressioni più enfatiche. Ecco la prima: *voi l'avete coperta dell'abisso, come d'un vestito*. Di qui si conosce, che Iddio stesso era l'autore di questo *abisso*, che l'avea formato creando la terra. Prova eccellente in favore della creazione propriamente tale. E vaglia il vero, se Iddio avesse trovata una materia preesistente, non avrebbe incominciato la sua opera coll'innabissarla nell'acque: vi avrebbe piuttosto messo l'ordine, che la confusione. Laddove avendo creata tutta la materia, che dovea servire a formare la terra, e il cielo, ha potuto volere, che essa fosse in sulle prime nel caos, nel miscuglio di tutti gli

elementi, affine di far vedere, che tutto l'ordine maraviglioso di questo universo è l'effetto della sua sapienza, e della sua onnipotenza. Trattavasi di un'opera, che dovea essere disposta nelle sue parti in sei giorni, come appunto cel dice Mosè. Iddio comincia col creare la materia informe, confusa, ed inabissata nelle acque. Non era questa già l'opera del primo giorno; era soltanto il soggetto, sul quale questo stupendo artefice dovea fare il suo lavoro: non era contro alla sua sapienza di metterla in questo primo momento in uno stato di disordine. Laddove, se egli avesse trovata una materia preesistente, e certamente allora in confusione, sarebbe stata cosa inutile il sopraggiungere l'abisso, e il caos.

La seconda espressione del testo in questo luogo del salmo riguarda le acque, le quali *alla voce del tuono scorrevano precipitosamente e con ispavento*. Le nostre versioni dicono semplicemente che esse *si spaventarono*.

Si osservi, che tanto il testo, quanto le versioni si servono qui indifferentemente del futuro, del presente, e del preterito. Come si fa memoria di avvenimenti passati, per intelligenza de' versetti si dee ammettere solamente quest' ultimo tempo. Il Profeta usa della libertà, che dà lo stile poetico, e non si fissa ad alcun tempo determinato. La varietà stessa dello stile contribuisce alla grandiosità delle immagini.

Come il IX. versetto è espresso in questa maniera: *sollevaronsi i monti, si abbassarono i campi, nel luogo, che voi loro assegnaste*, e tutto il seguito del versetto X. fa menzione dell'acque, *che si raccolgono ne' loro recipienti e che non ritorneranno più a coprir la terra*, quindi alcuni interpreti hanno pensato, che si dovesse tradurre il versetto IX. come segue: *le acque si sollevano nelle montagne, e si abbassano nelle valli, per occupare il luogo, che avete loro assegnato*. Ma questo è un fare vio-

lenza al testo, il quale dice semplicemente *i monti sollevaronsi* &c., non già *sollevansi ne' monti le acque &c.*. Altri hanno pigliato tutto questo luogo del salmo, come se si parlasse del diluvio, il quale coprì colle acque fino le sommità delle montagne, e dopo del quale promise Iddio di non più punire la terra con somigliante flagello. Ma questa idea si scosta dallo scopo del Profeta, il quale non può negarsi, che consideri l' opera della creazione, come la descrive Mosè, quando Iddio separò le acque superiori dalle inferiori; e tratta la terra da questo caos, racchiuse i fiumi, e i mari ne' loro letti, nè fu loro più permesso di coprire la superficie della terra: e non ci volle se non l' onnipotenza di Dio, che derogasse a questo decreto, quando giudicò di sommergere col diluvio il mondo peccatore.

Pare dunque a me, che le parole del versetto IX. *sollevansi i monti, e le campagne si appianano*, si debbano supporre come tra parentesi; di modo che l' aggiunta *nel luogo, che voi loro assegnaste*, si unisca alle acque che sono mentovate ne' due antecedenti versetti VII. e VIII.

RIFLESSIONI.

SE la materia era preesistente alla creazione, sarebbe di sua natura eterna: poichè, se avesse cominciato ad essere nel tempo, avrebbe avuto un principio, e questo principio altro non potea essere che Dio; cosa contraria all' ipotesi de' filosofi nemici della creazione. Se la materia fosse di sua natura eterna, sarebbe un ente necessario, poichè sarebbe da tutta l' eternità, e per sua

natura ciò, che è; e niuna causa potrebbe impedire, che non fosse ciò che essa è, altrimenti potrebbe cessare d'essere, e per conseguenza non sarebbe eterna di sua natura. Se la materia fosse di sua natura, ed eternamente ciò che è, tutte le sue qualità, perfezioni, e proprietà sarebbero per conseguenza da tutta l'eternità ciò, che sono, e come sono: dunque sarebbero invariabili; poichè la necessità d'essere ciò, che sono, e come sono, costituirebbe in esse l'immutabilità. Se fossero invariabili, non potrebbero ricevere nè novelle forme, nè diminuzioni, nè accrescimento, nè altra maniera d'essere, che non avessero avuto da tutta l'eternità. Dunque sarebbe impossibile, che Iddio dapprincipio avesse questa materia riordinata, rabbellità, e da lei tratti avesse i diversi corpi, che riempiono ora quest'universo. Se è dunque avvenuto, che Iddio, come dice Mosè, e dopo di lui il nostro profeta, abbia messo questo universo in quell'ordine, che ha, dee avere lavorato sopra d'una materia, che non era eterna: e se non era eterna, ha dovuto avere un principio, nè ha potuto esserle dato, che da Dio solo. Ed invero, se ci fosse un'altro Ente autore della materia, io domando è egli eterno? Se si risponde di sì, dunque ripiglio io, ha dovuto essere uguale a Dio, e la materia ha dovuto dipendere da lui solo, nè Iddio ha potuto operare su questa materia, che non era sua: cosa però affatto

contraria a ciò che si suppone. Aggiungasi l'assurdità de' due principj eterni, necessarj, indipendenti l'uno dall'altro, e infinitamente perfetti.

11. *Qui emittis fontes in convallibus, inter medium montium pertransibunt aquæ.*

12. *Potabunt omnes bestiæ agri; expectabunt onagri in siti sua.*

13. *Super ea volucres cœli habitabunt; de medio petrarum dabunt voces.*

Voi fate scorrere le fontane nelle valli; le acque passano per mezzo ai monti.

Tutti gli animali della campagna vanno a dissetarsi; gli asini selvatici aspettano il momento *d'estinguere* la loro sete.

In questi luoghi si stanno ad abitare gli uccelli del cielo, e dalla sommità delle rupi spiegano la loro voce *al canto*.

ANNOTAZIONI.

Seguita il Profeta a parlare de' beneficj della creazione, e fa vedere alcuni mezzi particolari dati dal creatore a diversi animali. I fonti scorrono nelle valli per mezzo delle gole de' monti: gli animali del campo, e le bestie selvatiche si portano a dissettarsi: gli uccelli collocano i loro nidi all' intorno di queste sorgenti, e fanno risuonar l' aria de' loro canti.

Si trova qualche piccola varietà nell' ebreo odierno. Nel primo di questi versetti non si legge nulla, che corrisponda ad *aquæ* della nostra volgata; questa parola però vi si sottintende. Nel secondo

versetto si legge ישכרן, (il P. Houbigant avverte, trovarsi in un manoscritto, ישכרו, che significa *inebriabunt*, o *restinguent sitim*, e pare essere questa la vera parola del testo) che si traduce *frangent*, o *sedabunt* (sitim suam). Se il punto, che è sullo ש *schim* a diritta, si trovasse a sinistra שׂ, questa parola significherebbe *expectabunt*. Si può dubitare, che non abbiano letto così i LXX.? e poi il senso non è gran fatto diverso. *Gli asini salvatici estinguono la loro sete in questi ruscelli*; così porta l'ebreo: *gli asini salvatici aspettano il momento di cavarsi la sete*; così hanno le nostre versioni. Le quali considerano questi animali o che vanno correndo in frotta a questa fontana, e non ponno dissetarsi che l'uno dopo l'altro; ovvero, che escono dalle loro foreste sperando di cavarsi la sete in queste acque. Le loro premure sono sempre appagate pel vantaggio, che hanno di trovare come, e dove refrigerarsi. Nella Siria, e nell'Arabia v'ha grande quantità d'asini selvatici, e vanno a torme a pascolare, e a bere: e di qui piglia forza la nostra volgata: imperocchè questi animali non possono bere tutt'insieme alle fontane, che scorrono per le valli, ma debbono aspettare gli uni dopo gli altri per accostarvisi. La parafrasi caldaica dice, *sustinebunt onagri sitim suam*: ed è lo stesso affatto, che *expectabunt onagri in siti sua*.

Nel terzo versetto la nostra versione pone *super ea*, ove l'ebreo dice *super eos* (fontes); ma vi è ragione di credere, che il nostro interprete abbia combinato nella sua espressione e i *monti*, e le *valli*, e le *acque*, che sono in diverso genere, e che per soddisfare a tutto abbia adoperato il neutro plurale: anche s. Girolamo ha fatto lo stesso.

Finalmente nello stesso versetto l' ebreo non fa parola di *rupi*, ma di *rami d' alberi*. E qui si osservi, che la parola ebrea עפאים si trova in questo solo luogo in tutta quanta la scrittura, e che è piuttosto caldea, che ebrea: ora i LXX. avranno certamente potuto sapere, che significava *rupi*, od anche, se si vuole, *rami d' alberi* piantati sulle rupi. Parlasi in questo luogo di fontane, che scorrono per le valli, e di uccelli, che abitano al dissopra di queste fontane. Ed è ordinaria cosa, che gli alberi piantati sulle vette de' monti, abbiano le loro radici tra le rupi sì frequenti sui monti. Possiamo almeno dire di certo non esservi un senso positivamente contrario in questo luogo de' LXX. e della volgata.

RIFLESSIONI.

IDdio provede alla sussistenza degli animali, perchè son fatti per l' uomo: questa verità è stata dichiarata da lui medesimo, quando sottomise al dominio dell' uomo tutti gli animali della terra, del mare, e dell' aria. Provede altresì alla sussistenza dell' uomo, perchè l' uomo è fatto per Dio suo creatore, suo legislatore, suo rimuneratore, e suo ultimo fine. Se l' uomo non fosse destinato ad una vita migliore di quella, che conduce sulla terra, la sua condizione sarebbe meno desiderabile di quella degli animali. Questi sono contentissimi de' beni, che sono loro distribuiti dalla providenza. L' animale del campo non cerca pascoli migliori, l' animal salvatico non va in traccia d' acque

più limpide, o più abbondanti. E l'uomo ne' suoi desiderj è insaziabile: il più ricco, il più possente, il più onorato è quegli, che forma maggiori progetti per accrescere le sue ricchezze, il suo potere, la sua grandezza. Questa insaziabil fame del cuore umano è una naturale rivelazione, che gli dimostra un destino assai superiore a quello degli animali: egli è il monarca del mondo e non è mai felice nelle cose di questo mondo, che sono sottoposte al suo impero. Quando lo sarà egli dunque? mai e poi mai, se non anela all' eternità.

14. *Rigans montes de superioribus suis; de fructu operum tuorum satiabitur terra.*	*Da' serbatoj da voi posti in seno alle nubi* voi inaffiate i monti: la terra è coperta de' frutti, che l' opera sono delle vostre mani.
15. *Producens fœnum jumentis, & herbam servituti hominum.*	Voi producete il fieno pegli animali, e le piante per servizio degli uomini.
16. *Ut educas panem de terra, & vinum lætificet cor hominis.*	Voi ne fate sortire la biada frutto *prezioso* della terra, e il vino, che rallegra il cuor dell' uomo.
17. *Ut exhilaret faciem in oleo, & panis cor hominis confirmet.*	L' oglio, che rende più gajo il suo volto, e il pane, che *ripara*, e sostenta le sue forze.

ANNOTAZIONI.

Tre soli sono i versetti dell' ebreo, senza divario alcuno nel senso. Sì nel testo, che nelle versioni si scorgono e qui, e ne' seguenti versetti spessi cambiamenti di persone, ora la seconda, ora la terza; ma sì l'una che l'altra è sempre indirizzata a Dio. Lo stile poetico dà al Profeta tutta la libertà di così adoperare.

Avea egli più sopra parlato de' fiumi, e de' fonti, che tanto contribuiscono alla fertilità delle campagne: quì le piogge rammenta, che cadono dalle nubi, inaffiano i monti, e fecondano i terreni; d'onde tanti prodotti, e l'erbe de' prati pegli animali, e le biade, il vino, e l'oglio pegli uomini. Il vino, e l'oglio sono nominati non solo come frutti necessarj, ma anche graditi, e che alla giovialità contribuiscono degli uomini. E' noto l'uso grande, che faceano gli antichi dell'oglio, massimamente dopo i bagni. Il P. Houbigant traduce *cibum* invece di *panem*, che a me non pare necessario.

L'espressione dell' ebreo sull' oglio potrebbe far credere, che il Profeta preferisca il vino a questo liquore; di fatti tale potrebb' essere la traduzione: *il vino, che rallegra il cuor dell' uomo, e che molto più ancor serve, che l'oglio, a spargere la giovialità sul suo volto*. Molti interpreti adottano un tal senso, che non corrisponde però necessariamente all' espressioni del testo. Potrebbesi ancora in uno stile più elevato dire *profumi* invece di *oglio*; poichè sono pur essi i profumi liquori oleaginosi, che si cavano da diversi vegetabili, ove si trova un miscuglio d'oglio e di sale, che produce un odore più o meno gradevole.

RIFLESSIONI.

GLI uomini assai parlano della natura, e pochissimo dell'autore di lei; assai delle produzioni della terra, e pochissimo di chi la rende feconda. Ma non sapete dice l'Apostolo, (a), che *non vagliono nulla, nè chi pianta, nè chi inaffia, e che tutto dipende da Dio, che dà l'accrescimento?* Deh! quanto è maravigliosa la providenza di questo sovrano Padrone ne' frutti senza numero, che fà nascere dalla terra! Essa dal principio del mondo ha i germi donati di tutte le cose: se l'uomo non avesse peccato, avrebbe di tutti questi beni goduto senza fatica alcuna: ma pure anche dopo il peccato questo stesso terreno sottoposto alla maledizione, con una mediocre coltura non è egli fertilissimo? Non solamente produce le cose necessarie al sostentamento della vita; ma quelle ancora, che all'onesto piacere servono de' nostri giorni, spuntano, per dir così, fin sotto i nostri passi. E noi per tante ricchezze, che Iddio sì largamente ci comparte, che gli rendiamo noi! Così non fosse; indifferenza, ingratitudine, abuso orrendo de' doni suoi medesimi. E chi più ne riceve, non è egli per l'ordi-

(a) 1. Corint. III. 7.

nario più sfrontato a profanarli coll' uso pessimo, che ne fa? Riscontra il nostro profeta dappertutto la mano di Dio, e nelle piogge benefiche, e nelle erbe che spuntano ne' prati, e che alimentano gli animali, e nelle piante, che servono di nudrimento agli uomini colle biade, col vino, co' liquori aromatici. Tutte queste cose sono un indizio manifesto dell' onnipotenza, e bontà di Dio. Egli si è fatto vedere dopo l' origine del mondo con questa moltitudine di beneficj, e gli uomini non hanno riconosciuta la sua voce. La fecondità della terra era un attestato continuo della beneficenza del primo e sovrano Ente, e quasi tutte le generazioni si sono smarrite nelle vie dell' idolatria, e dell' empietà: s' è voluto adorar piuttosto le piante, che il loro autore, e sacrificare agli animali, che a quello, che gli fa vivere per servizio dell' uomo. Quale strano incantesimo ha sorpresi i nostri sensi? Noi proviamo l' eccellente bontà de' frutti della terra, e non sappiamo risalire a colui, che sì amorosamente ce gli comparte!

18. *Saturabuntur ligna campi, & cedri Libani, quas plantavit: illic passeres nidificabunt.*	Gli alberi del campo, e i cedri del Libano, da voi piantati, *sono umettati in abbondanza:* colà fanno gli uccelli i loro nidi.
19. *Herodii domus dux est eorum montes excelsi*	La famiglia dell' aghirone è alla loro te-

cervis, petra refugium herinaciis.

sta: i monti eccelsi *servono di ritiro* a' cervi, le rupi *sono* l' asilo de' ricci.

ANNOTAZIONI.

L' ebreo ha tre versetti, e alcune differenze, che non sono però sostanziali. Nel primo versetto legge gli *alberi di Dio*, invece di *alberi del campo*. Il P. Houbigant sostitussce שדי *campi* a יהוה *Dei*, e con tutta ragione; poichè in questo luogo *alberi di Dio* non può essere espressione da ammettersi, per indicare alberi grandi. La parola יהוה non è stata mai usata in questo senso. Veggasi la sua nota. La congiunzione *&* della nostra volgata non si trova nè nel greco, nè nell' ebreo; di modo che non pare che si parli punto di cedri. Non ostante parecchi interpreti suppongono benissimo la detta congiunzione: io cito tra gli altri l' inglese Duport, e gli autori de' principj discussi.

Ho tradotto gli *uccelli*, e non i *passeri*, perchè la parola ebrea significa generalmente *uccelli*, quantunque in particolare ancora significhi *passeri*. Non pare, che i *passeri* si pongano tra quegli uccelli, che fanno il loro nido sui cedri del Libano.

Quanto all' *aghirone* mentovato nelle versioni, giusta l' ebreo può essere o lo stesso aghirone, o la cicogna, o il nibbio. La più parte degl' interpreti vuole, che sia la cicogna: ciò poco monta, poichè i naturalisti anche moderni pongono la cicogna tra il genere degli aghironi.

La maggiore difficoltà sta nel dirsi dalle nostre versioni, che *la famiglia dell' aghirone è alla testa degli uccelli*, che fanno i loro nidi sui cedri.

L'ebreo porta, che gli *abeti sono l'abitazione* di quest' uccello. Tutto dipende dalla parola ברושים, *in abietibus*. I LXX. avranno letto in *capite eorum* בראשם. Chi può accertare, che i loro esemplari non portassero questa parola dall' altra sì poco differente? E poi il senso è assai conveniente; imperocchè la cicogna, o l'aghirone fa il suo nido in luoghi altissimi, e perchè questo uccello è di grande corporatura, può dirsi che si faccia condottiere degli uccelli, che abitano sui cedri del Libano. Io sono anzi di sentimento, che questa lezione sia migliore dell' ebreo; poichè il Profeta avendo detto, che gli uccelli in generale fanno i loro nidi sui cedri del Libano, era naturale di dire, che l'aghirone, o la cicogna dava loro l'esempio: laddove è un' idea assai piccola l'aggiugnere, che il soggiorno della cicogna, o dell' aghirone sia in particolare l'abete. Non è quest' albero sì alto come il cedro, ed è cosa naturale il pensare, che gli aghironi, e le cicogne preferiscano a' loro nidi gli alberi più grandi.

I LXX. in questo medesimo versetto parlano di *cervi*, e di *ricci*; altri intendono le *capre salvatiche*, e i *conigli*. L' ebreo può certo significare altresì i primi mentovati animali; e s. Girolamo segue i LXX. traducendo *cervi*, e *ricci*.

In somma ognuno vede chiaramente, che il Profeta qui propone degli esempj di provvidenza divina su d' alcuni alberi, su d' alcuni uccelli, e su d' alcuni animali, per far intendere, che essa si estende a qualunque cosa. E' proprio dello stile poetico il nominare qualche specie, donde poi il lettore col suo pensiero s' innoltri facilmente a vederne tutte le relazioni.

RIFLESSIONI.

SArebbe certamente di ragion privo, e d'intendimento chi non iscorgesse nelle piante delle selve, e de' monti, negli uccelli, e negli animali selvatici, o non domestici l'opera della sola onnipotenza di Dio. Forse che gli uomini alcuna cosa contribuiscono alla coltura de' primi, o al mantenimento, e alla conservazione dei secondi? E non è ella un'evidenza di fatto, che gli alberi crescono, e si moltiplicano da se stessi, che gli uccelli e gli animali delle boscaglie si perpetuano, e si alimentano senza che alcuno si pigli cura di loro? La sola providenza è quella, che ad essi somministra quanto è loro necessario. G. C. per animare gli uomini a fidarsi delle amorose cure del celeste suo padre allegava appunto l'esempio degli uccelli; dicendo a' suoi discepoli (a) *non siete voi forse migliori degli uccelli?* Gli uomini però, se vogliono vivere, sono obbligati a faticare, e a tutta ragione invero: primieramente perchè si ricordino, che in conseguenza del peccato del loro primo padre sono stati condannati alla fatica: in secondo luogo perchè facciano uso dell' intendimento concesso loro da Dio: terzo perchè

(a) Matt. X. 31.

sfuggano l'oziosità, che è l' origine d'ogni male. E queste tre ragioni hanno il loro verace fondamento sulle amorose attenzioni d'una providenza veramente paterna. Essa ci somministra colla voluta fatica un mezzo opportuno per espiare i nostri peccati, per coltivare le facoltà, che ci distinguono dai bruti, e per conservarci i vantaggi d'una vita innocente. Sebbene con tutte le nostre fatiche saremmo esposti a provare ancora i rigori tutti della più estrema indigenza, se la providenza non ci assistesse particolarmente. Che sarebbe, se il cielo si tenesse chiuso per noi? se la terra non ci aprisse il suo seno? se le stagioni si scatenassero contro a combattere i nostri lavori; le nostre industrie? se ci mancasse l'ajuto de' nostri parenti, de' nostri amici, della nostra patria, delle nostre forze? e se negli avvenimenti fortuiti, e non preveduti non fossimo sostentati da motivi di speranza, che sarebbe di noi? E' dunque indubitato, che tutta la connessione delle cause fisiche, e morali, le quali concorrono alla nostra sussistenza, ed anche al nostro ben essere sulla terra, è l'opera della sola divina onnipotenza. Infelicissimi uomini, chiunque vi siate, che gli occhi chiudete a non riconoscere cotesta amica mano benefica, e che ve la passate vivendo ingrati, e senza amore sotto la protezione amabile del più tenero e più sollecito di tutti i padri!

20. *Fecit lunam in tempora, sol cognovit occasum suum.*

Voi faceste la luna per segnare i tempi: il sole conosce il luogo del suo tramontare.

21. *Posuisti tenebras, & facta est nox; in ipsa pertransibunt omnes bestiæ silvæ.*

Spargeste le tenebre, e la notte succede al giorno; in tal tempo vanno girando le bestie selvatiche.

22. *Catuli leonum rugientes, ut rapiant, & quærant a Deo escam sibi.*

I lioncelli stanno ruggendo in attenzione della preda: essi chieggono a Dio il proprio loro nutrimento.

23. *Ortus est sol, & congregati sunt, & in cubilibus suis collocabuntur.*

Nasce il sole, e si riuniscono, e si nascondono ne' loro covaccioli.

24. *Exibit homo ad opus suum, & ad operationem suam usque ad vesperam.*

Allora l'uomo esce pe' suoi lavori, e sta in essi occupato fino a sera.

ANNOTAZIONI.

Ecco un altro bel quadro presentatoci dal Profeta. Va egli dipingendo il succedersi de' giorni, e delle notti, ciò che fanno gli uomini, e le bestie selvatiche: sortono queste dalle loro tane in tempo di notte, e vanno in cerca del loro alimento; gli uomini ritornano alla fatica, quando rinasce il sole. Tutto ciò succede secondo le disposizioni della provvidenza, che veglia sopra di ogni cosa, che ha regolate le vicende de' giorni, e delle notti, perchè tutte le creature soddisfacciano a' bisogni loro proprj.

Non v' ha divario alcuno tra il testo e le versioni: se per ventura non fosse il dirsi nel versetto XXI. dal testo, che le bestie selvatiche *si strisciano*, cioè camminano pian piano, per cercare la loro preda: ma le nostre versioni dicono lo stesso, che *vanno passando* nelle tenebre. L'espressione è meno energica, ma il senso coincide. Non è nemmeno una cosa diversa il dirsi dal testo nel versetto XXIV., che l'uomo ritorna al *suo servigio*, o alla *sua servitù*, mentre le versioni dicono al *suo travaglio*. Può essere, che vi sia maggior finezza nell'ebreo, poichè fa intendere, che l'uomo è assoggettato ai travagli dalla terra: ma le versioni mantengono il senso.

RIFLESSIONI.

SE la successione de' giorni, e delle notti fosse una cosa rara, resteremmo attoniti e stupefatti a tale spettacolo. Qual cosa più magnifica d'una notte serena, allorchè il cielo è tempestato d'una infinità di stelle, che le une scintillano più dell'altre! Queste bellissime opere della divina onnipotenza non ci fanno breccia alcuna, perchè le abbiamo tutto giorno sotto gli occhi, e ne abbiamo fatto l'avvezzamento. Quegli, che vi riflette con attenzione, è in una sorte d'orazione continua alla vista di queste maraviglie: è tale era la disposizione del santo profeta, le cui divine canzoni addolciscono le nojosità della mia solitudine. Egli non riguardava queste opere di Dio nè da fisico, nè da astronomo: erano per lui un oggetto di santa ma-

raviglia, e sollevavasi al loro autore per benedirlo, per lodarlo, per rendergli i suoi più sinceri ringraziamenti di tanti beneficj.

Nasce il sole, e scorsa che abbia la diurna sua carriera sparisce da' nostri occhi per portarsi ad illuminare un altro emisfero, poscia risale sul nostro orizonte: e così fino dal principio del mondo continua quel corso, che Iddio gl' impose. Altrettanto fa pur desso l'uomo: sorge pe' suoi lavori, e gli prosiegue fino al venir della notte: allora coricasi per dormire, così ripara le sue forze, per essere in istato di ripigliare il giorno appresso le operazioni, che avea incominciate. Ma unico è il sole, e destinato a sussistere in tutte le età finchè piaccia a Dio di conservare questo mondo. Anche il genere umano ha il medesimo destino; ma ciascun individuo particolare ha determinato il suo tempo da trattenersi su questo globo costantemente illuminato dal sole. Nella sua vita verrà poi una sera, in cui finirà ogni suo travaglio per non ricominciarlo mai più. Altre creature simili a lui entrano quando tocca loro nella stessa carriera, e si fa un giro successivo di generazioni, che non avranno fine che coll' estinguersi di questo luminoso pianeta. Ma questa sera, la quale pon fine per sempre al lavoro di ciascun uomo, è il principio d'un giorno eterno senza rivoluzioni di luce, e di tenebre notturne. Quest'è quel giorno, pel quale ci ha fatto il creatore, perchè egli ci ha creati a sua imagine, ed egli solo può ap-

pagare i nostri desiderj. Fatichiamo dunque fino a quest'ultima sera, affine d'entrare nel giorno del Signore. Ciascuno di noi non ha che quell' *oggidì* prezioso, di cui parlava l'Apostolo: ed è, direi quasi, per noi una spezie di eternità, ove non v'ha nè presente, nè futuro. Il passato già più non è: il futuro non è in nostra disposizione. Solo il presente è nostro, e ci è dato perchè ci acquistiamo quel giorno beato, che non avrà mai fine.

25. *Quam magnificata sunt opera tua, Domine! omnia in sapientia fecisti: impleta est terra possessione tua.*	Quanto magnifiche sono le vostre opere, Signore! Voi ogni cosa faceste con sapienza: la terra è piena de' vostri beni.

ANNOTAZIONI.

Questo versetto esprime i sentimenti del Profeta, il quale rimane come estatico alla vista delle opere di Dio; riscontrandone la sapienza, che risplende da ogni parte, ed osservando, che la terra è ripiena de' suoi doni, e che questi doni sono sempre tutta sua cosa.

Il testo dice propriamente: *quanto sono abbondanti le vostre opere!* Ma la parola, di cui fa uso, significa ancora *grande*, *maraviglioso*. Uniamo insieme tutte due le idee; le opere di Dio meritano la nostra ammirazione sì per la loro grandezza, e moltitudine, sì per la loro magnificenza, e varietà.

RIFLESSIONI.

SA Agostino dice con tutta ragione, che facendosi a meditare questo salmo non si può a meno di non sentirsi tutto ricercare l'interno, e di non prorompere in vivi ringraziamenti, in islanci di gioja, e d'ammirazione alla vista dei prodigj della mano dell'altissimo. Ma la spiegazione, ch'egli soggiunge alla parola *sapienza* usata dal profeta, è sì sublime, che non si può andar più oltre. *Iddio ha fatto ogni cosa nella sapienza*: così si esprime il profeta: ora la sapienza di Dio è l'eterno suo Verbo, e questo divino verbo si è fatto carne, e in questa carne esso è stato motteggiato, oltraggiato, flagellato, crocifisso. Ed ecco, sclama S. Agostino, ecco, o Signore, quegli per cui, e in cui avete fatte tutte quante le cose. Abbialo pure il cieco Giudeo in orrore questo amor crocifisso, e pongasi a deriderlo il superbo Gentile, che noi, sì noi lo palesiamo pubblicamente coll' Apostolo, come la virtù, e la sapienza di Dio.

La terra è piena de' beni di Dio: eppure quanti uomini mormorano arditi contro la providenza! Costoro non hanno mai saputo, che tutti quanti i beni, di cui è pieno il mondo, sono di Dio solo, e che tutti i mali o non vengono da lui, o sono anzi beni nella vista della sua sapienza, e che gli

stessi mali, per chi segue i lumi della ragione, e della religione; tutti diventano beni. In tutti i tempi si è mossa in campo un'obbiezione, che similmente è stata in tutti i tempi interamente abbattuta, e conquisa; ed è questa: o non può Iddio impedire tutti i mali, o non vuole impedirli, o nè può, nè vuole impedirli: se non può, ove è l'onnipotenza di Dio, se non vuole, ov'è la sua bontà; se e non può, e non vuole, ove sono entrambi questi suoi attributi? Sì fatta difficoltà non vale affatto nulla, perchè l'enumerazione di questi tre punti è mancante: perocchè ancorchè Iddio voglia, e possa impedire tutti i mali, rimane a vedere, se debba farlo giusta le regole della sua sapienza. E non avviene anche in questo mondo assai spesso, che un principe virtuoso, e possente non impedisce tutti i mali, che disapprova, e che potrebbe assolutamente impedire? Perchè ciò? perchè sa benissimo, che facendo uso del suo potere molto maggiori mali potrebbero turbare il suo stato, o non avrebbero luogo tant'altri beni più importanti assai de'mali, che disapprova. Ora Iddio ha cognizione e sapienza infinitamente maggiori, che non possono aver mai i principi tutti di questo mondo, ed ha mezzi infiniti ne' suoi divini tesori da cavare i maggiori beni da'più gran mali. Indiscreti che siamo! noi condanniamo la providenza, e non possiamo penetrare i modi infiniti ch'essa adopera per giungere a'suo fini: non veggiamo il complesso totale delle sue

opere, e decidiamo franchi su questo complesso, come se ne avessimo tutte le cognizioni. Ma e non è egli ciò un opporsi a tutti i principj della sana ragione? Contentiamoci di vedere i beni, che Iddio ci dona; contentiamoci di goderli con verace riconoscimento, e sappiamo rivolgere in nostro vantaggio i mali, che andiam incontrando nel corso di nostra vita. In questa guisa tutta sentiremo la verità di questo detto del profeta: *Signore la terra tutta è piena de' vostri beni*.

26. *Hoc mare magnum, & spatiosum manibus, illic reptilia, quorum non est numerus.*

Io veggo questo mare sì vasto, e sì spazioso: là entro *si muovono* animali senza numero.

27. *Animalia pusilla cum magnis: illic naves pertransibunt.*

Là ci sono de' pesci d' ogni grandezza; *e in quegli immensi spazj* solcheranno le navi.

28. *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei. Omnia a te expectant, ut des illis escam in tempore.*

Colà ci vive quel mostro enorme, che voi formaste, *e che sembra trastullarsi* in mezzo all' acque. Tutti aspettano, che voi diate loro il nutrimento necessario.

ANNOTAZIONI.

Anche nell' ebreo e nel greco ci sono tre versetti, ma divisi un poco diversamente, e a quel che pare più a proposito. A cagion d' esempio il versetto XXVIII. è composto delle sole parole *omnia a te expectant* &c. il senso però non ne patisce punto.

S' intende di leggieri, che volendo il Profeta annoverare tutte le parti principali della creazione, dovea pur anche parlar del mare, e di ciò, che in esso si contiene. La sua descrizione è tutta poetica. Raffigura egli quest' elemento come un gran corpo, che stende le sue braccia all' estremità del nostro globo, e pel quale tuttavia vanno scorrendo gli uomini colle lor navi. Stupisce della quantità prodigiosa de' pesci, che guizzano entro il suo seno: ce ne sono di tutte le misure, e di tutte le specie: poi si arresta al più smisurato, che è la balena, chiamata *Leviathan* nell' ebreo, e *dragone* nelle nostre versioni. Bochart crede, essere questo il cocodrillo; ma questo animale abita piuttosto ne' fiumi, che nel mare; e la balena essendo il più smisurato si considera, come se stesse scherzando nel mare, meglio che il cocodrillo. Ci sono degl' interpreti, i quali traducono: *colà è quel mostro, che voi formaste, quasi scherzando:* e si fanno forti coi LXX., i quali hanno posto ον επλασας εμπαιζειν αυτῶ. Ora questo pronome mascolino non può construirsi con θαλασσα, che è femminino. Innoltre l'ebreo, nè la volgata non contraddicono a questo senso. Tuttavia la corrente de' comentatori segue la prima interpretazione, e abbandona qui i LXX.. Finalmente il Profeta mostra le premure della provvidenza verso tutti questi abitatori del mare, che traggono la loro sussistenza uni-

camente dalle mani di Dio. Si può anche credere, che la proposizione sia generale, e che il Salmista esalti qui le attenzioni della provvidenza verso tutti gli animali, senza eccettuarne nemmeno gli uomini.

RIFLESSIONI.

Anime fedeli, che vi state leggendo questo salmo, e non vi par egli di ritrovarvi, per dir così, presenti al primo momento della creazione? Voi ci vedete in ispirito gli enti tutti uscir fuori dal nulla; e riempiere quest'universo con un numero immenso di maraviglie; e postévi sul lido del mare ite col pensiero misurando quella immensa vastità di acque, che circondano il nostro globo; e vi state contemplando quella moltitudine quasi infinita di pesci, che respirano e vivono in questo mobile elemento. Che prodigiosa varietà in questi enti animati! e ciascheduno ha le sue individue proprietà, e particolari vantaggi, e i più smisurati sono pur essi sottoposti a provedere a' bisogni degli uomini. Forse che Iddio ha dovuto più faticare per dar l'essere alla balena, che per creare l'ostrica? è forse meno ammirabile la conformazione e la struttura di questa; che di quella? Dotto naturalista, e saggio, chiunque vi siete, confessate riverente a gloria dell'altissimo, che con tutte le vostre ricerche non vi può dar mai l'animo di scuo-

prire tutto ciò, che la natura costituisce del pesce il più minuto.

Iddio non ha creato l'infinito: ciò è impossibile: gli enti tutti quanti sono necessariamente in numero limitati, e nelle loro proprietà, e facoltà, e relazioni. Ma la creazione di tutti gli enti, anzi pure d'un ente solo fa vedere, che Iddio è infinito. Una sapienza, e una forza infinita è quella sola, la quale può fare, che realmente esista ciò, che era nel rango de' puri possibili, e che esista in uno stato differente dal possibile: poichè il puro possibile non è che nell' intendimento di Dio, spirituale come Dio, e Dio medesimo: laddove gli enti fuori di Dio sono o materiali, o spirituali da Dio realmente distinti. Ma questa materia, ma questi spiriti ove mai si trovavano? Come hanno cominciato ad essere fuori di Dio, il quale non ne hà ritenuto che l'esemplare nel suo intendimento? Questo è ciò, che noi non possiamo comprendere, e questo è l'infinito.

Questo infinito ha creato dal principio, ma non ha abbandonata la sua opera. Egli è, che la conserva nel suo tutto, e nelle sue parti, egli, che rende fecondi gli animali, e le piante; egli che mantiene le successioni; egli che moltiplica le generazioni; egli è solo, e si trova in ogni luogo; egli provede a tutto, e senza di lui ogni cosa ritornerebbe nell'antico nulla. Tra tutti gli enti popolatori della terra, e de' mari ve n'

ha un solo, che sia capace di conoscerlo, e d'onorarlo, e per lui solo sono state da questo infinito prodotte tante meraviglie, e a lui esso si è rivelato dopo l'origine del mondo, e non ha mai cessato, nè cesserà mai d'istruirlo, d'avvertirlo, di prevenirlo. Ora cotesto essere intelligente come corrisponde egli a tanti favori? Deh! mio Dio! io passo quì a riflettere quanto grande mistero sia l'uomo, che da voi creato a voi non pensa, in voi non crede, di voi non si cura. Egli è un mistero inconcepibile e inestricabile d'ignoranza, d'ingratitudine, di stoltezze, di dimenticanza di se medesimo, d'accecamento su' proprj suoi interessi.

29. *Dante te illis, colligent; aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate.*

Se voi date loro, *godono di vostra liberalità;* se aprite la vostra mano, sono tutti ripieni di beni.

30. *Avertente te autem faciem, turbabuntur: auferes spiritum eorum, & deficient, & in pulverem suum revertentur.*

Se ritirate poi il vostro volto, si inquieteranno: voi leverete loro il fiato, *che gli avviva*, e cesseranno di vivere; e rientreranno nella polvere; *donde sortirono*.

31. *Emitte spiritum tuum, & creabuntur, & renovabis faciem terræ.*

Voi rispedirete questo fiato, *che è in vostro potere*; e saranno *di nuovo* creati, e rinnovellerete la faccia della terra.

ANNOTAZIONI.

In questi versetti sviluppa chiaramente il Profetà il pensiero sparso qua e là pel salmo tutto; cioè; che ogni cosa dipende da Dio. Quando egli comparte i suoi beneficj sulle sue creature, godono esse di tutti i beni: quando ritira la sua mano, esse cessano di vivere, ma le ripara poi nelle seguenti generazioni, e così da lui si rinnuova la faccia della terra.

Tra il testo e le versioni non v'ha divario di rimarco: soltanto nel secondo versetto il testo legge: *voi raccoglierete il loro fiato;* a dinotare, che Iddio ritoglie la vita, che avea data a questi enti. Le versioni dicono equivalentemente lo stesso; imperocchè Iddio non può ritirare questa vita, senza toglierla a quelli, che l'ebbero da lui. Quantuntunque questi versetti s'intendano letteralmente di tutti generalmente gli animali, e fors'anche delle piante, che una tal qual vita pur hanno, che vita si chiama di vegetazione, contuttociò sembra, che l'espressioni del Profeta disegnino in particolar modo il genere umano. E propriamente parlando non si può verificare d'altri, che degli uomini questa espressione: *voi raccoglierete il loro spirito*, o il *fiato loro:* mentre, come l'anima umana sopravvive al corpo, Iddio la raccoglie, perchè essa gli renda conto delle sue azioni. Così pure quest'altra espressione: *voi rispedirete il vostro fiato, ed essi saranno creati di nuovo*, non si verificherà pienamente se non per la risurrezione degli uomini; poichè allora è appunto, che saranno essi in certa maniera riprodotti, e che sarà rinnovellata la faccia della terra. Senza questa spiegazione non si vede, come queste creature, dalle quali avea Iddio ritirato il fiato, e alle quali rispedisce il proprio suo fiato, siano create di nuovo; poichè se parliamo delle generazioni,

o successioni degli animali, e degli uomini, è chiaro, che non si riproducono, nè si rinnovano i medesimi individui.

Pare, che gli stessi Giudei abbiano inteso il versetto XXXI. della rinnovazione interna, e spirituale, che si fa dallo Spirito Santo; poichè la parafrasi caldaica traduce: *voi spedirete il vostro santo Spirito*. E molti Santi Padri della chiesa adottano pur essi questo senso. Si può vedere tra gli altri s. Agostino.

RIFLESSIONI.

MAnifestasi l'onnipotenza di Dio nella cura, che si prende delle sue creature, e nel dominio, che esercita sopra di loro fissando i termini del loro vivere su questa terra. Quando egli ritira la sua mano, cotesti enti, che da lui tutti dipendono, ritornano nell' antica polvere, e subentrano altri enti a loro somiglianti. L'uomo è pur esso soggetto a queste rivoluzioni, ma egli si racconsola colle più belle speranze, di cui non possono essere a parte tutte le altre specie d'animali viventi: egli è certo, che il fiato di Dio deve rianimare l'estinte sue ceneri, e che deve essere collocato in uno stato fisso ed invariabile. Ed oh quanto sarebbe felice anche su questa terra, se annelasse di continuo a quello stato beato, che gli è promesso? ma in quella vece per fatale sua sciagura si va aggirando su questa terra presso a poco come gli animali privi di ragione, e là

morte riguarda come la distruzione di tutto ciò che è, e di tutto ciò, che possede. Deh! si ricreda una volta, e sappia, che egli dee aspettarsi due rinnovellamenti: quello del suo interno per l'operazione dello Spirito Santo, che gli confida la sua grazia, e quello della riparazione delle sue mortali spoglie colla risurrezione beata. Egli non è su questa terra per altro, che per questo, e Gesù Cristo non è per altro venuto a questo mondo, che per procurargli questi due beni. Con tutta ragione, dice s. Agostino, parla il profeta prima dell'estinzione del nostro spirito, e poi della comunicazione dello spirito di Dio: *voi toglierete loro lo spirito: e voi concederete loro il vostro:* gli spoglierete del loro orgoglio, ed essi si umilieranno, rientreranno nella polvere del loro nulla, non faranno alla vostra presenza alcuna stima di se stessi: allora poi voi farete ad essi parte dello spirito vostro, e gli rinnoverete interamente. Questo è il maggior prodigio dell' onnipotenza di Dio, mentre ancora viviamo su questa terra; e con esso prepara quello della risurrezione per la vita gloriosa. La chiesa adotta questo nobile pensiero di s. Agostino: essa scongiura lo Spirito Santo a crearci di nuovo, a rinnovare questa terra imbrattata dal peccato; essa dimanda, che il fuoco del suo autore pigli il luogo delle ree fiamme delle nostre concupiscenze: essa sviluppa le viste del profeta, e la sua orazione

è tutta conforme alle promesse fatteci da Gesù Cristo di darci un cuor nuovo.

32. *Sit gloria Domini in sæculum, lætabitur Dominus in operibus suis.*

Si vegga la gloria del Signore in tutti i secoli: il Signore si rallegrerà nelle sue operazioni.

ANNOTAZIONI.

Il Profeta glorifica il Signore per le sue opere; desidera, che si diffonda di secolo in secolo la sua gloria, che tutte le creature gli siano talmente sottommesse, che niuna mai venga ad offendere la santità della sua presenza. Questa espressione, *il Signore si rallegrerà nelle sue operazioni*; è analoga alla maniera di pensare degli uomini, che stanno allegri, quando le loro faccende vanno a seconda. La scrittura dice, che scorgendo Iddio le gravi, e moltiplicate scelleratezze del genere umano, *si pentì d' avere creato l' uomo*. Anche questo è un modo di parlare conforme a' nostri usi, e a' nostri sentimenti. Queste affezioni non hanno, nè possono aver luogo in Dio, ma i santi libri, che sono fatti per noi, si uniformano alle nostre idee. In questo luogo vuol dire il Profeta, che il Signore porrà le sue compiacenze nella santa, e religiosa condotta delle creature ragionevoli, che sono tenute di glorificarlo, e benedirlo per tutti i beneficj, che comparte largamente in questo universo.

RIFLESSIONI.

I libri santi, la chiesa, i beati in cielo vanno di continuo ripetendo: *sia glorificato il Signore: gloria a Dio in tutti i secoli*. Questo è il linguaggio della verità: quindi è adoperato da testimonj più veridici, cioè la divina scrittura, santa Chiesa, i beati comprensori dell'empireo. Vi è dunque in questi testimonj una cognizione di Dio, che non è presso il comune degli uomini. La scrittura, la chiesa, i santi sanno, che Iddio possiede nel suo essere tutte le perfezioni, tutto ciò che v'ha di bello, di grande, d'amabile, di verace, di magnifico, di santo, senza mescolanza d'imperfezioni. Donde si produce un sentimento di ammirazione, d'amore, di gioja senza mescolanza d'interessi umani e vili, senza desiderio della propria gloria, che corrompe tutti i buoni sentimenti. Gli uomini, che corrono pazzamente dietro a ciò, che solleva le loro idee, e a ciò, che accende d'amore la loro volontà, non sanno che cosa sia Dio, e quali allettativi vanno congiunti al suo servigio. Gli uomini santi, le cui storie abbiamo tra le mani, debbono essere stati spiriti i più eccellenti, e cuori i meglio formati, che si siano mai veduti nel corso de' secoli. Il complesso totale della loro vita è, che essi hanno continuamente glorificato Iddio, chi coi travagli

dell' Apostolato, chi co' patimenti sostenuti, questi coll' esercizio della contemplazione, quelli colle opere di carità verso i poveri; tutti per la loro perpetua unione con Dio. Tutti i loro pensieri, tutte le loro azioni erano un eco risuonante delle parole del profeta: *sia gloria a Dio in tutti i secoli*.

33. *Qui respicit terram, & facit eam tremere, qui tangit montes, & fumigant.*	Egli dà un' occhiata alla terra, e la fa tremare: tocca i monti, e vanno in fumo.

ANNOTAZIONI.

Io credo che il Profeta voglia mostrare in questo versetto a qual risico si espone chiunque ricusa, o trascura di glorificare Iddio, o si abusa delle sue opere. Egli è formidabile nella sua collera: a un solo suo sguardo traballerà la terra; a un suo tocco i monti andranno in fumo. Nell' ebreo in fatti questi verbi sono in futuro.

RIFLESSIONI.

I tremuoti, i vulcani sono fenomeni naturali, ma talmente uniti ai principj della natura, che possono essere riguardati come tratti della collera di Dio. Questo sovrano autore di tutte le cose le ha disposte in guisa tale, che gli avvenimenti terribili della

natura sono effetti della sua volontà, e perchè succedono di tempo in tempo ci avvisano appunto di paventar sempre la divina onnipotenza. Che un tremuoto affligga una popolazione, che un vulcano incendj le sottoposte campagne, non ne segue sempre, che Iddio sia più in collera contro questo paese, che contro gli altri, ma sibbene, che deesi paventare il Signore, la cui voce risuona fortemente con questi flagelli. Ottimamente si conclude dalle stragi, che si cagionano dalla guerra, essere terribil cosa l'aver che fare co' principi armati e conquistatori: e perchè non si concluderà similmente da' tremuoti, da' vulcani, da' tuoni e dai fulmini, essere formidabilissimo il creatore, che tiene tra le sue mani queste armi desolatrici, e doversi infinitamente temere d'essere l'oggetto della sua collera? Sono cotesti avvenimenti avvisi, che egli ci dà, sono quai precursori dell'eterna sua vendetta. Non è mica necessario di concepire dello spavento al primo scoppio d'un tuono: ma è necessario sibbene di avere sempre, e seco portare in ogni luogo il timor del Signore, e di ricordarsi in ogni tempo, che quegli, il quale scaglia dal suo trono il fulmine, dev'essere il vendicatore inesorabile del peccato.

34. *Cantabo Domino in vita mea, psallam Deo meo, quamdiu fuero.*

Canterò in tutta la mia vita *le lodi* del Signore; loderò co' cantici il mio Dio, finchè esisterò.

35. *Jucundum sit ei eloquium meum: ego vero delectabor in Domino.*

Sia a lui gradita la mia orazione: l' oggetto unico della mia allegrezza sarà il Signore.

ANNOTAZIONI.

Il Profeta tutto sorpreso per le maraviglie operate dal Signore dichiara, che la occupazione sua continua sarà di cantare le lodi di lui, di benedirlo, di celebrarlo co' suoi cantici. Egli non altro desidera, per essere felice in questa vita, che di godere il favore del suo Dio, e di potergli piacere cogli omaggi, che gli presterà.

L' ebreo è interamente conforme alle versioni, ma conserva lo stile proprio del suo idioma: dice: *io celebrerò il mio Dio in tutto il mio essere*, ovvero *durante il mio essere*.

RIFLESSIONI:

SArà egli mai possibile di porsi a meditare questo salmo, senza adottare il pensiero del profeta, senza risolversi a lodare, e benedire incessantemente Iddio? Le istruzioni, che si ricavano da questo bellissimo cantico, ecco quali sono: che Iddio fa ogni cosa, conce-

de ogni cosa, governa maravigliosamente ogni cosa. Dopo d'avere a parte a parte considerate le cose proposte dal profeta, pare a me di ritrovarmi come assorbito nel prodigioso abisso della sua onnipotenza, e della sua bontà. Ma come Iddio prosiegue ad ognora a ricolmarmi di beni, fin che io vivo su questa terra, qual cosa più giusta, che la mia gratitudine, e il mio amore continui sempre, sinchè avrò vita? Ma se mai mi venisse a noja quest'esercizio di lodi, e e di orazioni, che tristo segno sarebbe mai questo per me! Mostrerei d'essere disgustato di Dio, e di non essere più sensibile a tutto ciò, che ha fatto per me. Stato deplorabilissimo, preludio quasi certo della totale mia riprovazione. Campatemene, mio Dio, per pietà.

Protesta il profeta, di voler lodare il Signore in tutto il corso di sua vita, e desidera soltanto, che gradito sia questo santo esercizio all'autore di tutti i beni. Da questa unica cosa vuole che tutta dipenda la sua gioja, e il suo contento. Questi sentimenti non possono aver luogo che in un'anima distaccata da tutti gli oggetti creati. Superbi, avari, libertini, miseri che siete! voi certo non dite, che l'unico piacer vostro in questa vita sia di lodare il Signore, e di piacergli. E voi anime tepide, neppur voi punto vi risentite della meditazione delle grandezze di Dio. Gli ossequj, che pure talora gli rendete, sono per voi un grave

fardello: ad altri oggetti è consecrato il vostro cuore. Ma avvertite bene, che il cuore non è suscettibile, che d'un amór solo: nò non può egli dividersi tra l'amor di Dio, e l'amore delle cose sensibili: Non è possibile di servire a' due padroni: tale è l'oracolo infallibile dalla bocca uscito di Gesù Cristo medesimo. E chi v'ha, che meglio di lui la natura conosca del cuor umano?

36. Deficiant peccatores a terra, & iniqui, ita ut non sint. Benedic, anima mea, Domino.

Siano i peccatori, e gli empj esterminati dalla terra, sicchè più non si veggano. E tu, anima mia, benedici il Signore.

ANNOTAZIONI.

Non è questa una imprecazione contro gl'inimici di Dio: è un'espressione del desiderio, che ha il Profeta di vedere il peccato, e l'iniquità banditi dalla terra. Anche s. Paolo diceva: *chiunque non ama il Signor nostro Gesù Cristo, sia anatema* (a). Egli non volea già la distruzione de' nemici di Gesù Cristo, ma l'estinzione de' loro perversi sentimenti. Termina il Profeta il suo salmo, come l'ha cominciato: *Benedici, anima mia, il Signore.*

(a) 1. Cor. XVI. 22.

RIFLESSIONI.

UN'anima veramente accesa d'amor di Dio ardentemente desidera, che la terra sia purgata da tutte le scelleratezze, che la ribalderia cessi di dare il guasto all'umana generazione. I Santi tutti sono sempre stati vivamente penetrati dell'accecamento de'peccatori: essi si sono offerti di cuore come vittime d'espiazione pei trascorsi de' loro fratelli. Essi non hanno avuto in orrore che il peccato; e la vita loro non era grave, e dolorosa, se non a cagione degli oltraggi, che si faceano ad ognora alla maestà divina. E di verità il peccato è una cosa, che fa trasecolare: si commette alla presenza di Dio, in seno a Dio, abusando de' doni di Dio: e poi si moltiplica a dismisura, e si conduce la vita tutta quanta dall'uomo peccatore in un continuo disprezzo, ed odio di Dio medesimo. Si giunge poi alla fine di questa carriera tutta seminata e sparsa d'empietà e di ribalderie: ed oh! in quali orrori s'incappa! sono questi il terribile momento della collera di Dio, i suoi fulmini inesorabili, le sue eterne vendette: non più beneficj, non più misericordia, non più amore, non più tempo di rammentare all'anima sua di benedire Iddio, contro di cui anzi si scaglieranno inutilmente le più disperate maledizioni.

FINE DEL TOMO OTTAVO.

INDICE

DE' SALMI

Contenuti in questo ottavo Volume.

SALMO XCVIII.

SALMO XCIX.

SALMO C.

ERRATA	CORRIGE
pag. lin.	
71 18 a una	e una
128 ult. rivoluzione	rivelazione
176 8 exultate	exaltate
232 16 ristabilirsi	ristabilirli
336 24 angoli	angioli

Venezia 9. Marzo 1799.

L' IMPERIAL REGIO

GOVERNO GENERALE.

VEdute le Fedi di Revisione, e di Censura, concede Licenza allo Stampatore *Francesco Andreola* di stampare, e pubblicare il Libro intitolato: *I Salmi del P. Berthier tradotti dal Francese dal Co: Ab. di Porcia.* MSS. *Tomo ottavo*, osservando gli Ordini in materia di Stampe, che vigevano all'epoca 1796., e consegnando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

PELLEGRINI.

Gradenigo Segr.

Registrato in Libro Privilegi dell'Università al Num. 27.

Carlo Palese.